a cura di Francesco Cissello Elena Corniolo Alessia Francone Marina Sarramia



# PROSPETTIVE STORICHE Studi e ricerche



collana diretta da ISSN 2612-7105

# Gianluca Cuniberti

comitato scientifico

Filippo Carlà-Uhink, Jean Yves Frétigné, Jean-Louis Gaulin, Anna Guarducci, Girolamo Imbruglia, Manuela Mari, Michel Perrin, Luca Peyronel, Claude Pouzadoux, Margarita Pérez Pulido, Serena Romano

a cura di Francesco Cissello Elena Corniolo Alessia Francone Marina Sarramia

aА

La pubblicazione del presente volume è stata realizzata con il contributo dell'Università degli Studi di Torino, Dipartimento di Studi Storici

© 2020 Accademia University Press via Carlo Alberto 55 I-10123 Torino

Pubblicazione resa disponibile nei termini della licenza Creative Commons Attribuzione – Non commerciale – Non opere derivate 4.0



Possono applicarsi condizioni ulteriori contattando info@aAccademia.it

prima edizione febbraio 2020 isbn 978-88-31978-66-8 edizioni digitali www.aAccademia.it/sicutscriptum est

book design boffetta.com

Introduzione	Francesco Cissello, Elena Comiolo, Alessia Francone, Marina Sarramia	VII
Registrare, controllare e etern Dal documento alla <i>charta lapid</i> e donazioni nel <i>territorium</i> di Ro fra vi e xii secolo	daria, esempi di contratti	3
Memorie di un ambasciatore a Anastasio Bibliotecario tra rapp e racconto storico		23
«Quoniam ego novi quod in hoc qui ignorant rationes et iura illor I diplomi fondativi dell'abbazia o nella memoria della comunità n ricezione, conservazione e rielal della documentazione pubblica	rum». di Nonantola nonastica: borazione	40
«De ista ora in antea tuus fidelis I giuramenti di fedeltà alla corte tra xı e xıı secolo		68
Un vescovato allo specchio. Il <i>L</i> pensionum, reddituum et prove dell'Archivio storico diocesano	entuum	90
La prima predicazione di Valdo? sul <i>Chronicon Universale</i> di Lac		103
La firma di Dio? Il <i>Memoriale</i> di tra oralità, scrittura e legittimazi		122
«Mi pare esser con voi a faccia» tracce di oralità nelle epistole di a Francesco Datini		143

Indice

aА

\/||

«Sicut scriptum est». La parola scritta e i suoi molteplici valori nel millennio medievale

#### Introduzione

Francesco Cissello, Elena Corniolo, Alessia Francone, Marina Sarramia

aА

Questo volume è il frutto del convegno «Sicut scriptum est». La parola scritta e i suoi molteplici valori nel millennio medievale, tenutosi a Torino in data 5-6 dicembre 2016.

Il convegno è nato dall'interesse di noi dottorandi in storia medievale dell'Università di Torino a poter interloquire e confrontarci con altri dottorandi e giovani studiosi non strutturati della nostra area disciplinare e ad affinare le nostre capacità organizzative e gestionali nell'organizzazione di un convegno scientifico. Durante il nostro percorso abbiamo avuto l'opportunità di ottenere un finanziamento erogato dalla Fondazione Fondo Ricerca e Talenti, finalizzato specificamente all'organizzazione di incontri a carattere scientifico-divulgativo. Fondamentale, per la realizzazione di questa iniziativa, si è rivelato inoltre l'appoggio del Dipartimento di Studi Storici dell'Università di Torino e in particolare dei docenti della nostra materia, che hanno accettato di comporre il comitato scientifico del convegno.

L'esperienza del convegno è proseguita con un ulteriore incontro svoltosi il 12 aprile 2017, *Intorno alla parola scritta: giovani medievisti a confronto*, realizzato ancora con la collaborazione del Dipartimento e rientrante nel ciclo degli incontri formativi del Dottorato in Scienze Archeologiche,

Storiche e Storico-artistiche della nostra Università. Dato il forte legame tra quest'ultimo appuntamento e il precedente convegno, si è deciso di inserire nei presenti atti anche i due contributi derivanti da tale iniziativa.

Ad accomunare entrambi gli incontri è stata la *parola scritta*, un tema trasversale interessante per noi in quanto studiosi e al tempo stesso sufficientemente duttile per coinvolgere una platea ampia di giovani ricercatori.

La storiografia contemporanea si è ampiamente interrogata sui molteplici valori e significati assunti dalla parola scritta, evidenziandone, tra le altre, le funzioni sacrali, economico-contabili, giuridiche, politiche, che essa ha assunto nel corso delle diverse fasi storiche.

La riflessione sulla scrittura è tanto più decisiva ed interessante per il lavoro dello storico, in quanto questo si presenta, in via prioritaria, come interpretazione di fonti scritte; con la difficoltà di confrontare i propri parametri culturali con i discorsi che gli uomini del passato facevano su sé stessi e sul loro mondo: tracce perlopiù scritte, tracce incomplete, che lo studioso si sforza di analizzare per colmare gli interstizi, per stabilirne i rapporti reciproci. Inserendosi in un dibattito da tempo avviato, il nostro convegno si è proposto di indagare alcune di queste piste di ricerca, con un'attenzione particolare a tre filoni di indagine: parola scritta e realtà; parola scritta e oralità; la riflessione sulla parola.

#### Parola scritta e realtà

La storiografia si è da tempo interrogata sulla capacità della parola scritta di intervenire sulla realtà e modificarla. Punto centrale è stato quello di cogliere l'intenzionalità dell'intervento sulla realtà tramite la scrittura: come si realizza nella scrittura lo scopo dello scrivente? Con quali mezzi formali e con quali contenuti? Ci sono delle caratteristiche ricorrenti? Chi sono gli scriventi, quali scopi specifici si prefiggono e perché?

La scrittura si può infatti presentare come strumento legittimante o delegittimante di un individuo, un gruppo sociale o politico, una comunità, un'istituzione; può articolare e reinterpretare la realtà; costruire nuove identità e nuovi legami; intervenire sulle vicende politiche e sociali. Si

 $\bigvee$ 



aА

tratta di funzioni che possono essere assolte da una pluralità di testi prodotti in ambiti molto diversi: in effetti, non solo quando "racconta" e "fonda", ma anche quando "conta" ed "enumera", la parola scritta cambia la realtà, nel momento stesso in cui la cristallizza su un pezzo di carta.

Un primo aspetto indagato durante il convegno è stato quello della scrittura intesa come strumento necessario per registrare e controllare: tenere, cioè, traccia di eventi, calcoli, processi, decisioni di rilevanza giuridica, economica, istituzionale e amministrativa. È sembrato rilevante, in particolare, capire i criteri con cui la scrittura come registrazione seleziona la realtà, come la interpreta e come la rappresenta, indagando quanto le operazioni anche in apparenza più ordinarie – come ricognizioni feudali, infeudazioni, affitti, permute, compravendite – siano al servizio delle scelte politiche ed economiche di determinati enti e istituzioni.

Un secondo aspetto su cui si è soffermata la riflessione è il valore della parola in quanto momento fondativo. Rientrano in questo ambito i testi in cui la parola scritta fissa nella materia e nel tempo l'immagine che singoli, comunità e istituzioni hanno di sé, della propria storia, della propria epoca, spaziando dalle cronache cittadine e familiari alle memorie personali e all'agiografia; atti prescrittivi di diverso livello, come sentenze giudiziarie, bolle pontificie, diplomi degli Imperatori; scritture con intenti morali e didattici, come manuali universitari o sermoni dei predicatori; testi con carattere specificamente fondativo, come Statuti dei comuni o degli enti ecclesiastici e religiosi.

IX

#### Parola scritta e oralità

Alcuni interventi del convegno si sono soffermati sul momento della trasformazione di una parola orale in una parola scritta, e viceversa, nelle sue molteplici conseguenze. Sono stati pertanto trattati, tra gli altri, temi come la presenza di tracce di oralità nelle fonti; la trasformazione di forme di comunicazione tipicamente orali in parola scritta; la trasmissione di tradizioni e fonti orali all'interno di documenti; l'oralità registrata in atti giuridici.

Molto rilevante in questa prospettiva si è rivelata la riflessione sui filtri ideologico-culturali o linguistici usati dai

professionisti della parola, con più o meno consapevolezza, nel momento della trasformazione tra oralità e scrittura.

### La riflessione sulla parola

Un ultimo tema di riflessione ha riguardato il modo in cui l'uso di singole parole diventa esso stesso oggetto di riflessione e di azione consapevole da parte dello scrivente. Si tratta di pratiche presenti in testi prodotti in contesti differenti (giuridico, religioso, istituzionale), ma che hanno in comune un'intenzionalità della scrittura centrata su specifici termini.

È sembrato rilevante interrogarsi su queste pratiche, perché danno l'opportunità di assumere punti di vista differenti, a seconda che si parta da una singola parola e dalla sua storia, dagli scriventi che l'hanno usata, dall'ambiente istituzionale, territoriale, politico e sociale in cui essa ha assunto un determinato valore.

Gli interventi presentati in questo volume declinano i filoni sopraindicati su un ampio ventaglio cronologico, territoriale e documentario. Si spazia dalle epigrafi (Nastasi) alle fonti epistolari (Cò, Camesasca), dai diplomi e dai registri (Manarini, Paganelli, Serci) alle fonti narrative (Tasca, Pacia); dalla penisola italiana alle aree francese e iberica; dal vi secolo agli albori del Rinascimento.

Ne risulta – più che, evidentemente, un esaustivo quadro di insieme – un mosaico vivace e composito, comunque rappresentativo di alcune delle principali piste di ricerca su cui i giovani medievisti italiani si stanno avviando rispetto al tema della «parola scritta». Un mosaico di cui è stato, semplicemente, bello «colligere fragmenta».

Χ



aА

Registrare, controllare e... eternare.

Dal documento alla *charta lapidaria*, esempi di contratti e donazioni nel *territorium* di Roma e del Lazio fra vi e xii secolo

Arianna Nastasi

aА

Le *charte lapidariae* sono quelle iscrizioni che rappresentano una trasposizione su supporto durevole e monumentale di atti giuridici. Il lavoro proposto si focalizza su una tipologia specifica di carte lapidarie che hanno per oggetto donazioni e passaggi di proprietà territoriali, circoscrivendo l'areale a Roma e al Lazio e l'arco cronologico ai secoli vi-xii. La scelta è stata dettata da un interesse per le applicazioni topografiche e archeologiche del mezzo epigrafico nell'area romana e laziale; le epigrafi sono state studiate non solo, come generalmente avviene, in qualità di documento ma anche e soprattutto come una tipologia di manufatto con una propria specificità meritevole di un'indagine che ne approfondisca le caratteristiche. La scelta cronologica si basa sul fatto che per i secoli in esame si riscontra nel territorio una penuria nella documentazione scritta, dovuta all'estrema fragilità dei supporti molli, lacuna che queste epigrafi, in quanto trasposizione di documenti, colmano<sup>1</sup>.

1. C. Carbonetti, «Sicut inveni in thomo carticineo iam ex magna parte vetustate consumpto exemplavi et scripsi atque a tenebris ad lucem perduxi». Condizionamenti materiali e trasmissione documentaria a Roma nell'alto medioevo, in C. Braidotti, E. Dettori, E. Lanzillotta (a cura di), Οὐ πῶν ἐφήμερον. Scritti in memoria di Roberto Pretagostini offerti da colleghi, dottori e dottoran-

Il nodo iniziale consiste nel definire cosa sia effettivamente una carta lapidaria. Infatti, pur essendo condivisa l'idea che questa tipologia epigrafica si contraddistingua per caratteristiche prettamente diplomatistiche, non è univocamente accettata la quantità di elementi che devono essere presenti all'interno di un'iscrizione per essere identificata come tale.

Il termine carta lapidaria compare per la prima volta nel 1846 in un articolo di Augustin Deloye sulle carte lapidarie francesi<sup>2</sup>. Tale termine venne scelto dallo studioso perché individuò nella *charta* la tipologia documentaria che, tra VIII e XII secolo, era maggiormente usata per attestare trasferimenti di proprietà avvenuti tramite vendite, donazioni, ultime volontà o scambi. La presenza di queste epigrafi, definite «monumenti storici», relegata, secondo Deloye, unicamente a questo lasso temporale, fu interpretata come la necessità di assicurare, in un periodo di incertezze politiche, i diritti pubblici della comunità tramite atti giuridici eternati su supporti duraturi apposti nei punti più frequentati delle città per essere consultate da chiunque lo ritenesse necessario. Quando il sistema feudale portò un nuovo ordine amministrativo e con il consolidarsi degli archivi sia pubblici che privati, non si avvertì più il bisogno delle carte lapidarie e della loro funzione tutelativa<sup>3</sup>. Seppure le giustificazioni storiche addotte possono essere condivise con riserva, legata soprattutto alla contrazione della capacità di lettura nei secoli altomedievali<sup>4</sup>, lo studio in questione rimane importantissimo perché per la prima volta si cercano di delineare le caratteristiche che fanno sì che un'epigrafe sia considerata carta lapidaria, vale a dire: nome del donatore, nome del ricevente, designazione e stato dell'oggetto donato, eventuale conferma da parte di

di di ricerca della Facoltà di lettere e filosofia, Quasar, Roma 2009, pp. 47-69; Ead., Il sistema documentario romano tra vii e ix secolo. Prassi, forme, tipologie della documentazione privata, in J.-M. Martin, A. Peters-Custot, V. Priget (études réunies par), L'Héritage byzantin en Italie (viit-xii siècle), vol. I, La fabrique documentaire, École Française de Rome, Roma 2011, pp. 87-115.

<sup>2.</sup> A. Deloye, *Des chartes lapidaires en France*, «Bibliothèque de l'École des chartes», VIII (1847), pp. 31 sgg.

<sup>3.</sup> Ivi, p. 37.

<sup>4.</sup> A. Petrucci, I documenti privati come fonte per l'alfabetismo e la cultura scritta, in P. Brezzi, E. Lee (edited by), Sources of social history: private acts of the late Middle Ages, Pontifical Institute of Mediaeval Studies, Toronto 1984, pp. 251-266; A. Petrucci, C. Romeo, «Scriptores in Urbibus»: alfabetismo e cultura scritta nell'Italia altomedievale, il Mulino, Bologna 1992.

#### Registrare, controllare e... eternare

Arianna Nastasi

aА

un'autorità superiore, esplicito divieto di alienare il bene<sup>5</sup>. Infine, punto fondamentale, perché ancora oggi centrale nel dibattito relativo alle carte lapidarie, pur riconoscendo loro un valore tutelativo, imputando quindi a questa tipologia di iscrizioni la capacità di generare un diritto, si afferma la presenza di un originale pergamenaceo, un atto più esteso in cui sono presenti tutte le componenti proprie dei documenti altomedievali, di cui solo «le clausole essenziali» sono trasposte su supporto durevole<sup>6</sup>.

In Italia il dibattito fu introdotto un cinquantennio più tardi da Cesare Paoli, il primo a presentare in maniera organica le problematiche legate alle carte lapidarie<sup>7</sup>. In seguito Enrico Petrella, nel suo censimento delle carte lapidarie medievali e moderne di Roma, cercherà di risolvere un doppio interrogativo: questi documenti presentano le stesse forme delle pergamene e dei papiri o se ne differenziano? Sono da considerarsi originali o copie di atti? La soluzione proposta è una definizione molto ampia di carta lapidaria tale da comprendere qualsiasi iscrizione generata da un atto giuridico<sup>8</sup>.

Di posizione diametralmente opposta è Ottavio Banti il quale, in un articolo del 1992, afferma che in assenza di tutte le componenti che conferiscano validità e veridicità al documento non si può parlare di carta lapidaria ma solo di epigrafe documentaria<sup>9</sup>. In ogni caso entrambe le tipologie epigrafiche prevedono alle loro spalle un documento proprio di cui rappresentano una copia più o meno completa. Banti nega alle carte lapidarie una valenza dispositiva, riconoscendo solo al documento sorgente la capacità di comprovare il compimento di un'azione giuridica: un atto destinato a creare, confermare o modificare un diritto<sup>10</sup>.

Alla fine degli anni '90 Robert Favreau nel suo manuale di epigrafia medievale<sup>11</sup> definisce le carte lapidarie come la

- **5.** A. Deloye, *Des chartes lapidaires* cit., p. 7.
- **6.** *Ivi*, p. 40.
- 7. C. Paoli, Programma scolastico di Paleografia latina e Diplomatica, vol. II, Materie scrittorie e librarie, Sansoni, Firenze 1894, pp. 12 sgg.
- 8. E. Petrella, Le carte lapidarie di Roma, Lapi, Città di Castello 1912.
- 9. O. Banti, Epigrafi "documentarie", "chartae lapidariae" e documenti (in senso proprio). Note di epigrafia e diplomatica medievali, «Studi Medievali», s. III, XXXIII (1992), pp. 229 sgg. 10. Ivi, p. 242.
- 11. R. Favreau, Epigraphie médiévale, Brepols, Turnhout 1997.

tipologia che più di tutte le altre esplica la funzione fondante delle iscrizioni, vale a dire: «portare un'informazione alla conoscenza del pubblico più vasto possibile per la più lunga durata», individuando anche le tre tipologie di contenuto che si possono trovare nella carta lapidaria: delimitazioni territoriali, donazioni alle chiese, privilegi ed esenzioni<sup>12</sup>.

Dalle diverse posizioni emerge, così, l'assunto che la carta lapidaria sia un'epigrafe contenente un atto avente caratteristiche proprie della documentazione cancelleresca e notarile, con un rapporto di dipendenza del testo epigrafico dal documento su supporto molle.

Una riflessione finale in questa direzione è stata fornita piuttosto recentemente da Cristina Carbonetti che, in uno studio del 2009 sulla trasmissione documentaria a Roma nell'alto medioevo, definisce come «massimata» la trascrizione su supporti durevoli dei documenti originari, gli unici ad avere valenza dispositiva<sup>13</sup>.

La disamina delle posizioni appena proposte è stata fondamentale per approdare a una riflessione conclusiva sul valore giuridico delle carte lapidarie. Si è riscontrata, così, per le iscrizioni analizzate una pura valenza celebrativa, relegando la funzione propriamente dispositiva e giuridica al documento sorgente da cui esse discendono.

aΑ

Le carte lapidarie di area romana e laziale sono essenzialmente connesse a edifici di culto; purtroppo, per nessuna delle iscrizioni analizzate si può fornire un punto certo, interno o esterno all'edificio, in cui queste fossero collocate. Dai testi si può comunque desumere che ne facessero parte sin dallo scaturire del beneficio, nel caso di donazioni *ex novo*, o dal momento in cui tale beneficio veniva ribadito a scopi tutelativi e propagandistici. Numericamente sono maggiormente concentrate nella città di Roma, per via della presenza del papato e della Curia, eredi del diritto, delle pratiche amministrative e di scrittura del mondo romano, in un rapporto di naturale consuetudine con la pratica do-

<sup>12.</sup> Ivi, p. 31.

<sup>13.</sup> C. Carbonetti, «Sicut inveni» cit., p. 48.

#### Registrare, controllare e... eternare Arianna Nastasi

aΑ

cumentaria<sup>14</sup>. Discreta l'attestazione anche nei territori della sua provincia e nell'area del viterbese. Nel Lazio meridionale, invece, si riscontra una penuria di dati, un fenomeno già registrato per altre tipologie di manufatti, che consiste in una quasi totale assenza di materiale medievale dovuta all'alto tasso di distruzione e perdita connesso ai terremoti e agli eventi bellici<sup>15</sup>. In questo panorama alquanto desolante si erge come unica, importantissima, eccezione la città di Anagni. Il lapidarium della cattedrale di S. Maria custodisce, infatti, gli unici due esemplari di carte lapidarie legate a territorium dell'intero Lazio meridionale, uno relativo a un contratto di compravendita fra privati e il secondo, unico nel suo genere, denominato carta lapidaria diffusa poiché il testo giuridico, un lungo elenco di attribuzioni fondiarie, è inciso su una pluralità di supporti facenti tutti parte dell'arredo liturgico della cattedrale altomedievale.

Tutte le carte lapidarie studiate si inseriscono nel più ampio panorama della documentazione scritta altomedievale poiché, in quanto copie massimate, sono assolutamente aderenti alle tendenze ed evoluzioni cronologiche dei documenti da cui scaturirono <sup>16</sup>. Si possono quindi distinguere documenti e, di conseguenza, carte lapidarie, pubblici, emanati da imperatori, re o pontefici; semipubblici, discendenti da volontà giuridiche minori sia laiche che ecclesiastiche, che pur non avendo una cancelleria *stricto sensu* producono atti con caratteristiche di esteriorità simili a quelli pubblici;

•

**<sup>14.</sup>** C. Whickham, *Nobiltà romana e nobiltà italiana prima del Mille*, in S. Carocci (a cura di), *La nobiltà romana nel Medioevo*, École française de Rome, Roma 2006, pp. 11-14.

<sup>15.</sup> R. Motta, Le distruzioni negli abitati esaminati, in I. Belli Barsali (a cura di), Lazio Medievale. Ricerca su 33 abitati delle antiche diocesi di Alatri, Anagni, Ferentino, Veroli, Multigrafica, Roma 1980, pp. 277-282; F.R. Stasolla, S. Del Ferro, Dinamiche di popolamento nel Lazio meridionale: problemi di incastellamento nella diocesi medievale di Veroli (FR), «Temporis Signa. Archeologia della Tarda Antichità e del Medioevo», IV (2009), p. 57.

<sup>16.</sup> G. Nicolaj, Il documento privato italiano nell'alto medioevo, in C. Scalon (a cura di), Libri e documenti d'Italia: dai Longobardi alla rinascita delle città (Atti del convegno nazionale dell'Associazione italiana paleografi e diplomatisti, Cividale, 5-7 ottobre 1994), Arti Grafiche Friuliane, Udine 1996, pp. 153-198; Ead., Fratture e continuità della documentazione fra tardoantico e alto medievo. Preliminari di diplomatica e questioni di metodo, in Morfologie sociali e culturali in Europa fra tarda antichità e alto medioevo (Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, XLV, Spoleto, 3-9 aprile 1997), Centro italiano di studi sull'alto medioevo, Spoleto 1998, pp. 953-986; A. Bartoli Langeli, Private chartes, in C. La Rocca (edited by), Italy in the Early Middle Ages: 476-1000, Oxford University Press, Oxford 2002, pp. 205-219; A. Augenti, I ceti dirigenti romani nelle fonti archeologiche (secoli VIII-XII), in S. Carocci (a cura di), La nobiltà romana cit., p. 96.

e privati, redatti da notai o figure a loro affini, su specifiche richieste dei cittadini<sup>17</sup>.

Le carte lapidarie pubbliche, qui presentate sono il riflesso di due precetti pontifici provenienti dalla basilica di San Paolo fuori le mura (604) e da San Pietro in Vaticano (715-731).

Della carta lapidaria di San Paolo<sup>18</sup> non si conosce l'ubicazione originaria ma possiamo senza dubbio pensarla come facente parte del corredo epigrafico della basilica. Essa riporta la concessione della *massa Aquas Salvias* alla basilica di San Paolo affinché le rendite fondiarie provenienti garantiscano l'illuminazione dell'edificio di culto. È incisa su una

17. A. Petrucci, Medioevo da leggere. Guida all'uso delle testimonianze scritte nel Medioevo italiano, Einaudi, Torino 1992, pp. 6-8.

**18.** A. Silvagni, *Inscriptiones Christianae urbis Romae* (d'ora in poi ICUR), Nova Series, vol. II, Pontificium Institutum Archaeologiae Christianae, Roma 1935, 4790; G. Filippi, *Indice della raccolta epigrafica di S. Paolo fuori le mura*, Monumenti, Musei e Gallerie pontificie, Città del Vaticano 1998, fig. 148:

Gregorius episc(opus) servus servorum D(e)i Felici subdiac(oni) et rectori patrimonii Appiae. /Licet omnia quae haec apostolica habet ecclesia beatorum Petri ac Pauli quorum honore et beneficiis adquisita sunt / D(e)o sint auctore communia, esse tamen debet in amministratione actionum diversitas personarum, ut in adsignatis cuique / rebus cura adhiberi possit impensior. Cum igitur pro ecclesia beati Pauli apostoli sollicitudo nos debita commone/ret, ne minus illic habere luminaria isdem praeco fidei cerneretur, qui totum mundum lumine praedicationis implevit, et val/de incongruum ac esse durissimum videretur, ut illa ei specialiter possessio non serviret, in qua palmam sumens marty/rii capite est truncatus, ut viveret, utile iudicavimus eandem massam, quae Aqua Salvias nuncupatur, cum omnibus / fundis suis idest: Cella Vinaria, Antoniano, villa Pertusa, Bifurco, Priminiano, Cassiano, Silonis, Corneli, / Tessellata atque Corneliano cum omni iure instructo instrumentoque suo et omnibus generaliter ad eam / pertinentibus eius cum Xpi(sti) gratia luminaribus deputare, adicientes etiam eidem cessioni hortos duo po/sitos inter Tiberim et porticus ipsius ecclesiae euntibus a porta civitatis parte dextra, quos dividit fluvius / Almon, inter ad fines horti monasterii s(an)c(t)i Stephani, quod est ancillarum D(e)i positum ad s(an)c(tu)m Paulum, et ad / fines possessionis Pisiniani; simul et terrulas, quae vocantur Fossa Latronis, positas idem iuxta ean/dem porticum euntibus similiter a porta parte sinistra, ubi nunc vinea factae sunt, quae terrulae co/harent ab uno latere possessioni Eugenitis q(uon)d(am) scolastici et ad alia parte possesioni monast(erii) s(an) c(t)i Aristi. Quae / ominia quoniam D(e)o adiuvante per antedictae ecclesiae praepositos qui per tempora fuerint a praesenti sep/tima indictione volumus ordinari et quidquid exinde accesserit, luminaribus eius inpendi atque ipsos exin/de ponere rationes, idcirco experientiae tuae praecipimus ut suprascriptam massam Aquas Salvias cum prae/nominatis omnibus fundis suis nec non hortus atque terrulas quae superius continentur de brevibus suis delere debe/ at ac auferre et cuncta ad nomen praedictae ecclesiae beati Pauli apostoli tradere quatenus serviente sibi praepositi / omni post hoc carentes excusatione de luminaribus eius ita sine nostra studeant sollicitudine cogitare ut nullus il/lic umquam neglectus possit exsistere. Facta vero suprascriptarum omnium rerum traditione, volumus ut hoc prae/ceptum in scrinio ecclesiae nostrae experentia tua restituat. Bene vale / Dat(a) VIII kal(endas) februarias imp(eratore) d(omi)n(o) n(ostro) Fhoca p(atre) p(atriae) Augusto, anno secundo et consolulatus eius anno primo ind(ictione) septima.

#### Registrare, controllare e... eternare

Arianna Nastasi

lastra di grandi dimensioni scritta in un'elegante capitale di modulo uniforme, fatta eccezione per la prima e l'ultima riga, di modulo rispettivamente maggiore e minore. La disposizione del testo è in orizzontale come il documento pubblico di cui funge da monumentale richiamo<sup>19</sup>.

L'iscrizione rappresenta un paradigma per la comprensione dei trasferimenti patrimoniali effettuati tra vii e viii secolo dalla Chiesa. Gregorio Magno ordina, infatti, di stornare alcuni beni dal *Patrimonium Appiae* per trasferirli alla basilica ostiense; l'azione si configura come interna all'organizzazione ecclesiastica, compiuta dal pontefice nella veste di amministratore dei beni della Chiesa. Proprio per la sua natura di atto interno diventa difficile inquadrarla giuridicamente: non si tratta né di un contratto né di una vera alienazione di beni<sup>20</sup>.

La carta lapidaria riprende integralmente una lettera di Gregorio Magno al suddiacono Felice<sup>21</sup>. Anche all'interno del testo epigrafico è presente una traccia della presenza di un originale su supporto molle con l'invito a restituire allo scrinium l'originale del documento consegnato: «ut hoc praeceptum in scrinio ecclesiae nostrae experentia tua restituat». Nel riproporre il documento su pietra gli si conferisce la tipica struttura del documento pubblico con il primo rigo, ospitante l'intitulatio, di modulo maggiore e la formula bene vale in chiusura di testo.

Per ciò che concerne l'analisi topografica, i terreni donati si posizionano tra la via Laurentina e la via Ostiense, a partire dall'area del monastero delle Aquas Salvias, a cui si aggiungono dei terreni nelle immediate vicinanze della basilica collocati tra il fiume Tevere e il fiume Almone<sup>22</sup>.

- 19. P. Cherubini, A. Pratesi, Paleografia Latina: l'avventura grafica del mondo occidentale, Scuola vaticana di Paleografia, Diplomatica e Archivistica, Città del Vaticano 2004, nn° 69, 87.
- 20. M. Lenzi, Forme e funzioni dei trasferimenti dei beni della Chiesa in area romana, «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen-Âge Temps Modernes», CXI-2 (1999), pp. 773 sgg.
- 21. L. M. Hartmann (edidit), Gregorii I Papae Registrum epistolarum tomus II. Libri VIII-XIV cum indicibus et praefatione (Monumenta Germaniae Historica, Epistolae; d'ora in poi MGH), München 1978, pp. 433 sg., doc. XIV, 14.
- **22.** G. Ferrari, Early Roman Monasteries. Notes for the history of the monasteries and convents at Rome from the v<sup>th</sup> through the x<sup>th</sup> century, Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana, Città del Vaticano 1957, pp. 254-271; D. De Francesco, La proprietà fondiaria nel Lazio. Secoli IV-VIII, storia e topografia, Quasar, Roma 2004, pp. 125-127; B. Roggio, Archeologia e GIS: uno

aΑ

La carta lapidaria di S. Pietro in Vaticano<sup>23</sup> doveva avere una ubicazione originaria inerente la basilica costantiniana. Attualmente si trova affissa nel portico della basilica vatica-

studio diacronico delle trasformazioni dell'area Ostiense di Roma, UniversItalia, Roma 2012, pp. 21-29.

23. I. B. De Rossi (edidit), ICUR, vol. II, ex officina libraria Philippi Cuggiani, Roma 1888, pp. 209 sg.; A. Silvagni, *Monumenta Epigraphica Christiana saeculo xIII antiquiora quale in Italiae finibus adhuc exstant*, vol. I, Pontificium Institutum Archaeologiae Christianae, Città del Vaticano 1943, tav. XIV, 1:

Dominis s(an)c(t)is ac beatiss(imis) Petro et Paulo apostolorum principibus Gregorius indignus servus. / Quotiens laudi vestrae usibus servitura quedam licet parba conquirimus vestra vobis reddimus non nostra largimur, / ut haec agentes non simus elati de munere set de solutione securi. Nam quidunquam sine vobis nostrum est? / Qui non possumus accepta reddere, nisi quia per vos iterum et ipsum hoc ut redderemus accepimus. Unde ego vester / servus reducens ad animum multum me vobis beati apostoli Petre et Paule esse devitorem propter quod ab uveribus / matris meae divinae potentiae gratia protegente intro gremium ecclesiae vestrae aluistis et ad incrementum / per singulos gradus usque ad summum apicem sacerdotii licet immeritum producere estis dignati, ideoque / hoc privilegii munusculm humili interim offerre devotione praevidi. Statuo enim et a meis successoribus / servandum sine aliqua refragatione constituo ut loca vel praedia cum olibetis qui inferius describuntur / quos pro concinnatione luminariorum vetsrorum a diversis quibus detenebantur recolligensyestra vobis dicavi inmutilata permanere. Idest in Patrimonio Appiae mass(a) Victoriolas: olibetu(m) in fund(o) Rumelliano in integro / olibetu(m) in fund(o) Octabiano in integro. Mass(a) Trabatiana: olibet(um) in fund(o) Burreiano ut s(u)p(ra), olibetu(m) in fund(o) Oppiano ut s(u)p(er), / olibet(um) in fund(o) Iuliano in integro, olibet(um) in fund(o) Viviano ut sup(er), olibet(um) in fund(o) Cattia[no] / olibet(um) in fund(o) Solificiano ut s(u)p(er), olibet(um) in fund(o) Palmis ut sup(er), olibet(um) in fund(o) Sagaris ut [super], / olibet(um) in fund(o) Marano ut sup(er), olibet(um) in fund(o) Iuliano ut s(u)p(er), olibet(um) in fund(o) Sarturiano ut s(u)p(er), / olibet(um) in fund(o) Caniano et Carbonaria ut sup(er). Mass(a) Cesariana: olibet(um) in fund(o) Florano ut sup(er), / olibet(um) in fund(o) Prisciano et Grassiano ut sup(er), olibet(um) in fund(o) Pascurano ut s(u)p(er), olibet(um) in fundo / Variniano ut sup(er), olibet(um) in fund(o) Cesariano ut s(u)p(er). Mass(a) Pontiana: olibet(um) in fund(o) Pontiano ut s(u)p(er), / olibet(um) in fund(o) Casaromaniana ut s(u)p(er), olibet(um) in fund(o) Tattiano ut s(u)p(er), olibet(um) in fund(o) Casaflorana ut s(u)p(er). / Mass(a) Steiana: olibet(um) in fund(o) Berrano ut s(u)p(er), olibet(um) in fund(o) Cacclano ut s(u)p(er), olibet(um) in fund(o) Pontiano ut s(u) p(er), / olibet(um) in fund(o) Aquiliano ut s(u)p(er), olibet(um) in fund(o) Steiano ut s(u)p(er), olibet(um) in fund(o) Cassis ut s(u)p(er). Mass(a) Tertiana: / olibet(um) in fund(o) Camelliano et fundo Tortilliano ut s(u)p(er), olibet(um) in fund(o) Casacuculi ut s(u)p(er). Mass(a) Neviana: / olibet(um) in fund(o) Arcipiano ut s(u)p(er), olibet(um) in fund(o) Corelliano ut s(u) p(er), olibet(um) in fund(o) Ursano ut super. / In Patrimonio Labicanenens(is), mass(a) Algisia: olibet(um) qui est ad tufu iuxta Anagnias in integro, / olibet(um) qui est in silbula et modicas talias Catagemmulum ag(er) milit(um) olibet(um) in Aplineas in integro / olibet(um) qui est in Claviano, olibet(um) quem tenet Franculus colonus in fundo Ordiniano in integro. / Massa Pelagiana: olivetum in fundo Paciano, olivetum in fundo Ricianis. Massa Ruscellens: olivetum iuxta Signias in fundo Perpiniano in integro. Massa Hecteriana: olivetum in fundo Rasiniano, olivetum in fundo Cornatiano. Massa Fistis: olivetum ibidem. Olivetum in massa Silanis in fundo Siliano cum factorio suo integro, cata Petrum vestararium. In patrimonio Tyburtino, massa Alliana; olivetum in fundo Casa Simiana in vico Bassiano quod tenuerunt heredes Sergii scrinarii, olivetum in fundo Iunianello quod Symeon abbas. Massa Pollonis: olivetum in fundo Iana et Prandearia. Massa Cornutis: olivetum in fundo Plautiano et cetera, olivetum in fundo Statiano quod tenuit Claudius nepos Demetrii, olivetum in fundo Sutrio. Olivetum in fundo s(upra)s(crip)to quod tenet Sergius gener Petri, olivetum in fundo s(upra)s(crip)to quodtenet familia etc. Si quis autem temerario ausu ifringere presumpserit etc. Datum idibus Novembris imperante piissimo Leone.

10

aА

na a destra della così detta Porta della Morte. Similmente all'esempio precedente vengono donati dei fondi con il fine di provvedere materia prima per l'illuminazione della basilica. Originariamente composta da tre lastre contigue se ne conservano oggi solamente due, caratterizzate da impaginazione orizzontale. La scrittura è una capitale posata con un uso consapevole della varietà di modulo utilizzato per sottolineare le varie componenti. Anche in questo caso le prime righe del testo, corrispondenti all'*intitulatio* del documento, sono di modulo maggiore, in perfetta aderenza con le caratteristiche del documento sorgente<sup>24</sup>.

La carta è la copia di un *praeceptum* di Gregorio II (715-731), con un'impronta nel testo epigrafico del protocollo con *invocatio* e *intitulatio* e del testo con preambolo e *dispositio*. Dal punto di vista topografico gran parte dei possedimenti non risulta purtroppo localizzabile poiché assenti indicazioni che vadano oltre il nome dei singoli fondi; se ne riconoscono comunque alcuni posti lungo le vie Appia, Ardeatina, Latina, Nomentana e Prenestina<sup>25</sup>. Un terreno quindi vasto, specchio di una grande operazione per il controllo del suburbio romano. Emerge chiaramente l'azione di riordino, iniziata proprio da questo pontefice, del patrimonio fondiario della Chiesa nei dintorni di Roma al fine di recuperarne la redditività<sup>26</sup>.

11

Per ciò che concerne le carte lapidarie di matrice semipubblica la più rappresentativa è quella pertinente alla chiesa di San Valentino sulla via Flaminia e oggi custodita nella chiesa di San Silvestro *in capite* (1060)<sup>27</sup>. Il documento ori-

- **24.** P. Cherubini, A. Pratesi, *Paleografia* cit., nn° 69, 87.
- 25. D. De Francesco, La proprietà fondiaria cit., p. 193.
- **26.** F. Marazzi, Il conflitto fra Leone III Isaurico e il Papato fra 725 e il 733, e il «definitivo» inizio del medioevo a Roma: un'ipotesi di discussione, «Papers of the British School at Rome», LIX (1991), pp. 255 sgg.
- **27.** G. Settele, *Illustrazione di un'antica iscrizione esistente nella chiesa di S. Silvestro in Capite*, «Dissertazioni della Pontificia Accademia Romana di Archeologia», s. I, III (1827), pp. 229-266; A. Silvagni, *Monumenta Epigraphica* cit., tav. XIX, 4:
- [- -q]ue ad laude(m) d(e)i in eccl(esi)a sua fiunt n(on) inhertie relinq(ui) sed ad posteritatis memoriam / [- -]is p(rae)cipiunt(ur) mandari sic(ut) ipsa veritas dicit lucea(n)t op(er)a v(est) ra bona nullius insolen- / [- -]ore sed D(e)i et s(ancti) Valentini mar(tiris) ei(us) qu(a)e huic eccl(esi)e abbas Teba(l)d(us) v(e)l diruta / [- -]avit v(e)l p(er)dita restauravit v(e)l ex suo aq(ui) sivit ut om(n)ib(us) patefierent co(m)pendioso / [-- -]vic lapidi inseri curavit in tecto hiu(us) eccl(esi)e tres traves mutavit porticus que / [- -]irca s(un)t om(ne)s renovavit yconas v(er)o q(ui) nq(ue) fecit ex auf[.] laratas cruces IIII or ex aura- / [tas cali]ces IIII(or) passionariu(m) missale

ginario, è frutto della volontà giuridica dell'abate Tebaldo, il quale ristruttura e dona beni alla chiesa. Impaginato come un documento pubblico, seguendo cioè il lato lungo della lastra, il testo è di fatto strutturato come un lungo elenco di donativi e lavori, motivati dallo stato fatiscente in cui versa la basilica. L'edificio viene anche dotato di alcuni fondi per il suo sostentamento, sfortunatamente non identificabili a causa della lacunosità del testo: quattordici appezzamenti con vigneti e tre terreni destinati a coltivo. Non ci sono caratteristiche, se non l'impaginazione, appunto, che tradiscano una provenienza alta: né la scelta della scrittura, certamente posata ma lontana dalla paleografia pontificia, né ulteriori richiami alla solennità del committente.

L'iscrizione relativa alle donazioni che *Flavia Xantippa*, figlia di un membro dell'apparato burocratico bizantino, fa alla basilica di Santa Maria Maggiore rappresenta il migliore esempio a Roma di una carta lapidaria di matrice privata<sup>28</sup>. Impaginata seguendo il lato corto della lastra,

aΑ

collectaneu(m) passionariu(m) in festivitat(e) s(ancti) Valentini / [- - -]rios II psalteriu(m) I alba(m) I, calice(m) argenteu(m) I, pallas altaris II, cortinas II vestes / [- - -]s II, fanones XX, arcu(m) gipseu(m), ca(m)p[anam] de auricalco, X cruce(s) similiter de aurical[co] / [tu]rre(m) qua(m) ca(m)panile dicim(us) I ca(m)panas II domo(s) IIII clausura(m) monasterii a fund- / [ame]nto construit arcu(m) ante ianua(m) eccl(esia)e vinearu(m) petias XIIII pedica(m) / [- - -] m(- - -) taritie terre III h[a]ec om(n)ia dom(i)n(us) Tebald(us) parti(m) diruta et defecta re e- / [- --]ns parti(m) aute(m) adq(ui)rens hiuc eccl(esia)e applicuit dato ex popriis su(m) ptib(us) / [- - - li]rar(um) CXX creditotib(us) nec n(on) eccl(esia)e reddidit lib(ras) VIII / [Mense f]eb(ruario) d(ies) III indi(cti)o(ne) XIII te(m)porib(us) Do(mi)ni Nicolai s(e)c(un) di p(a)p(ae).

**28.** J.-O. Tjäder, *Die nichtliterarischen lateinischen Papyri Italiens aus der Zeit 445-700*, vol. II, Almqvist & Wiksell, Uppsala 1955, p. 332; A. Silvagni, *Monumenta Epigraphica* cit., tav. XXXIX, 5:

Noto rogatarioq(ue) meo scribendam dictavi, cuiq(ue) subter ma/nu propria litteris grecis subscripsi, et testib(us) a me rogitis op/tuli subscribendam. Allegandi etiam gestis, qui(bus) placuerit, et/ tempore, quo volueritis, si necessum non spectata denuo/ mea professione ex more concedo licentiam, de qua re quibus/q(ue) omnib(us) s(upra)s(crip)tis stipulatione et sponsionem sollemniter inter-/ posita. Act(um) Rom(a), imp(erio) die cons(ule) et indict(ione) s(upra)s(crip)ta./ Fl(avia) Xantippi, filia q(uon)d(am) Megisti, imperialis a secretis, huic char/ tul(ae) usufructuariae donationis de s(upra)s(crip)ta massa, quae a(ppellatur) Pagani/cense, in integro cum fundis et casalibus suis, id est f(undus) Arturi/anus, f(undus) Garganus, f(undus) Mattianus, f(undus) Viarus, f(undus) / Criscianus, f(undus) Turita, f(undus) Solinianus, f(undus) Casa Porcinare, f(undus) Calvisianus, f(undus) Rubianu(s)/ f(undus) Sipicianus, f(undus) Bubianus unc(iae) sex, f(undus) Ucupia, f(undus) Casa Viti, f(undus) Erut/tianus, f(undus) Ferratulas, f(undus) Casalaria, f(undus) Calgianus unc(iae) quat/tuor, f(undus) Pistore f(undus) Petrociana, f(undus) Casa Basili, f(undus) Optavianus, f(undus) Ar/buscianus, f(undus) Gurgus, f(undus) Casa Gini, f(undus) Turanus, f(undus) Rubianus, f(undus) Fe/ lianus, f(undus) Manilius, f(undus) Oclata, f(undus) Cottianus unc(iae) sex, f(undus) Filipia/ nus, f(undus) Orcianus, f(undus) Tris Casas et ortu vineatu(s) intro civit(ate)/ Signina, nec non

Arianna Nastasi

come avviene per la redazione di contratti privati, si caratterizza per una scrittura posata ed elegante, con una formulazione estremamente aderente a quella del documento matrice: la datazione posta all'inizio dell'atto, a cui segue la parte dispositiva per poi chiudersi con le formule di sottoscrizione dei testimoni tra cui figurano in ordine di importanza ecclesiastici, membri dell'esercito e personale amministrativo<sup>29</sup>.

Tramite degli studi comparativi del formulario e confronti con altri papiri di tradizione romana si fa risalire il testo al VII secolo<sup>30</sup>. I testi usati come paragone provengono tutti da ambiente bizantino come conferma anche nel caso in esame Megistus, padre di Flavia Xantippa, imperialis a secretis, alto membro dell'apparato burocratico imperiale. La trasposizione su supporto marmoreo è avvenuta però in un secondo momento, ai tempi di Gregorio IV (827-844). Abbiamo quindi una confirmatio bonorum, attraverso cui l'autorità papale ribadisce i propri diritti decisionali e amministrativi sui beni concessi<sup>31</sup>. La volontà pontificia si esplica solo nelle ultime righe, distanziate di qualche centimetro dal resto del testo in cui si legge: «temporibus domini

13

aΑ

et f(undus) Candicianu(s) in integro, et omnibus/ ad eis generaliter pertinentibus, fact(ae) a me in omnes man/sionarios essentibus et introeuntibus perenniter ba-/ silicae s(an)c(t)ae D(e)i genetricis Mariae, q(uae) a(ppellatur) ad presepe(m), pro oblatione/ animae nostrae sicut superius legitur ad omnia s(upra)s(crip)ta/ relegens consensi et subscripsi, et testes, qui subscriberent/ rogavi. Fl(avius) Anastasius trib(unus) b(asilicae) s(an)c(t)i Petri, Theo/datus adorator numeri Theodosiac(i). Ego Geor/gius opt(imum) num(eri) mil(itiae) Sermisiani, Fl(avius) Epiphanius auri/fex, Theodorus acol(itus) s(an)c(t)ae Rom(anae) eccl(esiae), huic char/tul(ae) usufructuariae donationis de s(upra)s(crip)ta massa, q(uae) a(appellatur) Paga/ nicense(m), cum fundis et caalibus sui in integro, nec non/ et f(undi), q(ui) a(appellatur) Candiiani, in integro omnibusq(ue) ad eis gene/raliter pertinentib(us), excepto mancipiis et mobilibus rebus/ seseq(ue) mobentib(us), fact(ae) a Xantippi, gl(oriosissima) f(emina), in omnes mansiona/rios essentibus at introentibus perenniter basilic(ae) s(an)c(t)ae/ D(e)i genetricis q(uae) a(ppellatur) ad presepe(m) sicut superius legitur, ro/giti a s(upra)s(crip)ta donatrice, q(uae) n(obis) p(raesentibus) subscripsit, ipsa presente tes-/ tes subscripsimus, et hanc donationis chartulam in/presenti traditam vidimus./ Ego Theodorus, v(ir) h(onestus), tabell(io) urb(is) Rom(ae), scriptor huius char-/tul(ae) usufructuariae donationis, post testium sub-/ scriptiones et traditione facta compelvi et absolvi./ Temporibus domini n(ost)ri sanctissimi Gregorii quar/ti papae ex rogatu Radonis not(ari) reg(ione) s(an)c(t)ae rom(anae) eccl(esiae)./ Hoc ex authenticis scriptis relevatum pro caute-/ la et firmitate temporum futurorum his marmoribus exaratum est.

- 29. G. Ravegnani, Le unità dell'esercito bizantino nel VI secolo tra continuità e innovazione, in S. Gasparri (a cura di), Alto Medioevo Mediterraneo, Firenze University Press, Firenze 2005, pp. 185-205.
- **30.** J.-O. Tjäder, Die nichtliterarischen lateinischen Papyri cit., pp. 334-342.
- 31. F. Marazzi, I «Patrimonia Sanctae Romanae Ecclesiae» nel Lazio (secoli IV-x). Struttura amministrativa e prassi gestionali, Istituto storico italiano per il medioevo, Roma 1998, p. 166.

nostri Gregorii quarti papae [...] hoc ex authenticis scriptis relevatum pro cautela et firmitate temporum futurorum his marmoribus exaratum est».

La donazione, anche se difficilmente localizzabile, poiché mancano indicazioni topografiche precise, è molto cospicua con il trasferimento di ben 34 fondi, *in integro*, localizzati fra la Valle del Turano e l'area tarquiniense<sup>32</sup>.

Un altro esempio particolarmente interessante proveniente da Roma è la doppia carta lapidaria della diaconia di S. Maria in Cosmedin (VIII sec.)<sup>33</sup>.

Anche in questo caso la trasposizione su pietra rispetta fedelmente l'originale papiraceo tramite un'impaginazione che segue il lato corto<sup>34</sup>; si tratta di una donazione *pro oblatione animae*. Del documento originario si trovano: *inscriptio, intitulatio, narratio, dispositio* e in chiusura di testo la *sanctio* espressa attraverso una formula di anatema. La scrittura è una capitale che vuole richiamare le iscrizioni più alte, riuscendoci solo in parte e non senza difficoltà. La dona-

aΑ

32. D. De Francesco, La proprietà fondiaria cit., p. 146.

**33.** G. B. Giovenale, *La Basilica di S. Maria in Cosmedin*, Sansaini, Roma 1927, pp. 62 sg.; A. Silvagni, *Monumenta Epigraphica* cit., tav. XXXVII, 4-5:

A: Haec tibi praeclara Vir/go caelestis Regina S(an)c(t)a su/perexaltata et gloriosa do/ mina mea D(e)i genetrix Maria /de tua tibi offero dona ego/ humillimus servulus tuus/ Eustathius inmeritus dux/ quem tibi deserviri et huic/ S(an)c(t)ae tuae diac(oniae) dispensato/rem effici iussisti tradens/ de propriis meis facultati/bus in usu (i)stius S(an)c(t)ae diac(oniae) pr[o]/ sustentatione Xp(ist)i pauper(um)/ et omnium hic deservient[i]/um diaconitar(um) ob meorum/ veniam delictorum haec/ inferius adscripta loca id(est)/ fund(um) Pompeianu(m) cum casis et/ vineis fundor(um) Trea Scrofa-/ nu(m) et Mercurianu(m) seu campis/ cum casis et vin(eis) seu olibetis/ fund(um) Antiq(uum) unc(iarum) IIII sem(is) cu(m) casis/ et bin(eis) nec non holibetis si/mul bineas qui sunt in Portis/ tabulas VI. Item et ego Ge/orgius gloriosissimus offero/ unc(iarum) III fund(um) Anticu(m) cum casis/ et bineis seu olivet(is) fund(um) Agellii/ in integro cum omnib(us) ad se pertinenti/b(us) quod visus sum ego qui supra/ offerere una cum germano meo/ Davit.

B: Et bin(eis) nec non et holibetis/ Bineas qui sunt in Pincis ber[s]/ur(as) III seu alias V bersur(as) b/ubaricas qui sunt in fund(o) Ari/ani cum casis et bin(eis) simul V/ bersur(as) in s(upra)s(crip)to fund(o) quod da/ta sunt ab eredib(us) germanae /meae mola quem data est/ ab ered(ibus) Pauli iuxta enad(em) aedem D(e)i/ III uncias molae qui datae s[unt]/ bineas tabul(as) XI qui sunt in/ Ace it(em) bineas tabul(as) IIs qui su[nt]/ in Testacio nec non tabul(as) XVIII q[ui]/ sunt in S(an)c(t)o Gordiano nec non/ tabulas II q(uae) sunt in S(an)c(t)o E/uplum de bero diptic(o) p(res)b(iter)/ qui protemp(ore) fuerit faciat/ quodtidiana miss(a) accipiat a pa/ tre solid(os) III et si quis pres/umpser(it) tam de his locis q[u]/ae a me offerta sunt et or/dinata bel a ceteris Xpi(sti)anis/ oblata sunt bel in posmodum/ offerta fuerint ab usu/ et potestate huis S(an)c(t)e diac(oniae)/ alienare aut monitzionem/ exinde cuiquam facere/ sciat se districtus ra/tziones redditurum/ esse eidem Dei genetri/cis in futuro iudicio insup/eret anathematis binculo/ sit innodatus et a Regno D(e)i/ alienus atque cum diabulo/ et omnibus inpiis aetern/ no incendio deputatus».

**34.** C. Carbonetti, *Il sistema documentario romano* cit., p. 88, 90 n.7.

#### Registrare, controllare e... eternare Arianna Nastasi

aΑ

zione viene fatta da tre fratelli: *Eustathius Georgius* e *Davit*. Per *Eustathius*, possiamo ricostruire parte della sua carriera politica, poiché nell'epigrafe si definisce *dux* e *dispensator*. Entrambe le cariche sono importantissime e molto dicono dei profondi legami tra *Eustathius* e il papa<sup>35</sup>. Il *dux* era, infatti, la carica militare più alta che un appartenente all'aristocrazia potesse ricoprire, aveva ai suoi ordini l'intero esercito romano e la sua residenza ufficiale sul Palatino. Il *dispensator* era invece una nomina pontificia di grande prestigio e figura coinvolta nella gestione della diaconia<sup>36</sup>. Non si hanno invece notizie sul *cursus honorum* degli altri due fratelli.

I possedimenti donati sono porzioni di territorio situate tra la zona a Nord di Roma, lungo la via Cassia e Flaminia, e a Sud lungo la via Ostiense. Le donazioni della parte settentrionale sono tutte da collocarsi nell'area che sarà poi interessata dalla domusculta Capracorum, lasciando ipotizzare come la scelta di donare determinati appezzamenti fosse legata alla loro prossimità topografica con la rete di produzione promossa dalla Chiesa stessa<sup>37</sup>. Questo dato ben si inscrive nella situazione successiva al 730 quando, in seguito alle decisioni di Leone III Isaurico, la Chiesa non può più contare sulle ricche proprietà dell'Italia Meridionale. Il pontefice si trova quindi a riorganizzare la gestione dei territori circostanti trasformando le diaconie da centri di stoccaggio e distribuzione a organismi capaci di approvvigionarsi autonomamente grazie ai terreni loro concessi nella campagna circostante<sup>38</sup>.

Nel resto della regione vanno ricordate le iscrizioni della Provincia di Roma e di Viterbo. Le prime, un'iscrizione di

**<sup>35.</sup>** F. Marazzi, Roma, il Lazio, il Mediterraneo: relazioni fra economia e politica (vII-IX secolo), in L. Paroli (a cura di), La storia economica di Roma nell'alto medioevo alla luce dei recenti scavi archeologici (Atti del seminario, Roma 2-3 aprile 1992), All'insegna del giglio, Firenze 1993, p. 279; P. Toubert, Scrinium et Palatium: la formation de la bureaucratie romano-pontificale aux viii'-ix' siècle, in Roma nell'Alto Medioevo (Settimane del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, XLVIII, Spoleto, 27 aprile - 1 maggio 2000), Centro italiano di studi sull'alto medioevo, Spoleto 2001.

**<sup>36.</sup>** F. Marazzi, Roma, il Lazio, il Mediterraneo cit., p. 279.

**<sup>37.</sup>** D. De Francesco, *La proprietà fondiaria* cit., p. 199.

<sup>38.</sup> F. Marazzi, Il conflitto cit., p. 252.

IV-VI<sup>39</sup> e una di VIII-IX<sup>40</sup> secolo, sopravvivono in forma di frammenti e riguardano donazioni di terreni non ricostruibili. Sono comunque segno di una tradizione epigrafica documentaria, riflesso delle dinamiche precedentemente analizzate per la città di Roma. Stessa situazione per la provincia di Viterbo con due iscrizioni di donazioni territoriali, una di matrice vescovile<sup>41</sup> e una privata<sup>42</sup>, quest'ultima particolarmente interessante per la possibilità di rintracciare anche in altri documenti alcuni dei personaggi ricordati nel contratto di concessione.

La cattedrale di Anagni custodisce un esemplare unico di carta lapidaria, non solo per la vastità dei beni donati ma, soprattutto, per la peculiarità di essere incisa su diversi supporti di arredo liturgico, attualmente musealizzati o riutilizzati nel rifacimento romanico dell'edificio<sup>43</sup>, motivo per cui è definita carta lapidaria diffusa. La parte del documento riportata sui supporti lapidei è essenzialmente la *dispositio*, in forma assolutamente massimata<sup>44</sup>.

aΑ

- **39.** H. Dessau (edidit), Corpus Inscriptionum Latinarum (CIL), vol. XIV, Berolini 1887, 3421; M. G. Granino Cecere, Latium vetus 1, (CIL XIV, Eph. Epigr. VII e IX). Latium vetus prater Ostiam, Quasar, Roma 2005, p. 490, n° 737.
- **40.** A. E. Felle, Un frammento iscritto altomedievale dalla chiesa di S. Maria delle Letizie in Artena, «Vetera Christianorum», XXXIII (1996), pp. 289-299.
- **41.** *Inscriptiones Medii Aevi Italiae* (IMAI), vol I, a cura di L. Cimarra, Centro italiano di studi sull'alto medioevo, Spoleto 2002, p. 56.
- **42.** G. Romagnoli, Ferento e la Teverina viterbese. Insediamenti e dinamiche del popolamento tra il x e il xIV secolo, «Daidalos, Supplementi», 1, Viterbo 2006, p. 195, n. 304, fig. 186.
- 43. L. Ermini Pani, Note di topografia religiosa della Ciociaria in età paleocristiana e altomedievale: una messa a punto, in Il paleocristiano in Ciociaria (Atti del convegno, Fiuggi, 8-9 ottobre 1977), Editoriale grafica, Roma 1978, pp. 77-95; C. Mengarelli, Le testimonianze storiche e materiali sulla cattedrale nell'alto medioevo, in G. Palandri (a cura di), La cattedrale di Anagni. Materiali per la ricerca, il restauro, la valorizzazione, «Bollettino d'Arte volume speciale», Roma 2006, p. 71.
- 44. L. Ermini Pani, Note di topografia religiosa cit., pp. 89 sg., figg. 26-27:
- A: [--- glo]riosa [---] D(e)i genetrix Maria qui dignasti abere tale p(a)p(am)/ [Ru]maldu(s) ep(is)c(opus) parba parabimus in tua s(an)c(t)a eclesia tant[um ---]/ [---]s cum C arbore olibaru(m) cot nos plantabimus seu me do[---]/ [---]arum qui in tui kasalis positi suntquot d(ominus) n(oster) Leo p(a)p(a)/ inv[---]/ eclesia [---]bit et nos de tui tibi donis comparabimus domina mea/ Fausani unc[ia] II ed in fund(o) orti diaconorum uncias II cum kas[---]/ cum terrab(us) ac vaseum ed in fund(o) Pelegrini uncias II [---]/ rrani ed ali(a) binea in ipso fund(o) quod es Bubarika cum [--- fun-]/ nd(o) ubi dicitur at balneu(m) seum et binea qui es p(osita) su(b) S(an)c(t)o Ge/ [---]/ in fund(o) quo Riiano quantumodo ibi tenere bidetur i[---]/ iussione D(om)i(n(i) n(ostri) apostolici recolissimu fund(o) Macerata in[--- fun-]/ d(o) Balnereau(m) incia sex seumet fund(o) T[--- in in-]/ tegro cum casis et bineis silbis terris ed in ipso kasa[lis ---]/ s(an)c(t)a D(e)i genetricis [---] et bineas [e]t [---].

#### Registrare, controllare e... eternare Arianna Nastasi

Le epigrafi sono il prodotto di un'unica bottega lapicida come dimostra l'omogeneità dei caratteri paleografici utilizzati che, per quanto irregolari e lontani dalla norma capitale, ripetono medesime soluzioni grafiche non solo nel tracciare le lettere ma anche nel risolvere nessi e abbreviazioni<sup>45</sup>. Da una dettagliata analisi formale e delle tecniche di incisione si è potuto notare come i due momenti di lavorazione dei blocchi, il decorativo e l'epigrafico, siano contestuali e contemporanei, creando un insieme armonico databile, sulla base di confronti stilistici e paleografici, al IX secolo. La datazione è confermata, inoltre, dalla presenza del nome del donatore, il vescovo *Rumaldus*, che risulta fra i firmatari del sinodo di Roma del 14 e 15 novembre 826<sup>46</sup>.

Purtroppo poco o nulla si è registrato delle strutture della cattedrale altomedievale, obliterata dal successivo edificio romanico. Un'analisi delle morfologie e delle misure, con particolare attenzione agli spessori, agli spazi dedicati alla scultura e a quelli invece preposti alla scrittura, ha condotto alla convinzione che si trovassero disposte in vari luoghi della chiesa, certamente in posizioni preminenti per via dell'importante messaggio che volevano veicolare. È quindi possibile pensare ad un uso dei marmi come marcatori spaziali delle aree di frequentazione dello spazio liturgico. Proprio qui risiede uno dei punti di forza di questa carta lapidaria, la possibilità, unica per il territorio in esame, di avanzare ipotesi in merito alla collocazione originaria dei pezzi. Si sono così riconosciuti: un paliotto di altare, un pluteo, riconducibile a una recinzione presbiteriale o a una solea, una lastra con funzione di soprapporta affisso

a<sub>A</sub>

B: A  $\Omega$  [- - -]/ De donis D(e)ie(t)/ s(an)c(ta)e D(e)i genetr/ix semperque/ birginis Marie/ ego Rumaldu(s)/ indign/us ep(is)c(opus) pro re/missione pekat/torum meorum/ offero et [dono ti]/ bi s(an)c(t)o Be[nedicto et]/ s(an)c(ta)e Isco[lasticae]/ kalice(m) et [patenam]/ de ar[rgento]/ et si q[uis hab]/eat va[sa eccle]/siam ex [- - - ha]/beri an[- - -]/ si in fu[ndo - - -].

C: [---Ma]rie ego Rumaldus indignus ep(is)c(o)p(us) offero et [---]/ [---]bit da eredi q(uon) d(am) Potoni come kasam es[---].

D: [- - -]do dono hoffero tibi s(an)c(t)e And[rei - - -] et Iacobus et Filippo terr[- - -]/ [- - - fu]nd(o) Pelegrini modiorum cinq[- - -] cu(m)paratu da anvaldo ma[- - -].

E: [- - -]/ qui po(situm est) in/ fund(o) Veiano.

F: [---]tinu in fund(o) Silmiana supter [---]silice qui fundo qui e[-]it s[---].

G: [- - -]a eclesiae extrani ab [- - -].

**<sup>45.</sup>** A. Silvagni, *Monumenta Epigraphica* cit., tav. XLV, 1 a-b-c-d-e; tav. XLV, 4 a-b.

**<sup>46.</sup>** J. D. Mansi, *Sacrorum conciliorum nova et amplissima collectio*, XIV, apud A. Zatta, Venetiis 1769 (ripr. anastatica Welter, Paris-Leipzig 1902), col. 999.

a parete, come lascia supporre la parte dedicata al testo nella fascia inferiore del supporto. Ipotizzando quindi un uso di questi pezzi funzionale alla scansione dello spazio ci si è interrogati su chi fossero i reali fruitori del messaggio inciso. Per la sua posizione era sicuramente intellegibile dal clero preposto all'amministrazione dei beni di cui la chiesa risulta beneficiaria, perché collocata nelle aree dell'edificio ad esso adibite per le funzioni. Per ciò che concerne una fruizione *erga omnes* si deve quindi supporre un accesso al testo limitato e se possibile, data la distanza fisica dei fedeli dalla zona presbiteriale dettata dalla liturgia altomedievale, inteso non per il suo contenuto ma per il valore iconico della scrittura<sup>47</sup>.

L'iscrizione è, inoltre, un'importante testimonianza storica della riorganizzazione territoriale dell'area. Anagni rientra infatti fra i territori annoverati nel Pactum Hludowicianum, il primo di una serie di accordi intercorsi tra autorità franca e romana a partire dal 75448. Il documento è un privilegio imperiale di conferma di quelle aree su cui la Chiesa di Roma deteneva o aspirava a detenere il controllo, i beni e le rendite che ne scaturiscono venivano concessi a S. Pietro e al suo vicario Pasquale I da parte di Ludovico il Pio<sup>49</sup>. La presenza di Anagni fra i centri annoverati nel *Pactum* può essere un aiuto per leggere due frammenti epigrafici menzionanti Pasquale I e Santa Pudenziana, probabile ricordo dell'azione del pontefice nel momento di redistribuzione delle proprietà ecclesiastiche sull'onda del privilegio imperiale. Inoltre esso può fornire una fondamentale chiave di lettura per la conferma di beni effettuata dal vescovo Rumaldus ed eternata dalla carta lapidaria. Come collocare, quindi, l'attività di questo vescovo e metterla in relazione con la citazione di un «dominus noster Leo papa» che compare in una



**<sup>47.</sup>** N. Giové, *Lepigrafia comunale cittadina*, in P. Cammarosano (a cura di), *Le forme della propaganda politica nel Due e Trecento* (Relazioni tenute al convegno internazionale organizzato dal Comitato degli studi storici di Trieste, dall'École française de Rome e dal Dipartimento di storia dell'Università di Trieste, Trieste, 2-5 marzo 1993), École française de Rome, Roma 1994, p. 265.

**<sup>48.</sup>** A. Boretius (edidit), *Capitularia regum francorum*, vol. I, Hannoverae 1883 (MGH, *Legum Sectio*, II), p. 353, doc. 280.

**<sup>49.</sup>** M. Costambeys, *Power and Patronage in early medieval Italy. Local society, Italian politics and the Abbey of Farfa, c. 700-900*, Cambridge University Press, Cambridge 2007, pp. 319 sg.

#### Registrare, controllare e... eternare

Arianna Nastasi

delle iscrizioni? A meno di non prendere in considerazione una lunga reggenza di almeno venti anni si può escludere l'idea di collocare l'attività di *Rumaldus*, operante tra primo e secondo quarto del IX secolo, sotto Leone IV (847-855), più plausibile una sua piena attività con Pasquale I (817-824) e vedere in quel *Leo papa* Leone III (795-816). Si può così ipotizzare una donazione o conferma di fondi operata da questo pontefice per una cattedrale forse ancora non pienamente costruita e allestita e l'operazione di *Rumaldus* come una celebrazione di questo atto passato in connessione con la donazione dei marmi per l'arredo liturgico.

Le carte lapidarie qui presentate consentono di tracciare alcune linee generali attraverso un'analisi dei loro aspetti estrinseci ed intrinseci. Le prime osservazioni possono muoversi dal luogo di esposizione, poiché il rapporto fra questo e le carte lapidarie è in massima parte ricostruibile. Pur rimanendo la grande difficoltà nello stabilire con esattezza la loro collocazione originaria questi documenti si trovano ancora strettamente connessi allo spazio per il quale furono ideati. Un dato lampante è la loro totale pertinenza ad edifici di culto non solo perché unici beneficiari delle donazioni ma anche per la loro veste di «nuove piazze»: luogo ideale per esporre testi di natura giuridica con carattere fortemente tutelativo e celebrativo<sup>50</sup>. In questi luoghi ad altissima frequentazione, le carte lapidarie possono sia essere colte come testi recanti delle informazioni intellegibili da una percentuale ridotta di pubblico, sia essere recepite da un pubblico in massima parte analfabeta ma comunque in grado di cogliere l'importanza del messaggio veicolato attraverso il valore fortemente iconico di queste iscrizioni: incise su supporti di grandi dimensioni e con impaginazioni solenni.

A tale proposito, sempre nell'ambito degli aspetti estrinseci, si è sottolineato come le soluzioni di impaginazione riflettano la tipologia documentaria da cui le carte discendono. Così i due precetti pontifici di San Paolo e di San

**50.** E. Auerbach, Lingua letteraria e pubblico nella tarda antichità latina e nel medioevo, Feltrinelli, Milano 1979, pp. 232 sg.; A. Petrucci, I documenti privati come fonte cit., p. 251; G. Cavallo, Libri, editori e pubblico nel mondo antico, Laterza, Roma-Bari 2004, p. 94; C. Carbonetti, «Sicut inveni» cit., pp. 48-51.

aA

Pietro seguono la disposizione del testo in orizzontale come i documenti pubblici di cui fungono da monumentale richiamo; similmente le epigrafi di Santa Maria in Cosmedin e di Santa Maria Maggiore richiamano i papiri privati, la cui impaginazione segue il lato corto del supporto<sup>51</sup>. Bisogna ricordare, però, come generalmente non sia stato possibile rinvenire l'originale membranaceo da cui le carte sono scaturite e le considerazioni appena proposte si basano su osservazioni più generali, che hanno individuato tendenze ed abitudini scrittorie nel campo dei documenti medievali.

Infine, un accenno alla paleografia. Si individuano due grandi tendenze. La prima è l'uso di una scrittura posata ed elegante, come nel caso dei precetti pontifici e delle iscrizioni custodite nella città di Roma, frutto di una radicata sedimentazione della prassi epigrafica romana. È questo un fenomeno circoscritto alle élites ecclesiastiche e laiche, che nell'alto medioevo rappresentano la committenza esclusiva per prodotti epigrafici di alta qualità<sup>52</sup>. Per l'area non romana si riscontrano, invece, tendenze tipiche della paleografia di quel periodo imputabili a una qualità produttiva medio-bassa e di provenienza extra officinale. Una riflessione va anche fatta sulle maestranze: l'ambiente doveva essere sicuramente vario e interessato da molteplici influenze provenienti sia dall'ambito librario che da quello artistico. Dal confronto dell'elemento grafico e del suo impiego nei diversi ambiti emerge chiaramente una diffusione degli stessi modelli nonché l'esistenza di una circolazione delle forme espressive riservata, per committenza, fruizione e in alcuni casi produzione a ristretti ambienti in prevalenza ecclesiastici53.



**<sup>51.</sup>** G. Cavallo, Libri, editori cit., p. 95; P. Radiciotti, Copie di papiro nel medioevo romano (con un documento di S. Maria in Trastevere), «Scripta», 11 (2009), pp. 159-161.

**<sup>52.</sup>** A. Petrucci, *Lonciale romana. Origine, sviluppi e diffusione di una stilizzazione grafica altomedievale (secc. IV-IX)*, «Studi Medievali», s. III, XII (1971), pp. 74 sg.; C. Carletti, *Scrivere sulla pietra tra tarda antichità e altomedievo: tradizione e trasformazioni*, in *Scrivere e leggere nell'altomedioevo* (Settimane di studio della Fondazione Centro italiano di studi sull'alto medioevo, LIX, Spoleto, 28 Aprile - 4 Maggio 2011), Fondazione Centro italiano di studi sull'alto medioevo, Spoleto 2012, pp. 675-677.

**<sup>53.</sup>** N. Gray, The paleography of latin inscriptions in the eight, ninth and tenth century in Italy, "Papers of the British School at Rome", XVI (1948), p. 106; P. Supino Martini, Materiali ed ipotesi per una storia della cultura scritta nella Roma del 1x secolo, "Scrittura e Civiltà", 11 (1978), p. 80; C. Carletti, Dalla "pratica aperta" alla "pratica chiusa": produzione epigrafica a Roma tra v e viii secolo, in Roma nell'alto medioevo cit., pp. 344 sg.

#### Registrare, controllare e... eternare Arianna Nastasi

Per ciò che concerne l'analisi degli aspetti intrinseci un dato interessante è quello relativo alla committenza. Questa si presenta abbastanza diversificata sebbene sempre appartenente all'élite cittadina e locale, l'unica in grado di effettuare donazioni fondiarie o di beneficiarne, nonché l'unica ancora in grado di servirsi del mezzo epigrafico per fini celebrativi e giuridici. Questo aspetto, già emerso attraverso le scelte di impaginazione e paleografia, viene esplicitato ulteriormente con diciture che specificano il ruolo dell'evergeta. Abbiamo quindi i pontefici che si fanno ricordare come «servus servorum Dei», l'episcopus Rumaldus, un abate, e i membri dell'amministrazione laica: il dux et dispensator Eustathius e la figlia di un imperialis a secretis. Per le donne si conferma la tendenza di eternarne la memoria solo nel loro ruolo di mogli, di figlie o sorelle, non riuscendo queste a acquisire una dignità autonoma nonostante le importanti donazioni fondiarie, un uso che perdurerà a lungo nella tradizione epigrafica sia celebrativa che funeraria<sup>54</sup>.

Altro elemento interessante, soprattutto per capire le dinamiche fra i documenti sorgente e le carte lapidarie è la cronologia e come questa venga espressa nelle iscrizioni. Pochissimi sono, infatti, i casi in cui sia riportata la *datatio cronica*, fattore certamente presente negli originali da cui le epigrafi dipendono, omissione dovuta a molteplici aspetti. Da un lato l'incapacità generalizzata di collocarsi nella sequenza cronologica lineare che porta a uno scarsissimo computo numerico degli anni e che si riflette in una non sentita necessità di datare quanto scritto<sup>55</sup>. Un'ulteriore giustificazione è lo scopo eternante del supporto epigrafico che rende quasi superfluo stabilire in quale momento inizino i diritti sul bene elargito perché dal momento in cui vengono incisi su materiale durevole quei benefici sono destinati a durare per sempre. Diversamente avviene nelle iscrizioni

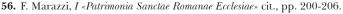
**54.** N. Giové, *Lepigrafia nobiliare romana. Il caso delle iscrizioni funerarie*, in S. Carocci (a cura di), *La nobiltà Romana nel Medioevo*, École française de Rome, Roma 2006, pp. 363 sg.

aА

<sup>55.</sup> J. Durliat, Epigraphie et société: problèmes de méthode, in G. Cavallo, C. Mango (a cura di), Epigrafia medievale greca e latina (Atti del seminario di Erice, 12-18 settembre 1991), Centro italiano di studi sull'alto medioevo, Spoleto 1995, p. 173; C. Carbonetti, Scrivere e riscrivere. Usi propri e impropri degli spazi tergali in alcuni documenti romani del XII secolo, in L. Pani (a cura di), In uno volumine. Studi in onore di Cesare Scalon, Editrice Universitaria Udinese, Udine 2009, pp. 49 sg.

emesse dagli organi ufficiali in cui l'amministrazione riserva la massima importanza ai termini cronologici usati, soprattutto nella città di Roma dove è ancora forte il richiamo, ed il conseguente legame, con le scritture esposte di ascendenza imperiale; la tipologia preponderante di *datatio cronica* in questo caso è l'utilizzo del nome del pontefice.

Un'ultima riflessione è dedicata alle tipologie e modalità di donazione. Nelle carte lapidarie si registra una notevole presenza di documenti privati, emanati dall'élite laica ed ecclesiastica, accanto ai documenti pubblici. I secondi discendono unicamente, nel territorio e nel periodo in esame, dall'autorità pontificia che fra vii e viii secolo mira a costruire un controllo centralizzato del proprio patrimonio<sup>56</sup> come dimostrano i due precetti di San Paolo fuori le mura e di San Pietro in Vaticano che rappresentano una via di mezzo tra la locazione e la donazione in perpetuo, riflesso di un radicale cambiamento nell'amministrazione fondiaria del Lazio<sup>57</sup>. Le donazioni da parte di privati sono, invece, in massima parte lasciti sotto condizione, tipici sia dei testamenti che delle donazioni a vita. Essi delimitano i diritti di proprietà sul bene trasferito e ne predefiniscono le modalità di utilizzo, secondo una prassi nota sin dal periodo tardo antico, che vede il donatore riconoscere all'ente destinatario il ruolo di curatore dei beni ad un determinato fine, il più delle volte riguardante la cura della sepoltura o la salvezza dell'anima, come avviene ad esempio in Santa Maria in Cosmedin o a Santa Maria Maggiore. Attraverso questi lasciti i nuovi beni entrano a far parte della disponibilità del patrimonio lateranense alla cui amministrazione viene di fatto trasferita la piena potestas sui territori donati. L'effettivo, anche se indiretto, ricevente di tutto ciò è il papa stesso, rappresentante pro tempore e garante del culto dei Santi, ideali destinatari delle elargizioni, nonché vertice dell'amministrazione che distribuisce e ridistribuisce i territori ricevuti in dono<sup>58</sup>



<sup>57.</sup> Id., Il conflitto cit., pp. 234 sg.



**<sup>58.</sup>** Id., I «Patrimonia Sanctae Romanae Ecclesiae» cit., pp. 194-197.

## Memorie di un ambasciatore a Costantinopoli: Anastasio Bibliotecario tra rappresentazione di sé e racconto storico

Giulia Cò

aA

Anastasio fu una delle personalità più eminenti nella Roma della seconda metà del IX secolo. Nato probabilmente intorno all'817, egli fu membro di una delle più influenti famiglie romane del periodo e fu coinvolto nelle lotte di potere interne alle fazioni cittadine: scomunicato una prima volta nell'853 da papa Leone IV, fu eletto antipapa nell'855 e fu nuovamente scomunicato nell'868, a seguito del suo coinvolgimento nel rapimento e nell'uccisione della figlia del pontefice Adriano II<sup>1</sup>. Solo questi episodi sono ben attestati all'interno delle fonti, dove la ricostruzione degli eventi però è spesso faziosa e denigratoria. Di altre vicende biografiche, così come delle attività svolte da Anastasio, vi sono rare e frammentarie notizie. Le sue collaborazioni in qualità di dictator con i papi Niccolò I (858-867), Adriano II (867-872) e Giovanni VIII (872-882) e con l'imperatore Ludovico II sono state dimostrate solo attraverso confronti

<sup>1.</sup> Per la ricostruzione di questi eventi cfr. G. Arnaldi, *Anastasio Bibliotecario*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto della enciclopedia italiana, Roma 1961, vol. III, pp. 25-37, ora riproposto con aggiornamenti bibliografici in M. Bray (a cura di), *Enciclopedia dei papi*, Istituto della enciclopedia italiana, Roma 2000, vol. I, pp. 735-746.

stilistici<sup>2</sup>: nelle fonti infatti non rimangono dati che possano permettere di determinare con chiarezza la data d'avvio dell'incarico, né le specifiche modalità della collaborazione, poiché il ruolo stesso ricoperto dal *dictator* nell'elaborazione intellettuale delle epistole tende a fondersi e a confondersi con modelli formulari tradizionali e con la volontà dell'autorità emittente la lettera<sup>3</sup>.

Allo stesso modo il ruolo di *bibliothecarius*, ricoperto all'interno dello *scrinium* lateranense<sup>4</sup> e indissolubilmente legato

- 2. L'ipotesi della collaborazione anastasiana nella redazione della corrispondenza di Niccolò I è stata avanzata per la prima volta da Arthur Lapôtre (A. Lapôtre, De Anastasio Bibliothecario Sedis Apostolicae, Picard, Lutetia Parisiorum 1885, ora riproposto in Id., Études sur la papauté au IX siècle, Bottega d'Erasmo, Torino 1978, vol. I, pp. 121-476) e confermata da Ernst Perels attraverso una rigorosa analisi stilistica (E. Perels, Papst Nikolaus I. und Anastasius Bibliothecarius. Ein Beitrag zur Geschichte des Papsttums im neunten Jahrhundert, Weindmannsche Buchhandlung, Berlin 1920). Anche nelle epistole di Adriano II e di Giovanni VIII l'intervento anastasiano è stato circoscritto con precisione; cfr. N. Ertl, Diktatoren frühmittelalterlichen Papstbriefe, «Archiv für Urkundenforschung», XV (1937-1938), pp. 56-132; D. Lohrmann, Das Register Papst Johannes' VIII. (872-882). Neue Studien zur Abschrift Reg. Vat. I, zum verlorenen Originalregister und zum Diktat der Briefe, Niemeyer, Tübingen 1968. Per l'attribuzione della lettera di Ludovico II ad Anastasio cfr. W. Henze, Über den Brief Kaiser Ludwigs II. an der Kaiser Basilius I., «Neues Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde», XXXV (1909), pp. 663-676. A causa dell'attività di dictator Anastasio è stato definito il «ghostwriter» di tre papi e di un imperatore; cfr. G. Arnaldi, Qualche novità sulla leggenda della papessa Giovanna nella versione di Martino Polono, in M.C. De Matteis (a cura di), Ovidio Capitani: quaranta anni per la storia medioevale, Pàtron, Bologna 2003, p. 118.
- 3. Per alcune riflessioni sul rapporto sussistente tra dictator e autore (Aussteller) delle lettere cfr. G. Constable, Letters and Letter-Collections, Brepols, Turnhout 1976, pp. 42-46; sulle diverse fasi della redazione di una lettera cfr. L. Génicot, Les actes publics, Brepols, Turnhout 1972, p. 16 e nota 2. Sulla definizione di "eterografia" cfr. F. Stella, Chi scrive le mie lettere? La funzione-autore e l'eterografia nei modelli epistolari latini del XII secolo, in E. D'Angelo, J. Ziolkowski (a cura di), Auctor et auctoritas in latinis medii aevii litteris. Author and Authorship in Medieval Latin Literature, SISMEL Edizioni del Galluzzo, Firenze 2014, pp. 1071-1096; più brevemente A. Petrucci, Scrivere lettere. Una storia plurimillenaria, Laterza, Roma-Bari 2008. In particolare, sui dictatores papali cfr. D. Lohrmann, Das Register Papst Johannes' VIII. cit., pp. 225-233.
- 4. Il bibliothecarius lateranense era incaricato della conservazione della biblioteca e dell'archivio e svolgeva alcune funzioni nell'emissione dei documenti papali, per lo più come datarius; inoltre, aveva un ruolo nella gestione della ricezione della corrispondenza e dei messaggeri che giungevano presso il papa. L'organizzazione dello scrinium pontificio e la divisione dei diversi incarichi sono state descritte in modo piuttosto rigido e fortemente strutturato dai diplomatisti; cfr. H. Bresslau, Handbuch der Urkundenlehre für Deutschland und Italien, von Veit, Leipzig 1889 [trad. it. Manuale di diplomatica per la Germania e per l'Italia, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, Roma 1998, pp. 136-145 e 174-206]. Questa interpretazione è stata superata dagli studi di Hans-Henning Kortüm, il quale ha dimostrato come la distribuzione dei compiti all'interno della "cancelleria" fosse molto più flessibile e rispondente a esigenze contingenti; cfr. H.-H. Kortüm, Zur päpstlichen Urkundensprache im frühen Mittelalter: die päpstlichen Privilegien 896-1046, Thorbecke, Sigmaringen 1995.

Memorie di un ambasciatore a Costantinopoli Giulia Cò

al nome di Anastasio, non ha precise attestazioni all'interno delle fonti: infatti è possibile solamente affermare che tra l'867 e l'879, data presunta della sua morte, Anastasio ricoprì questo incarico in modo non costante, a causa degli allontanamenti conseguenti alla seconda scomunica e alle missioni diplomatiche da lui svolte. Infatti per almeno tre volte egli fu ambasciatore<sup>5</sup>: tra la fine dell'869 e l'inizio dell'870 fu inviato a Costantinopoli per trattare il matrimonio della figlia dell'imperatore Ludovico II con il figlio dell'imperatore bizantino Basilio II; l'anno successivo egli svolse una seconda missione diplomatica a Napoli su mandato papale e imperiale per ricondurre all'obbedienza il clero locale ribelle contro il proprio vescovo; infine, fu inviato a Mantova presso l'imperatore Ludovico II intorno all'874 per una terza missione, i cui fini non sono ben chiari a causa di un laconico accenno<sup>6</sup>.

Anastasio non fu solo uno stretto collaboratore papale e imperiale, ma anche un grande erudito, di madrelingua latina, conoscitore della lingua greca, cosa non comune nella Roma dell'epoca. Egli fu un apprezzato e prolifico traduttore dal greco al latino di numerose opere appartenenti a generi letterari diversi<sup>7</sup>. A ciascuna delle opere tradotte egli

- 5. Il sostantivo ambasciatore potrebbe apparire improprio se usato in riferimento al IX secolo: esso infatti rimanda a realtà diverse di epoca moderna e contemporanea, che apparentemente sembrano differire profondamente dal contesto altomedievale. Tuttavia alcuni elementi sottesi alla carica di ambasciatore risultano essere ben chiari e definiti già nell'alto medioevo. Per questa ragione, l'uso di questo termine all'interno di questo contributo non appare del tutto inopportuno e anacronistico. Per alcune riflessioni a riguardo cfr. N. Drocourt, Diplomatie sur le Bosphore. Les ambassadeurs étrangers dans l'empire byzantin des années 640 à 1204, Peeters, Louvain-Paris-Bristol, CT 2015, pp. 18-20; P. Cammarosano, Storiografia e diplomazia nell'alto medioevo, in Le relazioni internazionali
- to medioevo, Spoleto 2011, pp. 256-257.

  6. Sulla missione a Napoli cfr. G. Arnaldi, Anastasio Bibliotecario a Napoli nell'871. Nota sulla tradizione della «Vita Athanasii episcopi Neapolitani» di Guarimpoto, «La cultura», XVII (1980), pp. 3-33; sulla missione a Mantova e sui suoi riflessi culturali cfr. P. Chiesa, Una traduzione inedita di Anastasio Bibliotecario? Le "vitae" latine di sant'Anfilochio, «Studi medievali», XXXVIII (1987), pp. 879-903. Più brevemente su tutte e tre le missioni cfr. G.

Arnaldi, Anastasio Bibliotecario cit.

nell'alto medioevo (Settimane di studio della Fondazione Centro italiano di studi sull'alto medioevo, LVIII, Spoleto, 8-12 aprile 2010), Fondazione Centro italiano di studi sull'al-

7. Anastasio tradusse atti sinodali, testi cronachistici, agiografie, opere mistiche; per un dettagliato elenco della sua produzione si consultino e si integrino vicendevolmente i seguenti repertori: P. Chiesa, M. Cupiccia, A. Galli, *Anastasio Bibliotecario*, in P. Chiesa, L. Castaldi (a cura di), *Te.Tra. La trasmissione dei testi latini nel medioevo. Medieval Latin Texts and their Transmission*, SISMEL Edizioni del Galluzzo, Firenze 2005, vol. II, pp. 87-103; B. Valtorta (a cura di), *Clavis Scriptorum Latinorum Medii Aevi Auctores Italiae* (700-1000),

aА

affiancò un'epistola prefatoria, recuperando e applicando costantemente alle proprie lettere i modelli classici e tardo-antichi; spesso, inoltre, molte delle sue traduzioni furono integrate da un sistema di glosse che avevano lo scopo di aiutare e guidare il lettore nella comprensione del testo<sup>8</sup>.

Anastasio fu quindi un personaggio dalle molteplici attività, spesso svolte contemporaneamente, influenzate e intrecciate le une dalle altre tanto da rendere inadeguato l'uso di una sola etichetta che faccia riferimento esclusivo a un'unica attività. Egli fu piuttosto un uomo profondamente coinvolto nelle vicende politiche del suo tempo alle quali partecipò in diversi modi, lasciando la più importante traccia negli scritti da lui prodotti, sia in occasione della redazione delle lettere su commissione dei papi e dell'imperatore, sia nei momenti di autonomia compositiva delle epistole prefatorie. Pur essendo autore di lettere "personali", Anastasio non produsse mai testi ricchi di elementi autobiografici: di tutte le attività da lui svolte rimane solo una flebile traccia, poiché le epistole prefatorie sono da considerarsi dei prodotti letterari a tutti gli effetti, rispondenti a specifici topoi<sup>9</sup>; in questo spazio letterario, la presunta

aΑ

SISMEL Edizioni del Galluzzo, Firenze 2006, pp. 17-38; con più prudenza si consulti *C.A.L.M.A. Compendium Auctorum Latinorum Medii Aevi (500-1500)*, SISMEL Edizioni del Galluzzo, Tavernuzze 2000, vol. I, tomo II, pp. 208-210.

8. La reciproca interconnessione e interdipendenza tra testo tradotto, lettera prefatoria e glosse è così forte che le traduzioni anastasiane sono state definite come «non autosufficienti»; cfr. P. Chiesa, Interpres et expositor: le traduzioni non autosufficienti di Anastasio Bibliotecario, «Euphrosyne», XXIX (2001), pp. 173-184. Sulle traduzioni anastasiane si veda anche Id., Ad verbum o ad sensum? Modelli e coscienza metodologica della traduzione tra tarda antichità e alto medioevo, «Medioevo e Rinascimento», I (1987), pp. 1-57. Le opere tradotte dal Bibliotecario si collocano all'interno di uno specifico programma politicoculturale volto a presentare Roma come centro mediatore tra il mondo bizantino e il mondo franco; cfr. C. Leonardi, Anastasio Bibliotecario e le traduzioni dal greco nella Roma altomedievale, in M.W. Herren (edited by), The Sacred Nectar of the Greeks: The Study of Greek in the West in the Early Middle Ages, King's College London, London 1988, pp. 276-296; G. Arnaldi, Giovanni Immonide e la cultura a Roma al tempo di Giovanni VIII: una retractatio, in G. Arnaldi, G. Cavallo (a cura di), Europa medievale e mondo bizantino. Contatti effettivi e possibilità di studi comparati (Atti della tavola rotonda del XVIII congresso CISH, Montréal, 29 agosto 1995), Istituto storico italiano per il medioevo, Roma 1997, pp. 163-178. 9. Per un elenco e uno studio dei principali topoi delle lettere prefatorie cfr. G. Simon, Untersuchungen zur Topik der Widmungsbriefe mittelalterlicher Geschichtsschreiber bis zum Ende des 12. Jahrhunderts, 1. Teil, «Archiv für Diplomatik. Schriftgeschichte Siegel- und Wappenkunde», IV (1958), pp. 52-119; Ead., Untersuchungen zur Topik der Widmungsbriefe mittelalterlicher Geschichtsschreiber bis zum Ende des 12. Jahrhunderts, 2. Teil, «Archiv für Di-

plomatik. Schriftgeschichte Siegel- und Wappenkunde», V-VI (1959-1960), pp. 73-153. Per un elenco più sintetico cfr. P. Chiesa, Ambiente e tradizioni nella prima redazione latina Memorie di un ambasciatore a Costantinopoli Giulia Cò

spontaneità della lettera – ammesso che la lettera possa considerarsi un luogo adatto alla spontaneità<sup>10</sup> – difficilmente può affrancarsi dai canoni retorici e lasciare spazio al dato autobiografico e all'emersione dell'individualità dell'autore. Nonostante la rigidità dei modelli letterari, le scelte retoriche attuate in questo ambito possono diventare lo spazio per lo studio dell'autopercezione dell'autore e dei diversi stratagemmi stilistici adottati per promuovere una specifica autorappresentazione<sup>11</sup>. Anastasio non sfugge a tutto questo: egli si mostra in più occasioni estremamente consapevole della poliedricità delle funzioni da lui ricoperte e dal suo ruolo fondamentale sia in ambito politico sia in ambito culturale. Infatti, talvolta, in alcuni passi delle lettere prefatorie, per perseguire alcuni fini comunicativi, Anastasio sembra enfatizzare in modo particolare alcuni aspetti delle proprie attività, sfruttando di volta in volta le diverse "maschere" fornite dagli incarichi a lui assegnati per costruire l'autocelebrazione della propria persona.

È questo il caso della lettera prefatoria scritta da Anastasio a papa Adriano II nell'871 in occasione dell'invio della traduzione latina degli atti dell'VIII concilio ecumenico<sup>12</sup>.

della leggenda di Barlaam e Josaphat, «Studi medievali», XXIV (1983), pp. 534-536. Per un confronto tra le attestazioni classiche di questi elementi e il loro utilizzo in epoca medievale cfr. T. Janson, Latin Prose Prefaces. Studies in Literary Conventions, Almqvist & Wiksell, Stockholm-Göteborg-Uppsala 1964.

- 10. A questo proposito cfr. C. Antenhofer, M. Müller, Le lettere nella comunicazione politica. Introduzione, in C. Antenhofer, M. Müller (herausgegeben von/a cura di), Briefe in politischer Kommunikation vom Alten Orient bis ins 20. Jahrhundert. Le lettere nella comunicazione politica dall'Antico Oriente fino al xx secolo, V&R, Göttingen 2008, pp. 31-52; R.M.G. Nickisch, Brief, Metzlersche Verlagsbuchhandlung, Stuttgart 1991, pp. 1-24. Si vedano anche le riflessioni contenute in A. Ricciardi, Lepistolario di Lupo di Ferrières. Intellettuali, relazioni culturali e politica nell'età di Carlo il Calvo, Fondazione Centro italiano di studi sull'alto medioevo, Spoleto 2005, pp. 69-84; N. D'Acunto, Introduzione, in G.I. Gargano, N. D'Acunto (a cura di), Opere di Pier Damiani, vol. I, tomo I, Lettere (1-21), Roma 2000, p. 87.
- 11. A questo proposito si vedano le riflessioni contenute in W. Pohl, *Introduction: Ego Trouble?*, in E. Corradini *et al.* (edited by), *Ego trouble. Authors and Their Identities in the Early Middle Ages*, Österreichische Akademie der Wissenschaften, Wien 2010, pp. 9-22.
- 12. La lettera è stata pubblicata per la prima volta nei *Monumenta Germaniae Historica*: E. Perels, G. Lachr (recensuerunt), *Anastasii Bibliothecarii Epistolae sive praefationes* (Monumenta Germaniae Historica, *Epistolae*, VII, *Epistolae Karolini aevi*, V; d'ora in poi MGH), Berlin 1928, pp. 403-415. Un'edizione più recente è contenuta in C. Leonardi, A. Placanica (a cura di), *Gesta sanctæ ac universalis octavæ synodi quæ Constantinopoli congregata est. Anastasio Bibliothecario interprete*, SISMEL Edizioni del Galluzzo, Firenze 2012, pp. 7-25. Nelle seguenti pagine si farà riferimento a quest'ultima edizione usando in riferimento alla lettera l'abbreviazione *Præfatio*.

aА

Il coinvolgimento di Anastasio nel IV concilio costantinopolitano fu profondo. Egli giunse a Costantinopoli all'inizio dell'870, quando si stava per aprire la decima e ultima sessione del concilio: nella parte introduttiva dell'*actio* infatti egli, insieme a Suppone e Eberardo, è ricordato come partecipante ai lavori conciliari<sup>13</sup>. Anastasio non era partito per l'Oriente per svolgere una missione riguardante lo scisma di Fozio<sup>14</sup>, ma per trattare il matrimonio tra i figli dei due imperatori. Nonostante questo, il nome di Anastasio è indissolubilmente legato alla memoria di quel concilio e quella missione «fu il capolavoro della vita di Anastasio»<sup>15</sup>. Il Bibliotecario infatti durante la sua permanenza a Costantinopoli ebbe probabilmente modo di assistere i legati

13. C. Leonardi, A. Placanica (a cura di), Gesta sanctæ ac universalis octavæ synodi cit., p. 305, rr. 31-35. Sul viaggio di Anastasio verso Costantinopoli si veda brevemente M. McCormick, Origins of the European economy. Communications and Commerce AD 300-900, Cambridge University Press, Cambridge 2001 [trad. it. Le origini dell'economia europea. Comunicazione e commercio 300-900 d.C., Vita & Pensiero, Milano 2008, regesti nn. 597 e 599, pp. 1058 sg.].

14. A partire dalla fine degli anni Cinquanta del 1x secolo, il patriarca costantinopolitano Ignazio si trovò a gestire una forte crisi interna, forse a causa di strascichi legati alla polemica iconoclasta, che lo vide contrapporsi a Gregorio Asbestas e successivamente a Barda, fratello dell'imperatrice reggente Teodora. Le crescenti tensioni culminarono nell'858 con la deposizione del patriarca e con l'elezione del laico Fozio. Informato della successione patriarcale costantinopolitana, a partire dal settembre 860 fino al novembre 866, il pontefice Niccolò I inviò a Costantinopoli numerose lettere, indirizzate a svariati destinatari, allo scopo di imporre la deposizione dell'illegittimo patriarca e la restituzione del seggio patriarcale a Ignazio: gli appelli romani non vennero mai accolti e la tensione giunse al culmine nell'867, quando un sinodo convocato a Costantinopoli scomunicò il pontefice. La risposta di Niccolò I fu altrettanto violenta attraverso la convocazione di un concilio a Worms che condannò alcuni usi interni alla chiesa costantinopolitana. L'uccisione di Michele III e la successione di Basilio I determinarono un cambiamento della politica bizantina: il nuovo imperatore chiese l'intervento di Roma; Adriano II, pontefice succeduto a Niccolò I due anni prima, convocò nell'869 un concilio durante il quale Fozio fu nuovamente scomunicato. Gli atti del sinodo romano furono condotti a Costantinopoli, dove tra l'869 e l'870 si tenne l'VIII concilio ecumenico che condannò definitivamente Fozio e restituì il patriarcato a Ignazio. Per una sintesi completa di tutte le vicende accorse durante lo scisma cfr. F. Dvorník, Lo scisma di Fozio. Storia e leggenda, Edizioni Paoline, Roma 1953; più brevemente cfr. anche L. Perrone, Il Costantinopolitano IV (869-870). Primato romano, pentarchia e comunione ecclesiale alla vigilia della separazione tra Oriente e Occidente, in G. Alberigo (a cura di), Storia dei concili ecumenici, Queriniana, Brescia 1993, pp. 157-183; D. Stiernon, Constantinople IV, Edition de l'Orant, Paris, 1967 [trad. it. Costantinopoli IV, Libreria editrice vaticana, Città del Vaticano 1998 e relativa bibliografia]. In particolare, sul ruolo di Niccolò I, cfr. S. Scholz, Politik – Selbstverständnis – Selbstdarstellung. Die Päpste in karolingischer und ottonischer Zeit, Steiner, Stuttgart 2006, pp. 202-208; sulla posizione di Adriano II nello scisma cfr. H. Grotz, Erbe wider Willen. Hadrian II. (867-872) und seine Zeit, Böhlaus, Wien-Köln-Graz 1970, pp. 207-235. 15. G. Arnaldi, Anastasio Bibliotecario cit., p. 740.

#### Memorie di un ambasciatore a Costantinopoli Giulia Cò

papali svolgendo le funzioni di interprete<sup>16</sup>; inoltre, la sua mediazione fu di fondamentale importanza per il recupero di alcuni documenti sottratti agli ambasciatori papali durante il soggiorno costantinopolitano<sup>17</sup>. Terminato il concilio e conclusa la missione all'origine del viaggio, Anastasio rientrò a Roma, portando con sé una copia degli atti conciliari in greco, fatta preparare per uso personale. La sua curiosità da bibliofilo ed erudito fu provvidenziale: i legati papali che portavano con sé la copia ufficiale degli atti furono rapinati durante il viaggio di ritorno<sup>18</sup>. La copia personale di Anastasio rimase l'unica pervenuta in Occidente e fu la base della successiva traduzione degli atti a opera del Bibliotecario.

Il testo latino fu inviato nell'871 a papa Adriano II, affiancato da un sistema di glosse che puntualmente rendevano conto di cariche istituzionali bizantine, note storiche, contestualizzazione di eventi, spiegazione di termini o di sfumature di significato<sup>19</sup>. La lettera prefatoria, redatta

aА

- 16. Questo episodio è attestato nel Liber pontificalis (L. Duchesne (par), Le Liber pontificalis, vol. II, De Boccard, Paris 1957², p. 181, r. 25 p. 182, r. 8). L'autore di questa parte della vita di Adriano II sembra essere Giovanni Immonide, che probabilmente redasse la biografia papale con la collaborazione di Anastasio; a questo proposito cfr. F. Bougard, Anastase le Bibliothécaire ou Jean Diacre? Qui a récrit la "Vie" de Nicolas le Ier et pourquoi?, in J.-M. Martin, B. Martin-Hisard, A. Paravicini Bagliani (réunies par), Vaticana et Medievalia. Études en l'honneur de Louis Duval-Arnould, SISMEL Edizioni del Galluzzo, Firenze 2008, pp. 27-40; K. Herbers, Agir et écrire: les actes des papes du 1x siècle et le Liber pontificalis, in F. Bougard, M. Sot (édité par), Liber, Gesta, histoire. Écrire l'histoire des évêques et des papes, de l'Antiquité au xxf siècle, Brepols, Turnhout 2009, pp. 109-126.
- 17. Lo stesso Anastasio racconta nel dettaglio il proprio intervento in una lunghissima glossa apposta alla traduzione degli atti conciliari (C. Leonardi, A. Placanica (a cura di), Gesta sanctæ ac universalis octavæ synodi cit., glossa 20, pp. 51-53; per una traduzione, piuttosto libera, della glossa cfr. D. Stiernon, Costantinopoli IV cit., pp. 160-162; cfr. più avanti per un'analisi dettagliata del racconto). Tracce più generiche di questo episodio e delle polemiche a esso connesse sono contenute nella lettera inviata dall'imperatore Ludovico II al collega bizantino Basilio I nell'871 (U. Westerbergh (edited by), Chronicon Salernitanum. A Critical Edition with Studies on Literary and Historical Sources and on Language, Almqvist & Wiksell, Stockholm 1956, p. 118, rr. 14-33).
- 18. Per i diversi percorsi seguiti dalle due legazioni cfr. M. McCormick, *The Origins* cit., pp. 1058 sg.
- 19. Le glosse sono attestate nel ms. Città del Vaticano, Biblioteca apostolica vaticana, Vat. Lat. 4965: si tratta del manoscritto prodotto dall'entourage di Anastasio su cui lo stesso Bibliotecario e i suoi collaboratori apportarono delle modifiche. Sull'identificazione di questo manoscritto come codice di lavoro cfr. C. Leonardi, Anastasio Bibliotecario e l'ottavo concilio ecumenico, «Studi medievali», VIII (1967), pp. 59-192, pubblicato come estratto presso il Centro italiano di studi sull'alto medioevo, Spoleto 1987; in questo lavoro furono pubblicate per la prima volta le glosse, poi confluite nella nuova edizione degli atti conciliari indicata in nota 12. Per una diversa interpretazione del manoscritto vaticano cfr. M. Palma, Antigrafo/apografo. La formazione del testo latino degli atti del concilio

come d'abitudine in accompagnamento alla traduzione, è un testo molto lungo, che oltrepassa notevolmente le prescrizioni classiche sulla brevità dei testi epistolari<sup>20</sup>, e che racchiude al suo interno una notevole varietà di argomenti e di notizie storiche utili a contestualizzare meglio l'origine e lo sviluppo dello scisma di Fozio e della tensione tra Roma e Costantinopoli<sup>21</sup>: l'estrema lunghezza rende la lettera più vicina a un libello storico che a un vero e proprio testo epistolare. L'eterogeneità degli elementi trattati non allontana però questo testo dai topoi richiesti tradizionalmente dal genere letterario. Per esempio, sono presenti profonde professioni di modestia che, come prescritto dai canoni epistolografici, si manifestano già nella parte protocollare della lettera: Anastasio infatti si definisce un famulus del pontefice e si attribuisce l'epiteto *peccator*<sup>22</sup>. Diversamente da quanto affermato da alcuni studiosi<sup>23</sup>, quest'ultimo attributo particolarmente autosvilente non è un riferimento alle scomuniche subite da Anastasio, ma appartiene a quegli elementi formulari, tipici delle *intitulationes* protocollari, con i quali il mittente vuole descrivere se stesso al destinatario in modo estremamente umile<sup>24</sup>. Simili dichiarazioni di modestia

costantinopolitano dell'869-870, in C. Questa, R. Raffaelli (a cura di), *Il libro e il testo* (Atti del convegno internazionale, Urbino, 20-23 settembre 1982), Università degli studi di Urbino, Urbino 1984, pp. 307-337.

aΑ

- **20.** Per le definizioni imposte dall'*ars dictamini* medievale cfr. G. Constable, *Letters and Letter-Collections* cit., p. 20; sull'uso della categoria dell'opuscolo per le lettere eccedenti una certa lunghezza cfr. N. D'Acunto, *Introduzione* cit., pp. 63 sg. Si vedano anche le distinzioni contenute in A. Ricciardi, *Lepistolario di Lupo di Ferrières* cit., pp. 86 sg.
- 21. Dopo l'arenga, che introduce brevemente le intenzioni dell'opera, si narrano dettagliatamente le tensioni interne al palazzo imperiale costantinopolitano all'origine della deposizione di Ignazio e dell'elezione di Fozio alla cattedra patriarcale. Dopo un succinto e laconico accenno all'uccisione dell'imperatore Michele III, la narrazione si sofferma sul riavvicinamento del successore Basilio I al pontefice, sulle modalità di convocazione dell'VIII concilio ecumenico e sul legittimo uso dell'aggettivo *universalis* in riferimento a quest'ultimo. Segue poi una delle rarissime parti autobiografiche contenute nelle lettere anastasiane: ricorrono infatti non solo *topoi* epistolari, ma anche alcuni accenni dell'autore alle proprie attività come *dictator* e come ambasciatore. Segue poi la presentazione della questione della dipendenza dei territori bulgari neoconvertiti al cristianesimo e delle tensioni con Costantinopoli a riguardo, che conducono la retorica epistolare a espressioni estremamente denigratorie nei confronti dei bizantini, accusati di invidia, di avidità, di malvagità e di propensione alla falsificazione.
- **22.** *Præfatio*, p. 7, rr. 6-8: «ego famulus vester Anastasius peccator abbas et summæ ac apostolicæ vestræ sedis bibliothecarius».
- 23. D. Lohrmann, Das Register Papst Johannes' VIII. cit., p. 240.
- **24.** Cfr. C.D. Lanham, Salutatio Formulas in Latin Letters to 1200: Syntax Style, and Theory, Arbeo-Gesellschaf, München 1975, pp. 25 e 109; si vedano anche le schedature conte-

Memorie di un ambasciatore a Costantinopoli Giulia Cò

aА

sono costanti anche all'interno del testo anastasiano: infatti il termine famulus<sup>25</sup> ricorre nuovamente poco prima della spiegazione delle ragioni sottese alla preparazione della traduzione degli atti conciliari. Il brano continua giungendo all'affermazione dell'inadeguatezza del traduttore: Anastasio dichiara infatti di non essersi mai sentito all'altezza dell'incarico attribuitogli da Adriano II, ma di aver accettato la traduzione solo per dovere di obbedienza nei confronti dell'ordine impartito dal pontefice<sup>26</sup>. In questo brano i topoi letterari della professione di modestia, della dichiarazione di inadeguatezza e del profondo sentimento di obbedienza si racchiudono intorno a un elemento tipico delle lettere prefatorie, cioè la ricostruzione di precedenti occasioni di contatto tra mittente e destinatario e l'esplicitazione della commissione<sup>27</sup>. A questo brano seguono la descrizione delle modalità di traduzione e la giustificazione delle scelte fatte: Anastasio dichiara di tradurre letteralmente, ove possibile; qualora il testo risulti incomprensibile, egli adotterà una traduzione libera. Oltre alla digressione metodologica, il Bibliotecario aggiunge anche alcune brevi annotazioni sul sistema di glossatura a cui ha sottoposto il testo conciliare<sup>28</sup>. Nonostante questo brano sia caratterizzato dal frequente uso di forme verbali alla prima persona singolare, esso rispecchia i più tradizionali canoni letterari di presentazione

nute in D. Ganz, Einhardus peccator, in C.P. Wormald, J.L. Nelson (edited by), Lay Intellectuals in the Carolingian World, Cambridge University Press, Cambridge 2007, pp. 41 sg. Sull'ampio uso di questo aggettivo in Eginardo cfr. Id., Einhard: Identities and Silence, in R. Corradini et al. (edited by), Ego Trouble. Authors and Their Identities in the Early Middle Ages, Österreichische Akademie der Wissenschaften, Wien 2010, pp. 153-160; J.M.H. Smith, Einhard: The Sinner and the Saints, «Transactions of the Royal Historical Society», XIII (2003), pp. 55-77.

- 25. Præfatio, p. 17, rr. 322-323: «me famulum vestrum».
- **26.** *Ivi*, p. 18, rr. 346-351:

Ad quod opus ego idoneum esse me denegavi, licet in interpretandis ex Achivo in Romanum sermonem scripturis præsenti tempore quoddam conamen arripere nitar et nonnulla iam ad ædificationem, plurimorum et præcipue vestri decessoris hortatu, interpretatus edidisse dinoscar. Verum vicit iussio tantis pontificis, dum non deest obædientia prompti ministri.

- **27.** Sull'uso di questi *topoi* cfr. la bibliografia indicata nella nota 9.
- 28. Præfatio, p. 18, rr. 351-357:

Interpretans igitur hanc sanctam synodum verbum e verbo, quantum idioma Latinum permisit, excerpsi; nonnunquam vero manente sensu constructionem Græcam in Latinam necessario commutavi. Rara præterea interpreti doctiori enucleanda servavi. Quædam etiam, sicut mihi nota erant, nimirum qui tam Romæ quam Byzantii positus in cunctis his sollicite laboravi, scholiis in marginibus codicis exaratis annotavi vel etiam, sicut mihi visum est, explanavi.

delle metodologie di lavoro di un traduttore e, per questa ragione, non sembra lasciare spazio alla dimensione personale e all'individualità dell'autore. Eppure Anastasio in questo passo mostra una precisa autopercezione e fornisce un'autorappresentazione particolarmente forte: infatti l'uso del linguaggio specifico riferito alle metodologie di traduzione, in parte ormai desueto nel IX secolo<sup>29</sup>, e la scelta di introdurre una puntigliosa presentazione del sistema integrato lettera-traduzione-glosse superano i limiti della formularità tipica dell'epistola prefatoria. In questo passo quindi Anastasio si presenta indossando la maschera del traduttore, conscio delle difficoltà del proprio mestiere e interessato a mostrare le proprie profonde riflessioni metodologiche sottese a questa attività.

A questo brano, segue un passo contenente una precisa contestualizzazione delle ragioni per le quali Anastasio si recò a Costantinopoli: le trattative per il matrimonio tra i figli dei due imperatori sono esplicitamente citate e l'alleanza politico-militare che potrebbe derivare da questa unione è interpretata come una possibile occasione di unità della Chiesa<sup>30</sup>. Immediatamente dopo Anastasio accenna alle attività svolte presso i pontefici nel settennio precedente<sup>31</sup>: la forma di questo sintetico *excursus* temporale è estremamente interessante perché Anastasio, in riferimento alla propria attività di *dictator*, utilizza l'espressione «verborum semina» attestata nelle lettere papali e utilizzata esclusivamente in

**29.** Sulla tecnica traduttoria di Anastasio e sull'aderenza della prosa del Bibliotecario a uno specifico linguaggio tecnico che rimanda a polemiche tardoantiche cfr. P. Chiesa, Ad verbum o ad sensum? cit.

**30.** Præfatio, p. 17, rr. 322-330:

Igitur cum hæc celebraretur venerabilis synodus, accidit me famulum vestrum missum a Hludowico piissimo imperatore cum duobus aliis viris insignibus interesse, ferentem etiam legationem ab apostolicis meritis decorato præsulatu vestro, causa nuptialis commercii, quod efficiendum ex filio imperatoris Basilii et genita præfati Dei cultoris augusti ab utraque parte sperabatur simul et parabatur. In tam enim pio negotio et quod ad utriusque imperii unitatem, immo totius Christi Ecclesiæ libertatem pertinere procul dubio credebatur, præcipue summi pontificii vestri quærebatur assensus.

**31.** *Ivi*, rr. 330-335:

Dei ergo nutu actum est, ut tanti negotii cum loci servatoribus apostolicæ sedis et ipse fine gauderem et veniens fructuum in exultatione portarem manipulos, qui per septennium ferme pro eo indefesse laboraveram et per totum orbem verborum semina sedule scribendo disperseram.



Memorie di un ambasciatore a Costantinopoli Giulia Cò

aА

correlazione alle parole dei pontefici<sup>32</sup>. La celebrazione delle proprie attività continua nelle righe successive, dove Anastasio accenna brevemente al fatto che «non pauca in his vestris loci servatoribus, ut ipsi quoque testantur, solatia præstiti»33. Questo passo risulta molto vago e non dà chiaro conto di quale fu l'aiuto fornito dal Bibliotecario ai legati papali; una precisa e dettagliata ricostruzione di quanto accaduto è invece contenuta nella lunghissima glossa apposta alla prima actio del testo degli atti conciliari: il furto di alcuni documenti ufficiali subito dai legati papali e il recupero degli oggetti sottratti sono narrati con dovizia di particolari, in un testo sapientemente costruito retoricamente. L'inefficacia dell'intervento dei missi papali e la sinteticità dell'appello, rivolto da loro a Basilio I e riportato sotto forma di discorso diretto, stride notevolmente con l'intervento di Anastasio e con l'ampio monologo indirizzato all'imperatore, composto da una pressante successione di domande retoriche e di affermazioni dedotte logicamente<sup>34</sup>. Questa glossa mostra la complessità del tentativo di autocelebrazione condotto dal Bibliotecario: egli non si limita a descrivere il proprio ruolo a Costantinopoli nella lettera prefatoria, ma aggiunge alcuni dettagli anche all'interno degli atti conciliari. Lo schema lettera-traduzione-glosse tipicamente anastasiano è qui sfruttato non solo per guidare il lettore verso una piena comprensione degli eventi, ma anche per trasmettere una precisa immagine dell'autore e una forte autocelebrazione. L'autorappresentazione studiata e presentata da Anastasio nei brani di commento agli atti è molteplice: nella lettera prefatoria e nella glossa infatti egli mira a presentarsi come un collaboratore fondamentale, al contempo dictator, traduttore, conoscitore del greco, mediatore, oltrepassando nettamente l'incarico diplomatico che l'imperatore Ludovico II gli aveva affidato.

Ma l'autorappresentazione di Anastasio non si limita solo a queste righe autoreferenziali. L'intera lettera prefatoria

**<sup>32.</sup>** A questo proposito cfr. E. Perels, *Papst Nikolaus I. und Anastasius Bibliothecarius* cit., pp. 251 sg.

<sup>33.</sup> Præfatio, p. 18, rr. 338 sg.

**<sup>34.</sup>** C. Leonardi, A. Placanica (a cura di), *Gesta sanctæ ac universalis octavæ synodi* cit., glossa 20, pp. 51-53. È interessante notare come il racconto dell'intervento anastasiano sia introdotto dalle parole «nos autem».

può essere considerata uno strumento autocelebrativo: l'estrema lunghezza del testo, la ricchezza e la precisione delle note storiche, che vanno ben oltre le esigenze delle lettere nuncupative, rimandano alla volontà di proporre un testo così dettagliato da poter essere considerato un opuscolo storico. Del resto lo stesso Anastasio, nell'arenga della lettera, afferma la propria volontà di creare una «historica expositio»<sup>35</sup>: egli, con la redazione di questa lunga epistola prefatoria, vuole indossare la maschera dello storico che attraverso la propria esperienza personale e le proprie capacità di documentazione presenta un quadro degli eventi veritiero e dettagliato<sup>36</sup>.

In particolare, questa intenzione è chiaramente espressa in un brano posto nella prima parte della lettera, dove si raccontano con precisione gli eventi costantinopolitani dell'858, immediatamente precedenti alla deposizione di Ignazio e alla detronizzazione dell'imperatrice Teodora, reggente il trono per conto del figlio Michele<sup>37</sup>. Il brano è piuttosto breve, ma ricco di dettagli: Barda, fratello dell'imperatrice, all'epoca *domestikos ton scholon*, futuro cesare, già accusato dal patriarca Ignazio di aver intessuto una relazione incestuosa con la nuora, cerca di deporre Teodora, chiedendo al patriarca di tonsurare l'imperatrice e le sue figlie; di fronte al rifiuto di Ignazio, Barda insinua a Michele III il dubbio che la madre, con la complicità del patriarca, stia preparando un nuovo matrimonio che possa così escluderlo dal trono<sup>38</sup>. Le conseguenze di questo piano sono devastan-

Fama crebrescit Bardam, scholarum domesticum et Theodoræ imperatricis germanum, incesto nurum propriam usu fedare, quem patriarcha criminis redarguit interminatus excommunicandum, nisi a tanto flagitio cessavisset. Cuius redargutionis modum ille non ferens, prænotatis schismaticis ac depositis iungitur et versutum in patriarcham sarcinat argumentum. Persuasit enim imperatori Michaheli, ut matrem et Theclam sororem suam, quæ et ipsa cum matre ac fratre imperii fuerat sceptra sortita, tondere patriarchæ præciperet et in monasterio collocaret. Quod cum patriarcha renueret pro eo, quod utraque imperatrix



**<sup>35.</sup>** *Præfatio*, p. 7, r. 23-p. 8, r. 25: «Quae videlicet notans, non quasi inscio apostolatu vestro scribendo refero, sed tanquam horum conscio et teste historica expositione ad memoriam vestram reduco».

**<sup>36.</sup>** Sull'importanza nella storiografia altomedievale dell'*autopsia* come criterio preferenziale di verità nella ricostruzione delle vicende storiche cfr. P. Cammarosano, *Storiografia e diplomazia* cit. e bibliografia ivi citata.

**<sup>37.</sup>** Per lo svolgimento di queste vicende, la cui ricostruzione non è del tutto chiara e univoca, cfr. *Prosopographie der mittelbyzantinischen Zeit*, de Gruyter, Berlin-New York 2000, vol. I, tomo IV, n. 7286, *Theodora*, pp. 344-350 e bibliografia ivi indicata.

**<sup>38.</sup>** Præfatio, p. 9, rr. 57-71:

Memorie di un ambasciatore a Costantinopoli Giulia Cò ti: Teodora e le figlie sono rinchiuse in monastero; Ignazio è deposto, esiliato su un'isola, torturato; il laico Fozio succede al seggio patriarcale.

La descrizione degli eventi proposta da Anastasio è estremamente negativa nei confronti di Barda: il futuro cesare è descritto come un uomo depravato, incestuoso, senza scrupoli, subdolo e manovratore. Anche la rappresentazione di Michele III non è particolarmente lusinghiera: egli infatti è descritto come un imperatore giovane, credulone, manovrato dallo zio. Le ragioni di questa presentazione fortemente denigratoria risiedono nel mutato contesto politico e nei rinnovati rapporti tra papato e Costantinopoli. Con la conclusione dell'VIII concilio ecumenico, con la condanna di Fozio e con la restituzione del trono patriarcale a Ignazio il riavvicinamento tra Roma e Costantinopoli si manifesta anche in alcune specifiche scelte retoriche all'interno delle lettere papali: la celebrazione dell'imperatore Basilio I infatti va di pari passo con la denigrazione del predecessore Michele III e del cesare Barda, rei di aver favorito l'ascesa del laico Fozio. Anche la lettera prefatoria anastasiana sottostà a questo genere di retorica, ma presenta al suo interno un racconto così denigratorio e così dettagliato da non avere paragoni nelle fonti latine coeve. Esistono però alcuni parallelismi in fonti greche successive, risalenti a un arco cronologico compreso tra la seconda metà del IX e la prima metà del x secolo.

Infatti un accenno ai rapporti incestuosi di Barda e al conseguente divieto di partecipare alle funzioni religiose è contenuto nel libello testimoniante le persecuzioni inflitte ai sostenitori di Ignazio, redatto a difesa del patriarca contemporaneamente agli eventi o immediatamente dopo e condotto a Roma dal monaco greco Teognosto<sup>39</sup>. Il riferimento ivi contenuto è estremamente denigratorio nei

hanc interim non eligeret sponte professionem, maxime quia his secundum morem sicut ceteris imperatoribus et imperatricibus iuraverat non se ullo in tempore insidiaturum, Bardas protinus ad imperatorem iuvenem: «Heus – inquit – imperator, saltem nunc non advertis Ignatium tuæ spirare necis et matrem imperii alii gestire, futuro scilicet imperatori, sociare marito?».

aА

<sup>39.</sup> J.-P. Migne (edidit), Theognosti monachi Libellus ad Nicolaum Papam in causa Ignatii archiepiscopi Constantinopolitani, in Patrologia Graeca (d'ora in poi PG), CV, col. 857A: «ἡ δέ αἰτία, ὅτι ἤλεγχον τοῦτον διὰ τὴν Ἡρωδιακὴν χαμαιτυπίαν· καὶ μὴ πειθόμενον ἔξω ἐθέμην τῆς Ἐκκλησίας».

confronti di Barda, ma al contempo molto generico: infatti l'espressione con cui si fa riferimento al rapporto incestuoso è molto vaga e non contiene nessun riferimento esplicito al legame di parentela con la donna; in realtà la locuzione  $\dot{\eta}$  'Hρωδιακ $\dot{\eta}$  χαμαιτυπία sembra ispirarsi al racconto evangelico del rapporto incestuoso di Erode Antipas con la cognata<sup>40</sup>.

Più dettagliata è la ricostruzione contenuta nella *Vita Ignatii*, scritta alla fine del 1x secolo da Niceta Davide Plafagone. Presentando la figura di Barda, si annuncia brevemente la sua cattiveria e si elencano le occasioni durante le quali egli ebbe modo di mostrare la sua malvagità. Si fa accenno infatti alle voci che circolavano in città, secondo le quali egli era pazzo d'amore (ἐπιμανῆναι) per la nuora<sup>41</sup>. Poiché il patriarca, informato della diceria, richiamò Barda, quest'ultimo fu spinto per vendetta a ordire macchinazioni contro Ignazio, convincendo il nipote Michele III ad affrancarsi dal presunto controllo della madre, delle sorelle e dell'ecclesiastico, deponendo quest'ultimo e obbligando le altre alla monacazione<sup>42</sup>.

Anche nell'opera del Teofane Continuato, compilata all'inizio del x secolo a continuazione della cronaca di Teofane il Confessore, è contenuto l'ennesimo riferimento ai rapporti incestuosi di Barda: dopo aver ripudiato la legittima moglie, egli è accusato di giacere con la nuora<sup>43</sup>. In questo testo non è Ignazio a condannare i comportamenti

- **40.** Cfr. D.C. Braund, *Herod Antipas*, in D.N. Freedman (edited by), *The Anchor Bible Dictionary*, Doubleday, New York 1992, vol. III, p. 160; si veda anche B. Witherington III, *Herodias*, ivi, pp. 174-176.
- 41. A. Smithies (text and translation by), Nicetae Davidis Vita Ignatii patriarchae, Dumbarton Oaks, Washington DC 2014, p. 24, rr. 24-26: «Τοῦτον τἢ ἰδίᾳ φασὶν οὕτως ἐπιμανῆναι νύμφη ὡς ἀνὰ πᾶσαν τοῦτο τὴν πόλιν περιβομβηθῆναι· καὶ οὐκ ἄχρι τῶν πολλῶν μόνον, ἀλλὰ καὶ μέχρις αὐτοῦ τοῦ ἀρχιερέως τὴν πονηρὰν φήμην ἐλθεῖν».
- **42.** *Ivi*, p. 26, rr. 12-18:

Καί ποτε προσεληλυθώς τῷ μειρακίῳ καὶ λόγοις καταγοητεύων ἀπατηλοῖς· «Ίνα τί» ἔλεγεν «ὦ δέσποτα, παραχωρεῖς τὴν βασιλείαν τῆ μητρὶ καὶ ταῖς ἀδελφαῖς; μὴ γὰρ ἔτι νήπιος εἶ; μὴ τὴν ἡλικίαν ἀτελής; 'Αλλ' ἰδού» φησὶν «ἐζεύχθης καὶ γυναικὶ καὶ ήδη εἰς ἄνδρας τελεῖς· ὀφείλεις καὶ φρόνημα λοιπὸν ἀναλαβεῖν ἀνδρός· τὴν μητέρα δὲ καὶ τὰς ἀδελφὰς τὸν πατριάργην μετακαλεσάμενος ἀποκεῖραι πρόσταξον».

**43.** E. Bekker (edidit), Theophanis Continuati Chronographia, in Theophanes Continuatus, Ioannes Cameniata, Symeon Magister, Georgius Monachus, Weber, Bonnae 1838, pp. 3-481, 4, 30, p. 193, rr. 13-15: «οὖτος οὖν μετά τινας χρόνους τὸν Βάρδαν ἐπὶ τῆ τοῦ οἰκείου γυναίου ἀλόγως καὶ ἀναιτίως ἀποβολῆ τῆς αὐτοῦ δε νύμφης περιπλοκῆ τῆς ἐκκλεσίας ἀπείργων».



aА

peccaminosi di Barda, ma Teoctisto, *magistros* durante la reggenza di Teodora, il cui intervento non è esplicitato in questo brano, bensì in un breve accenno nelle pagine precedenti<sup>44</sup>.

Infine un'ultima attestazione del peccato di Barda è presente nel *Chronicon* di Simeone Logoteta: ancora una volta si fa accenno alla diffusione di una diceria secondo la quale Barda si era macchiato di una relazione incestuosa con la nuora; i richiami di Ignazio conducono allo stesso risultato: irato, Barda, depone il patriarca<sup>45</sup>.

Solo il libello di Teognosto è antecedente alla lettera anastasiana, ma la ricostruzione del deplorevole comportamento di Barda ivi contenuta è estremamente generica; gli altri testi, che si mostrano più vicini al racconto trasmesso dall'epistola prefatoria anastasiana, sono invece posteriori di alcuni decenni. Queste opere però sono state composte assemblando diverse fonti, come libelli, pamphlets e testi di varia natura, redatte contestualmente agli eventi<sup>46</sup>. La ricostruzione delle turpi vicende sessuali di Barda e della sua negativa influenza sullo sprovveduto nipote deriva probabilmente da una vita denigratoria del cesare, scritta contemporaneamente o immediatamente dopo gli eventi e diffusa a Costantinopoli durante la fase concitata delle lotte tra i sostenitori di Ignazio e quelli di Fozio durante gli anni Sessanta del IX secolo<sup>47</sup>. È probabile quindi che questo pamphlet denigratorio, insieme ad altri dello stesso tenore, fosse ampiamente diffuso a Costantinopoli anche durante lo

37

P. Karlin-Hayter, *Études* cit., pp. 461-464 e 467-474.

**<sup>44.</sup>** Ivi, 4, 18, p. 168, r. 19-p. 169, r. 4. Su Teoctisto cfr. Prosopographie der mittelbyzantinischen Zeit cit., vol. I, tomo IV, n. 8050, Theoktistos, pp. 578-580.

**<sup>45.</sup>** S. Wahlgren (recensuit), *Symeonis Magistri et Logothetae Chronicon*, de Gruyter, Berolini-Novi Eboraci 2006, 23, p. 245, rr. 246-250:

Φήμης δὲ διαθεούσης περὶ Βάρδα καίσαρος, ὅτι τῆ νύμφη αὐτοῦ συμφθείρεται, τοῦτο ἀκούσας Ἰγνάτιος ὁ πατριάρχης πολλάκις παρήνεσεν αὐτὸν ἀποσχέσθαι τοῦ τοιούτου μιάσματος καὶ μὴ πρόσκομμα εἶναι πολλῶν τὸν ἀρετῆς ὑποδειγμα εἶναι και σώφρονος βίου ὀφείλοντα.

**<sup>46.</sup>** Cfr. P. Karlin-Hayter, Études sur les deux histoires du règne de Michel III, «Byzantion», XLI (1971), pp. 452-496, ora riproposto in Ead., Studies in Byzantine Political History. Sources and Controversies, Variorum reprints, London 1981; Ead., Le De Michaele du Logothète. Construction et intentions, in A. Dierkens, J.-M. Sansterre (édités par), Le souverain à Byzance et en Occident du VIII au x siècle (Actes du colloque international organisé par l'Institut des hautes études de Belgique en collaboration avec la Section d'histoire de l'Université libre de Bruxelles, 27-28 avril 1990), «Byzantion», LXI (1991), pp. 365-395. **47.** Patricia Karlin-Hayter ha parlato dell'esistenza di una «vie noire» di Barda; cfr.

svolgimento dell'VIII concilio ecumenico, cioè nel momento in cui, all'inizio dell'870, Anastasio giunse nella capitale bizantina.

È ora legittimo chiedersi se il Bibliotecario abbia avuto modo di consultare questi libelli. La risposta è probabilmente sì. Il soggiorno costantinopolitano di Anastasio non fu limitato allo svolgimento della propria missione diplomatica: oltre all'aiuto fornito ai legati papali, il Bibliotecario trovò il modo di dare al suo viaggio in Oriente un'impronta culturale. Infatti, in una lettera indirizzata a Gauderico di Velletri, Anastasio scrisse di aver incontrato a Costantinopoli Metrofane di Smirne, sostenitore di Ignazio<sup>48</sup>, il quale gli aveva fornito alcuni testi riguardanti l'inventio delle reliquie di papa Clemente I nel Chersoneso<sup>49</sup>. Si tratta di opere che Anastasio condusse con sé a Roma, insieme agli atti dell'VIII concilio ecumenico, e che egli tradusse alcuni anni dopo per Gauderico. Non è da escludere che Anastasio riuscì a raccogliere quei pamphlets diffamatori della figura di Barda circolanti a Costantinopoli grazie alla mediazione di Metrofane o di qualche altro ignaziano. Anche se non è possibile determinare con chiarezza se Anastasio si sia avvalso della collaborazione di qualcuno per il reperimento di questi testi, è piuttosto chiaro che durante il suo soggiorno a Costantinopoli egli si mostrò particolarmente attento ed estremamente ricettivo alla raccolta di nuove opere greche, sconosciute in Occidente, da condurre a Roma per essere successivamente tradotte: così come per la copia personale degli atti dell'VIII concilio ecumenico e per i testi riguardanti le reliquie di Clemente I, è possibile supporre con ragionevole certezza che Anastasio raccolse libelli che fornissero materiale originale sulle prime fasi dello scisma di Fozio e sulle tensioni interne alla famiglia imperiale costantinopolitana. È innegabile che questo interesse prettamente



**<sup>48.</sup>** Cfr. Prosopographie der mittelbyzantinischen Zeit cit., vol. I, tomo III, n. 4986, Metrophanes, pp. 245 sg.

**<sup>49.</sup>** E. Perels, G. Laehr (recensuerunt), Anastasii Bibliothecarii Epistolae sive Praefationes cit., n. 15, p. 436, rr. 5-11:

Ceterum cum apostolicae sedis missi nuper Constantinopolim pro celebranda sinodo morarentur, ubi et me quoque alia pro causa legatione functum per idem tempus contigit inveniri, visum nobis est in commune huic rei ad liquidum indagandae omnem tribuere penitus operam et a Metrophane, viro sanctitate ac sapientia claro Smirneonum metropoleos praesule, omnem super hac veritatis certitudinem discere, utpote qui sciretur a nobis penes Cersonem a Photio cum aliis exilio relegatus.

per queste vicende: i testi là raccolti divennero, una volta rientrato a Roma, fonti e strumenti per una strenua diffamazione di un nemico della Chiesa come Barda, uno dei più influenti e potenti sostenitori del deposto e scomunicato Fozio. L'«historica expositio» proposta da Anastasio non è quindi solo un dettagliato resoconto storico, ma anche un testo che veicola una precisa interpretazione degli eventi, caratterizzata da una chiave di lettura fortemente anti-foziana e anti-amoriana.

culturale e storico si affiancò a un'attenzione tutta politica

Il brano della lettera anastasiana, inoltre, costituisce anche una preziosa occasione di autorappresentazione e di autocelebrazione per l'autore: infatti Anastasio può qui indossare la maschera del fine erudito e dell'abile storico in grado di intrecciare l'esperienza personale a una fine opera di documentazione, ricostruzione e contestualizzazione dei fatti costantinopolitani attuata con materiali del tutto originali, raccolti, tradotti e rielaborati grazie alle proprie doti e competenze personali.

Il corpus dei testi riguardanti la traduzione degli atti dell'VIII concilio ecumenico creato da Anastasio convoglia così una complessa autorappresentazione e autocelebrazione dell'autore: Anastasio infatti insiste sulle eterogenee attività da lui svolte con strumenti diversi, sia quelli retorici strettamente legati agli elementi formulari dell'epistolografia, sia quelli contenutistici insiti nella stessa lettera. Egli è così in grado di collocare la propria personale esperienza diplomatica, il protagonismo autobiografico e il racconto storico in un intreccio indissolubile, che porta in primo piano lo stesso autore, al pari degli eventi storici che egli vuole narrare.

Le scelte retoriche e stilistiche attuate in questi testi rendono veramente la missione a Costantinopoli e, soprattutto, la lettera prefatoria che la racconta il capolavoro della vita di Anastasio.

aA

39

«Quoniam ego novi quod in hoc cenobio multi sunt fratres, qui ignorant rationes et iura illorum». I diplomi fondativi dell'abbazia di Nonantola nella memoria della comunità monastica: ricezione, conservazione e rielaborazione della documentazione pubblica

Edoardo Manarini

40

A partire da Girolamo Tiraboschi, la narrazione storiografica prevalente attribuisce al secolo XIII il momento più acuto della crisi politica e patrimoniale dell'abbazia di San Silvestro di Nonantola, tallonata nelle proprie prerogative signorili dall'ingombrante presenza, a est, del comune di Bologna, a ovest, del vicinissimo comune di Modena<sup>1</sup>. Con il giuramento prestato da monaci e popolo ai bolognesi nel 1131 in funzione antimodenese<sup>2</sup>, Nonantola entrò nei conflitti su scala regionale e sovraregionale che caratterizzarono la prima fase comunale delle città italiane<sup>3</sup>. Di recente, la data del 1261 è stata adottata come punto d'arrivo della parabola abbaziale: in quell'anno, l'abate di Nonantola

аΔ

<sup>1.</sup> G. Tiraboschi, Storia dell'augusta badia di S. Silvestro di Nonantola, Società Tipografica, Modena 1784-1785, vol. I, p. 134.

<sup>2.</sup> Il testo del giuramento è contenuto nel *liber iurium* del comune di Bologna denominato Registro Grosso, cfr. A.L. Trombetti Budriesi, T. Duranti (a cura di), *I* libri iurium *del comune di Bologna. Regesti*, Pliniana, Selci-Lama (PG) 2010, vol. I, n. 8, p. 16; per l'edizione è necessario rifarsi a L.V. Savioli, *Annali bolognesi*, Remondini, Bassano del Grappa 1794, vol. I/2, n. CXIIII, pp. 178-181.

**<sup>3.</sup>** Per un quadro della situazione politico-istituzionale nel Modenese durante il secolo XII cfr. R. Rölker, *Nobiltà e comune a Modena. Potere e amministrazione nei secoli XII e XIII*, Aedes muratoriana, Modena 1997, pp. 121-211.

#### Quoniam ego novi quod in hoc cenobio multi sunt fratres Edoardo Manarini

Buonaccorso acconsentì alla composizione pacifica dei rapporti fra l'abbazia e il comune di Modena, riconoscendo che d'allora in poi sarebbe stato unicamente il capo spirituale della propria comunità<sup>4</sup>. In questi decenni di grande sconvolgimento per gli equilibri della comunità monastica nonantolana, Augusto Gaudenzi riconobbe il momento in cui collocare la realizzazione delle falsificazioni di una parte importante dei documenti fondativi, di età longobarda e carolingia, oggi presenti nell'Archivio abbaziale, adducendo appunto le rivendicazioni politico-patrimoniali come movente per la composizione dei falsi<sup>5</sup>.

Il mio intervento si propone di esaminare un particolare documento redatto nel 1279, quindi diciotto anni dopo il lodo del 1261, da un anonimo monaco dell'abbazia, che raccoglie in un unico elenco tutti i privilegi ottenuti dal monastero, dalla fondazione alla metà del secolo VIII fino ai primi anni del regno di Ludovico il Pio e interrompendosi con quest'ultimo<sup>6</sup>. Oltre a ragionare sulle motivazioni contingenti alla stesura di questa lista, cercherò di ricostruire il contesto entro il quale collocarne la redazione. In questo modo credo possibile superare l'interpretazione storiografica tradizionale che ha considerato la lista come semplice costruzione e riproposizione di documenti falsificati. Ritengo invece essenziale indagare cosa rappresentasse quell'elenco e quale significato il suo redattore attribuisse alle informazioni che vi inseriva: ciò permette di esaminare le carte fondative di San Silvestro di Nonantola secondo un punto di osservazione particolare e privilegiato, perché si tratta di prendere in considerazione le riflessioni che la comunità monastica stessa svolse sul proprio passato. In questa prospettiva, il mio interesse non concerne quindi il solo carattere diplomatistico, accertare cioè se la tradizione dei privilegi nonantolani sia totalmente genuina o invece per

41

aA

**<sup>4.</sup>** Sul lodo e sui rapporti politici tra Modena e Nonantola nei secoli XII e XIII cfr. S. Pincella, *Una signoria in crisi. Rapporti politici e patrimoniali tra Modena e Nonantola nel Duecento*, Centro studi storici nonantolani, Nonantola 1999.

<sup>5.</sup> Cfr. A. Gaudenzi, *Il monastero di Nonantola, il ducato di Persiceta e la chiesa di Bologna*, «Bullettino dell'Istituto storico italiano», XXXVI (1916), pp. 181-188 (d'ora in poi A. Gaudenzi, *Monastero* 2), cfr. anche G. Fasoli, *Eabbazia di Nonantola fra l'viii e l'xi secolo nelle ricerche storiche*, «Studi e documenti della Deputazione di storia patria per l'Emilia, la Romagna. Sezione di Modena», n.s. II (1943), pp. 101-106.

<sup>6.</sup> Archivio abbaziale di Nonantola, Pergamene, XXIV, 136 (d'ora in poi AAN, Perg).

lo più artefatta. Il mio scopo è verificare che cosa di quella tradizione fu selezionato perché ne rimanesse ricordo; che cosa fu sottoposto a ripetute rielaborazioni; e infine cosa, ancora alla fine del secolo XIII, sembrò utile riportare all'attenzione della comunità monastica per la rappresentazione del passato abbaziale nel tentativo di superare un periodo di crisi. L'elenco permette insomma di indagare secondo quali meccanismi i monaci nonantolani codificarono la memoria delle proprie origini, elaborandola e riscrivendola secondo una forma adeguata alle esigenze della comunità di quel momento<sup>7</sup>. L'originalità del caso nonantolano, alla fine del Duecento come anche in precedenza<sup>8</sup>, risiede nell'assoluta centralità che in questa elaborazione giocarono i documenti pubblici fondativi dell'abbazia, eletti a massimo strumento identitario, a volte secondo una dicotomia fin troppo esasperata nei confronti delle narrazioni agiografiche e storiografiche, che ricoprirono in genere una importanza decisiva nelle comunità monastiche medievali9.

# L'inventario dei *praecepta* e diplomi del 1279: forme e contenuti

Innanzitutto è complicato attribuire un'identità all'ideatore del documento. Con ogni probabilità un monaco dell'abbazia, doveva trattarsi di una persona abituata a lavorare fra le carte del monastero e, forse, anche a frequentare lo *scriptorium*<sup>10</sup>: la scrittura è calligrafica e ispirata alla minu-

aΑ

- 7. Interessanti riflessioni di carattere antropologico sull'importanza che la tradizione scritta ha assunto per lo sviluppo delle società umane si trovano in J. Goody, *Il potere della tradizione scritta*, Bollati Boringhieri, Torino 2002, in particolare il capitolo *Tecnologie dell'intelletto: la scrittura e la parola scritta*, pp. 146-165. Per un'indagine sul valore identitario della memoria delle origini nello sviluppo dei monasteri medievali di Farfa e Fonte Avellana cfr. U. Longo, *La funzione della memoria nella definizione dell'identità religiosa in comunità monastiche dell'Italia centrale (secoli x1 e x11), «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge»*, CXV (2003), pp. 213-233.
- 8. Cfr. C. Frison, Note di storiografia medievale nonantolana. Alcune considerazioni in margine al «Catalogus abbatum Nonantulanorum», in P. Golinelli, G. Malaguti (a cura di), Nonantola nella cultura e nell'arte medievale, Patron, Bologna 2003², pp. 115-130.
- **9.** Per le diverse elaborazioni della memoria delle origini attuate dalle comunità di San Vincenzo al Volturno e da Montecassino cfr. A. Sennis, *Tradizione monastica e racconto delle origini in Italia centrale (secoli xı-xıı)*, «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge», CXV (2003), pp. 181-211.
- **10.** Per lo *scriptorium* nonantolano cfr. M. Branchi, *Lo* scriptorium *e la biblioteca di Nonantola*, Centro studi storici nonantolani, Nonantola 2011, pp. 15-119; M. Modesti, M. Mezzetti, *Il monastero di Nonantola: tra* scriptorium *e biblioteca (secoli vIII-xI)*, in P. Cherubini, G.

#### Quoniam ego novi quod in hoc cenobio multi sunt fratres Edoardo Manarini

scola propria delle scritture solenni pontificie e imperiali della metà del Duecento<sup>11</sup>; ci sono due capilettera ornati, uno per una 'q' maiuscola, prima lettera del testo, seguita da un capoverso anch'esso ornato e il secondo per una 'i', in corrispondenza del primo praeceptum dell'elenco; è presente un'ordinata rigatura a secco; la mise en page del testo su due colonne fa intravedere infine la familiarità che lo scriba doveva avere con la cultura libraria. Il testo è steso su due pergamene di diversa dimensione, cucite insieme con filo di canapa. La grandezza e la perfetta disposizione della scrittura su due colonne di 87 righe ciascuna sul supporto scrittorio principale fa ritenere che il progetto iniziale contemplasse la redazione di una sola, grande pergamena che recasse l'elenco delle carte che l'abbazia aveva ricevuto dai re longobardi e da Carlo Magno. L'elenco delle concessioni di Ludovico il Pio, lasciato incompleto appena terminata la prima colonna del nuovo supporto, dovette dunque essere stato pensato, cucito e redatto, solo in un secondo momento. Tuttavia, il confronto paleografico fra le scritture delle due parti prova che si tratta del medesimo estensore. Nella parte introduttiva, costui spiegò che quei privilegi e praecepta di cui voleva trarre il contenuto erano affidati «nunc tempore custodie mee parvitatis»: potremmo dunque avere innanzi l'opera del monaco custos chartarum dell'abbazia per quegli anni<sup>12</sup>.

Nella premessa all'elenco, dunque, l'anonimo monaco volle immediatamente dichiarare le motivazioni che lo mossero alla stesura dello scritto: poiché molti dei suoi confratelli ignoravano i loro stessi interessi e diritti in quanto monaci di San Silvestro, egli decise di raccogliere in una lista

Nicolaj (a cura di), Sit liber gratus, quem servulus est operatus. *Studi in onore di Alessandro Pratesi per il suo 90° compleanno*, Scuola vaticana di paleografia, diplomatica e archivistica, Città del Vaticano 2012, vol. I, pp. 65-78.

aΑ

<sup>11.</sup> Cfr. E. Casamassima, *Tradizione corsiva e tradizione libraria nella scrittura latina del Medioevo*, Gela, Roma 1988, pp. 95-107; A. Petrucci, *Breve storia della scrittura latina*, Bagatto, Roma 1992², pp. 146-148.

<sup>12.</sup> L'ipotesi è avanzata da A. Gaudenzi, *Monastero* 2, p. 90; sul compito affidato a questo monaco nell'organizzazione di un monastero medievale cfr. A. Piazza, «Custos cartarum omnia monasterii prevideat monimenta». *Consapevolezze archivistiche e difesa della tradizione a Bobbio tra ix e xii secolo*, in G. Andenna, R. Salvarani (a cura di), *La memoria dei chiostri* (Atti delle prime giornate di studi medievali, Laboratorio di storia monastica dell'Italia settentrionale, Castiglione delle Stiviere, Mantova, 11-13 ottobre 2001), CESIMB, Brescia 2002, pp. 15-24.

tutti gli antichi privilegia papalia et imperialia, riassumendoli uno per uno, in modo che i suoi confratelli potessero avere una panoramica chiara ed esaustiva della totalità dei beni posseduti in quel momento o in precedenza dal proprio monastero. In generale, lo scrittore riteneva che l'insieme dei diritti e dei possessi monastici provenisse da entrambi i poteri universali: quelli attinenti la sfera temporale erano ascrivibili all'impero, definito anacronisticamente romano, attraverso le donazioni di duchi, marchesi e conti, insieme a oblazioni di fedeli comuni; gli *spiritualia* invece derivavano direttamente dalla chiesa di Roma. In particolare, questi ultimi comprendevano l'esenzione del monastero e delle chiese dipendenti, la conferma delle res imperiales, le indulgenze e anche le insegne episcopali, quali mitra, dalmatica, chiroteca e sandali, che appartenevano di diritto all'abate nonantolano<sup>13</sup>.

Dopo questa premessa giustificativa, l'elenco inizia con i *praecepta* più antichi, in papiro, ottenuti in epoca longobarda dal fondatore del cenobio nonantolano, Anselmo, già duca del Friuli, dal re Astolfo, suo cognato<sup>14</sup>. L'indicazione del supporto papiraceo balza subito agli occhi, ma su questo punto tornerò più diffusamente tra poco. In tutto, le elargizioni attribuite ad Astolfo sono quattro, la prima e la terza più corpose. Seguono altri due diplomi in papiro, uno di Adelchi di generale conferma delle precedenti elargizioni e un quinto diploma di Astolfo, questa volta destinato a un duca di nome Orso stanziato nell'Emilia orientale, con ogni probabilità confluito come *munimen* nell'Archivio abbaziale attraverso le successive donazioni dello stesso duca e dei figli<sup>15</sup>. A questi, l'estensore aggiunse anche la menzione

aA

<sup>13.</sup> La questione delle rivendicazioni di autonomia spirituale dall'ordinario diocesano modenese toccò l'abbazia di Nonantola fin dai primi decenni della sua fondazione, cfr. P. Bonacini, Relazioni e conflitti del monastero di Nonantola con i vescovi di Modena (secc. VIII-XII), in G. Spinelli (a cura di), Il monachesimo italiano dall'età longobarda all'età ottoniana (secc. VIII-X) (Atti del convegno di studi, Nonantola, Modena, 10-13 settembre 2003), Badia di Santa Maria del Monte, Cesena 2006, pp. 643-677; e da ultimo E. Manarini, Politiche regie e attivismo aristocratico nell'Emilia carolingia. Il monastero di S. Silvestro di Nonantola, «Annali dell'Istituto italiano per gli studi storici», XXX (2017), in particolare 105-137.

**<sup>14.</sup>** Sui rapporti fra Anselmo e re Astolfo e la fondazione di Nonantola cfr. K. Schmid, *Anselm von Nonantola*. Olim dux militum, nunc dux monachorum, «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», XLVII (1967), pp. 15 sgg.

<sup>15.</sup> Traccia dei rapporti intercorsi fra questo gruppo parentale e l'abbazia è conservata attraverso tre carte di donazione che i membri di questo gruppo avrebbero corrispo-

di un ulteriore precetto su papiro di Desiderio, dal quale, tuttavia, non fu in grado di estrapolare alcuna informazione a causa delle condizioni del supporto. Ai documenti longobardi seguono quelli che l'abate Anselmo ricevette da Carlo Magno, ben undici, tutti in pergamena: è interessante notare che l'indicazione del materiale del supporto si interrompe dopo il primo diploma carolingio, come per assegnare un valore particolare ai precedenti documenti papiracei e invece dare per scontato il successivo uso delle pergamene. I diplomi di Carlo contengono nuove elargizioni di beni fiscali, conferme di quelli ottenuti in precedenza, nuove concessioni di diritti pubblici e anche tre conferme di altrettante sentenze di placito. Con gli atti del primo imperatore carolingio e con la conferma generale del figlio Ludovico doveva concludersi l'inventario così come doveva essere stato concepito in un primo momento. È difficile spiegare perché l'estensore abbia successivamente deciso di continuare la sua opera, salvo poi interrompersi all'improvviso. A ogni modo, gli ultimi cinque documenti compresi nell'elenco sono quelli elargiti da Ludovico il Pio al secondo abate del cenobio, Pietro. Terminato il quarto transunto di questo imperatore, l'elenco si interrompe a metà del verbo dispositivo concedimus del quinto diploma, alla fine della prima riga di quello stesso transunto. Appare evidente che il redattore dell'aggiunta abbandonò in modo repentino il testo, non portando a termine il progetto per cui fu ampliato il supporto e lasciando incompiuta la parte dei diplomi dell'imperatore Ludovico il Pio, del quale non fu nemmeno iniziata la sezione relativa alle concessioni.

45

sto al cenobio: L. Schiaparelli (a cura di), Codice diplomatico longobardo, Istituto storico italiano per il medioevo, Roma 1929, vol. I (d'ora in poi CDL 1), n. 101, pp. 290-294; A. Gaudenzi, Monastero 2, n. 2, pp. 19-24; n. 3, pp. 24-29. La ricezione di questi documenti è complicata dal fatto che non sono conservati in originale; in particolare, la prima donazione, attribuita a un certo Orso chierico e probabilmente membro dello stesso gruppo, è stata sicuramente interpolata e modificata in seguito dai monaci, anche se alcune sue parti sembrano essere state ricavate da una carta autentica: CDL 1, p. 291. Per un tentativo di esame del contenuto di questi documenti riferibile al secolo VIII cfr. I. Santos Salazar, Beni fiscali e frattura politica: Persiceta e l'abbazia di Nonantola tra Bizantini e Carolingi (in corso di stampa).

### L'inventario nella storiografia nonantolana

Chi si occupò in passato dell'abbazia di San Silvestro di Nonantola dovette giocoforza considerare questo documento senza dubbio particolare e problematico. Tra le poche testimonianze nonantolane cui ebbe accesso<sup>16</sup>, Ludovico Muratori la considerò una lista di documenti originali: un giudizio orientato proprio dall'indicazione del supporto papiraceo per i *praecepta* longobardi, un elemento che per lo storico modenese ne assicurava l'antichità e l'autenticità<sup>17</sup>. Sulla sua scia si pose anche Tiraboschi, il quale volle inserire l'elenco in capo al suo Codice diplomatico nonantolano<sup>18</sup>, attribuendogli evidentemente anche il significato di inventario archivistico dei diplomi abbaziali. È oltretutto grazie alla sua trascrizione, più corretta di quella muratoriana, che possiamo seguire il testo quasi in ogni suo punto, a causa dello stato critico in cui versa attualmente la pergamena. Un giudizio totalmente diverso è invece espresso da Gaudenzi che, nella sua amplissima ricostruzione sulla storia e sulla documentazione di Nonantola<sup>19</sup>, inserì l'elenco dei diplomi nel terzo e quarto gruppo in cui suddivise le fasi di fabbricazione dei falsi nonantolani<sup>20</sup>: quasi la totalità dei documenti che riportano beni e diritti fondativi dell'abbazia sarebbero per lo studioso bolognese frutto del lavoro delittuoso di falsari, che in diverse fasi storiche, a seconda dei dibattimenti affrontati dall'abbazia, avrebbero opportunamente modificato e prodotto munimina da portare in giudizio<sup>21</sup>.

L'analisi di Gaudenzi si limita alla sola parte astolfiana dei transunti che egli legò, a ragione, in modo indissolubile alla composizione del grande diploma di Astolfo, unico *praeceptum* longobardo ancora presente nell'Archivio abbaziale in

**<sup>16.</sup>** R. Rinaldi, *La storiografia nonantolana e i documenti: da Augusto Gaudenzi ai nostri giorni*, «Quaderni della Bassa modenese. Storia, tradizione, ambiente», XL (2001), p. 151.

<sup>17.</sup> L.A. Muratori, *Antiquitates Italice Medii Aevi*, Typographia societatis palatinae, Mediolani 1741, vol. V, coll. 331-334.

<sup>18.</sup> G. Tiraboschi, Storia cit., vol. II, n. 1, pp. 1-5.

**<sup>19.</sup>** Lo studio di Gaudenzi già citato, che doveva costituire nelle intenzioni dell'autore solo un'appendice documentaria, fu preceduto quattordici anni prima da un corposo saggio sul tema della documentazione nonantolana e la storia istituzionale del territorio persicetano: A. Gaudenzi, *Il monastero di Nonantola, il ducato di Persiceta e la chiesa di Bologna*, «Bullettino dell'Istituto storico italiano», XXII (1901), pp. 77-214 (d'ora in poi A. Gaudenzi, *Monastero 1*).

**<sup>20.</sup>** A. Gaudenzi, *Monastero 2*, pp. 181-183.

<sup>21.</sup> Ivi, pp. 7-16.

#### Quoniam ego novi quod in hoc cenobio multi sunt fratres

Edoardo Manarini

aΑ

copia del secolo XIII<sup>22</sup>. Poiché il tenore di alcune concessioni di Astolfo, richiamate nei transunti, è giudicato anacronistico e dunque falso, per Gaudenzi i documenti papiracei, dai quali quei contenuti furono tratti, dovevano necessariamente essere falsificazioni posteriori all'età longobarda<sup>23</sup>. Nella sua ricostruzione, dunque, la loro composizione su papiro aveva unicamente lo scopo di conferire una parvenza di antichità e autenticità. Anzi, proprio questo materiale scrittorio indicava per Gaudenzi il probabile periodo di composizione: l'uso del papiro a Nonantola, infatti, doveva giocoforza concordare con una fase storica in cui quel materiale, proveniente dall'Egitto, avrebbe potuto essere ancora disponibile nell'Italia settentrionale. Gaudenzi identificò così il trait d'union nell'abate di nome Giovanni fatto eleggere da Ottone II e originario della Calabria bizantina, dunque, un territorio in quei tempi ancora ben collegato con le zone di produzione del papiro<sup>24</sup>. Ottenuto il supporto scrittorio per attribuire antichità ai falsi, lo storico bolognese collocò la stesura dei quattro *praecepta* astolfiani nella prima metà del secolo xi. Nella sua ricostruzione, il termine post quem è dato dall'anno 1019, cioè all'incirca quando egli riteneva che fu composta la Vita di sant'Anselmo, nella quale egli individuava elementi originari non inseriti nei diplomi<sup>25</sup>. Il termine ante quem è invece il 1049, quando le scorte di papiro nonantolane sembrano terminate poiché le due bolle di Adriano I furono copiate su pergamena<sup>26</sup>. I quattro precepta, fabbricati sulla scorta di elenchi, vecchi regesti e altre falsificazioni, si conservarono poi fino al 1279, quando l'anonimo monaco decise di raccogliere tutti i diplomi della propria

**<sup>22.</sup>** AAN, Perg, I, 1; edita da ultimo in C. Brühl (a cura di), *Codice diplomatico longobardo*, Istituto storico italiano per il medioevo, Roma 1973 (d'ora in poi *CDL 3*), vol. III, n. 26, pp. 124-173.

<sup>23.</sup> A. Gaudenzi, Monastero 1, p. 100.

<sup>24.</sup> A. Gaudenzi, Monastero 2, p. 88.

<sup>25.</sup> Si tratta delle origini del monastero che, secondo Gaudenzi, nei papiri sono trasportate da Fanano a Nonantola: *ibid*. Paolo Golinelli, più cautamente, propone che la composizione della *Vita Anselmi* sia avvenuta entro la prima metà dell'xi secolo: P. Golinelli, *Agiografia e culto dei santi in un grande monastero: Nonantola nei secoli VIII-XII*, in Id., *Indiscreta sanctitas. Studi sui rapporti tra culti, poteri e società nel pieno medioevo*, Istituto storico italiano per il medioevo, Roma 1988, p. 49.

**<sup>26.</sup>** P. Kehr, *Italia pontificia*, vol. V, *Aemilia sive provincias Ravennas*, Weidmann, Berolini 1911, n. 3, pp. 334 sg.; n. 4, pp. 335 sg.; l'edizione della seconda bolla si trova in A. Gaudenzi, *Monastero* 2, n. 20, pp. 79-86.

abbazia in un elenco. Resosi conto, tuttavia, che per i suoi scopi contingenti un elenco non doveva rappresentare la forma migliore, egli interruppe *ex abrupto* la lista avvedendosi «che meglio serviva al suo scopo fabbricare diplomi nuovi che compendiare i vecchi: e che, tornando sui suoi passi, compose lo zibaldone di Astolfo»<sup>27</sup>.

La ricostruzione di Gaudenzi fu in seguito rivista da Carlrichard Brühl, allorché, nel corso della preparazione dei materiali per l'edizione dei diplomi longobardi nel terzo volume del Codice diplomatico longobardo, lo studioso tedesco rinvenne una copia della fine del secolo xi di un diploma di re Desiderio per Nonantola il cui tenore esemplava quasi pedissequamente il diploma astolfiano<sup>28</sup>. Sulla base di ciò, Brühl attribuì alla versione di quest'ultimo oggi conservata in archivio il valore di copia semplice di un documento la cui composizione va necessariamente anticipata al secolo xi. Per quanto riguarda l'elenco dei transunti del 1279, notando le tante coincidenze letterali fra i transunti e il diploma astolfiano, lo storico tedesco giudicò le fonti di quegli excerpta anteriori a quel documento e le pose come modelli che il falsario dovette usare per la sua fabbricazione<sup>29</sup>. Propendendo per l'esistenza dei quattro diplomi in papiro al momento della redazione del falso e non dei soli transunti, Brühl riprese l'ipotesi di Gaudenzi ma anticipò la stesura dei falsi su papiro a una data anteriore all'anno 1000, quando egli stimò che quel materiale scrittorio non dovesse essere più reperibile al di fuori di Roma<sup>30</sup>. Furono dunque questi falsi riportati su materiale papiraceo l'oggetto dell'elenco del 1279: essi furono premessi a tutti gli altri documenti di età carolingia proprio perché il supporto della scrittura dovette trarre in inganno il monaco che, a giudicare dal materiale, li ritenne più antichi degli altri su pergamena.

aΑ

Vorrei in questa sede proporre un punto di vista diverso per considerare questo particolare documento e ragionare sui diplomi che esso raccoglie in forma di transunto secondo

<sup>27.</sup> Ivi, p. 182.

<sup>28.</sup> CDL 3, pp. 125 sgg.

<sup>29.</sup> Ivi, p. 126; cfr. anche C. Brühl, Studien zu den langobardischen Königsurkunden, Niemeyer, Tübingen 1970, pp. 165 sg.

**<sup>30.</sup>** *CDL 3*, p. 127.

un'altra prospettiva. Quale rappresentazione ci consegna la lista delle acquisizioni fiscali e patrimoniali dell'abbazia nei suoi primi cinquant'anni circa dalla fondazione? cosa ci dice del ricordo che nel secolo XIII si conservava dei rapporti intercorsi con il potere pubblico longobardo e carolingio?

## La rappresentazione duecentesca del patrimonio fondativo nonantolano

Un termine di paragone utile per comprendere su quale porzione patrimoniale le preoccupazioni della comunità monastica erano orientate in quel periodo è il già citato lodo del 1261, stipulato fra l'abate Buonaccorso e il comune di Modena<sup>31</sup>. Con l'obiettivo di porre fine alla serie di guerre e ritorsioni susseguitesi per il controllo del territorio nonantolano, il 28 dicembre furono nominati due arbitri, l'abate di Santa Lucia di Roffeno per Nonantola e il podestà modenese Scurta da Parma per il comune. Appena due giorni dopo essi emisero la sentenza: alle rivendicazioni nonantolane di giurisdizione temporale sui possedimenti abbaziali in territorio modenese, situati a nord-est e a sud-ovest della città, essi sostennero per intero le pretese cittadine che negavano qualsiasi diritto o prerogativa del monastero su beni posti entro l'area diocesana di influenza del comune<sup>32</sup>. Benché redatta quasi un ventennio dopo, nel tenore delle proposizioni introduttive la lista non può che richiamare alla mente questi eventi assai traumatici per la comunità monastica<sup>33</sup>. Inoltre, dalla morte violenta dell'abate Landolfo nel 1275, l'abbazia rimase per dieci anni senza abate e altri quattordici senza abate regolarmente consacrato dalla sede apostolica: solo nel 1286, infatti, Onorio IV attribuì al monaco Guido, un ex francescano di Ferrara eletto dai monaci a loro abate dopo la morte di Landolfo, il ruolo di amministratore dell'abbazia, in attesa di accertare la regolarità della sua elezione<sup>34</sup>. Tuttavia, il carattere onni-

49

aA

**<sup>31.</sup>** Il documento è conservato presso l'Archivio storico comunale di Modena e fa parte di un cartulario denominato *Registrum Antiquum* dalla carta n. 120r alla carta n. 128v; per la sua descrizione cfr. S. Pincella, *Una signoria* cit., pp. 65-70.

**<sup>32.</sup>** *Ivi*, pp. 74, 85 sg.

**<sup>33.</sup>** In questo senso si interpreta l'elenco in R. Fangarezzi, G. Marchesi, *Nuovi documenti per la storia dell'Archivio Abbaziale di Nonantola tra XIII e XX secolo*, «Benedictina», L (2003), p. 95.

<sup>34.</sup> Cfr. G. Tiraboschi, Storia cit., vol. I, pp. 135-144. La bolla di Onorio IV è edita ivi,

comprensivo adottato nella descrizione dei singoli precetti e la precisione con cui sono richiamati possessi e diritti, posti anche al di fuori del Modenese, suggeriscono di inquadrare in modo più ampio questo testo.

Come abbiamo detto, esso raccoglie una dopo l'altra le concessioni fiscali alla base della ricchezza e del potere dell'abbazia di San Silvestro, ascrivendole a re Astolfo e agli imperatori Carlo Magno e Ludovico il Pio<sup>35</sup>. Ad Astolfo è attribuita la prima e più cospicua dotazione patrimoniale ottenuta al momento della fondazione e nei primi anni a essa successivi. I beni si concentravano per la quota maggiore nel Modenese, ma si articolavano anche in ampie zone lungo l'area fluviale del Po nel Mantovano e nel Ferrarese; erano comprese poi corti e fondi anche nel Bolognese e in territorio lucchese. Oltre al «fluvius et silva de Gena, que est curtis Nonantule», il nucleo principale nel Modenese era composto da diverse corti, chiese, selve e paludi, disposte a nord della via Emilia, nel quadrante nord-occidentale del territorio fino al Po. In questo sistema territoriale erano di primaria importanza le vie d'acqua come il Panaro, il Secchia e il Gena, di cui, secondo l'elenco, l'abbazia ricevette da Astolfo il controllo fiscale sulla navigazione e il monopolio sullo sfruttamento dell'energia idraulica per la costruzione di mulini. Nella pianura bolognese l'abbazia ricevette beni che si concentravano fra Persiceto e il Saltopiano, sempre dunque con una spiccata presenza di vie d'acqua e relativi diritti. Le aree paludose e navigabili del Po ottenute coprivano un settore molto ampio che comprendeva località nel Mantovano e nel Ferrarese, in particolare Sermide e Bondeno, fino al mare. Astolfo avrebbe anche concesso il diritto di avere, in ogni luogo dove il monastero aveva o avrebbe avuto una cella, una porzione di selva e pescaria appartenute

vol. II, n. 488, pp. 396 sg. Racconta della vicenda di Guido anche fra Salimbene de Adam nella sua Cronica: G. Scalia, B. Rossi (a cura di), Salimbene de Adam da Parma, Cronica, Monte Università Parma, Parma 2007, vol. II, pp. 1728-1731; cfr. inoltre G. de Paris, Histoire de la fondation et de l'évolution de l'ordre des frères mineurs au XIII siècle, Istituto storico dei cappuccini, Roma 1982, p. 578; M. D'Alatri, Ordini e movimenti religiosi, in Id., La cronica di Salimbene, Istituto storico dei cappuccini, Roma 1988, pp. 29-30; M.P. Alberzoni, Un mendicante di fronte alla vita della Chiesa nella seconda metà del Duecento. Motivi religiosi nella Cronica di Salimbene, in Salimbeniana (Atti del convegno per il VII centenario di fra Salimbene, Parma 1987-1989), Radio Tau, Bologna 1991, pp. 20 sg.

**35.** Per l'esame delle concessioni di beni fiscali ottenute dall'abbazia all'epoca dei re carolingi cfr. E. Manarini, *Politiche regie* cit., pp. 83-105.

#### Quoniam ego novi quod in hoc cenobio multi sunt fratres Edoardo Manarini

al patrimonio fiscale. Ancora al re longobardo si fanno risalire i possessi a sud della via Emilia, nell'area appenninica fino allo spartiacque toscano, composti da corti e chiese come Fanano, dove Anselmo istituì la sua prima fondazione cenobitica, e, sul versante bolognese, Gabba, Lizzano e la chiesa di San Mamante, oggetto di una lunghissima disputa fra il monastero e i vescovi di Bologna.

La rappresentazione patrimoniale dell'elenco prosegue con un praeceptum papiraceo di Adelchi, che confermava quanto elargito dal predecessore, e con un nuovo praeceptum di Astolfo destinato al duca Orso: questo documento non faceva parte del patrimonio abbaziale, e infatti non fu annoverato fra i praecepta astolfiani di dotazione del monastero. Con ogni probabilità fu inserito in questa posizione perché ultimo documento di papiro sotto gli occhi del compilatore e ultimo relativo all'età longobarda. Questo pezzo dovette giungere nell'Archivio abbaziale insieme a una carta di donazione dello stesso duca, di cui infatti l'estensore dà notizia nel suo transunto con le parole «quarum rerum [i.e. dei beni nel Bolognese] ipse Ursus videtur nostro monasterio concessisse». Un'elargizione risalente al periodo fondativo e a nome di Orso, definito però chierico e non duca, è effettivamente presente in archivio, ma in una copia di XI-XII secolo fortemente interpolata dai monaci<sup>36</sup>.

Finiti i papiri longobardi si passa alle carte di dotazione di Carlo Magno. La prima del carolingio, e settima nell'elenco, attribuisce all'imperatore la conferma generale dei *praecepta* precedenti di Astolfo, Desiderio e Adelchi. Quasi per non destare confusione nel lettore, l'estensore si preoccupò subito di spiegare che il *praeceptum* di Desiderio, noto nella tradizione archivistica nonantolana nella versione pergamenacea falsificata di xi secolo<sup>37</sup>, «superius ideo non scripsi sicut illa Astulfi et Adelchisi quod consumptum est et dissolutum pro vetustate, quia fuit in papiro, ita quod non potui ex illo extrahere bonum quid, unde dimisi». In generale, delle undici carte attribuite a Carlo, cinque riguardano l'accrescimento di beni e diritti dell'abbazia: nel Modenese, sono aggiunte tre corti poste nell'area di pianura a nord di

aА

Nonantola, due chiese dedicate a San Martino di cui «nichil dicens de locis ubi sunt posite»<sup>38</sup>, nuovi diritti relativi all'uso dell'acqua dello Zena e sugli abitanti di Fanano, Lizzano e Gabba. Nel Ferrarese, è concessa anche la pieve di Bondeno con tutti i coloni e le pertinenze; nel Bolognese, sono confermati i diritti su di un gruppo di abitanti di Persiceto, chiamati *preceptales*, e il possesso di tre fondi posti a sud della via Emilia nell'area pre-collinare. Un altro diploma di Carlo riguarda la conferma dell'ampia donazione di un certo Aldoin riguardo beni situati nei comitati vicentino e veronese. L'imperatore avrebbe poi concesso anche il suo *mundeburdium vel defensionem*, insieme al permesso di eleggere il successore di Anselmo fra i monaci della congregazione.

I tre rimanenti diplomi di Carlo Magno elencati hanno come oggetto la conferma di due sentenze di placito e una concordia che il monastero conseguì, nell'ordine, con gli abitanti de vico Salecta e di Fiesso, con il gastaldo di Cittanova e gli abitanti di Solara, Albareto e Colegaria, e con il vescovo di Bologna. Le prime vertevano sui diritti per lo sfruttamento di boschi, paludi e corsi d'acqua sul Po nel Reggiano e Modenese e lungo il corso del Panaro; la seconda aveva come oggetto le rispettive competenze sulla pieve di San Mamante di Lizzano.

aΑ

Con gli ultimi quattro diplomi compresi nell'elenco, attribuiti a Ludovico il Pio, si passa al pezzo di pergamena apposto in calce a quello principale in un secondo momento. Questi diplomi non riportano nuove concessioni patrimoniali: si tratta di una conferma generale dei beni e diritti abbaziali; una conferma del patto stipulato fra l'abate Pietro e il vescovo di Modena Giso per le competenze sulle *ecclesiae baptismalis* della diocesi; la riconferma specifica di alcuni diritti viari e di navigazione nei pressi di Nonantola; e infine la concessione della protezione imperiale e il rinnovo del permesso di elezione dell'abate.

Il panorama delineato mi sembra assai complesso e dettagliato per poterlo ridurre alle brevi e generali rivendicazioni presentate dai monaci nonantolani nelle trattative con

**<sup>38.</sup>** L'originale del diploma consente di confermare che nel testo non si fa specifica menzione dei toponimi di queste due chiese: A. Bruckner, R. Marichal (edited by), *Chartae Latinae Antiquiores*, vol. XXIX, J.O. Tjäder, F. Magistrale, G. Cavallo (edited by), *Italy*, vol. X, Graf, Dietikon-Zürich 1993 (d'ora in poi *ChLA 29*), n. 883, p. 109.

#### Quoniam ego novi quod in hoc cenobio multi sunt fratres Edoardo Manarini

il comune modenese che portarono all'accordo descritto in precedenza. D'altra parte, la lista non sembra in nessun modo una forma documentaria adatta a essere presentata in un contesto giudiziario. È invece in questo senso che dovette prendere forma l'amplissimo diploma di Astolfo datato al febbraio 752: scritto su pergamena, è oggi il solo ricordo delle concessioni longobarde fondative del cenobio a essere conservato nell'Archivio abbaziale<sup>39</sup>. Questo documento fu redatto con lo scopo di raccogliere in un unico diploma la totalità dei beni e dei diritti che il monastero acquisì nei primi secoli di vita, cosicché si potesse presentare dinnanzi ai giudici come prova dei possessi ab origine della comunità. Ancora nella documentazione del secolo xv, troviamo infatti traccia del suo uso fra gli atti delle sedute giudiziarie per processi patrimoniali sostenuti dall'abbazia contro altri enti religiosi o contro privati<sup>40</sup>.

Il fatto che l'estensore della lista del 1279 non inserì questo diploma di Astolfo, e nemmeno il successivo di Desiderio esemplato su quello, può far riflettere sulla tipologia di diplomi da lui scelti, e comunque segnala una diversa intenzione per quella specifica circostanza compositiva. Le rappresentazioni del patrimonio e dei diritti dell'abbazia di Nonantola date dai due documenti infatti non restituiscono la stessa immagine: mentre il testo astolfiano unico riunisce senza spessore cronologico tutto ciò che l'abbazia ricevette e, soprattutto, poteva rivendicare; l'elenco del 1279 restituisce un ordine coerente, possiamo dire storico-cronologico, delle successive acquisizioni nonantolane distribuite fra l'ultima età longobarda e il primo periodo carolingio.

**39.** *CDL 3*, n. 26, pp. 124-173; sulla questione della datazione del documento che restituisce anche l'ipotetico anno di fondazione del cenobio cfr. ivi, p. 127 e K. Schmid, *Anselm* cit., pp. 15-20.

**40.** La sezione centrale del precetto di Astolfo è inserita anche in due diplomi falsificati attribuiti a Berengario I e Ludovico III che avevano il chiaro scopo di far confermare le disposizioni attribuite al re longobardo. Entrambi sono conservati in un fascicolo cartaceo appartenente al fondo del monastero di San Pietro di Modena, denominato *Diversa instrumenta producta in causa Zene contra Gasparem Petrezanum*. I documenti dovettero dunque essere riprodotti e adoperati nell'ambito di una causa giuridica, datata al secolo xv. L'edizione di Brühl confronta su due colonne l'estratto astolfiano, contenuto in questi diplomi, con la versione integrale del medesimo; i diplomi di Berengario e di Ludovico III, escluso l'estratto, sono invece editi in L. Schiaparelli (a cura di), *I diplomi di Berengario I*, Forzani, Roma 1903, n. IV†, pp. 373-375; Id., *I diplomi italiani di Lodovico III e di Rodolfo II*, Forzani, Roma 1910, n. IV†, pp. 76-80.

aА

All'interno della tradizione archivistica nonantolana possiamo così tracciare due tendenze nel modo di rappresentare la documentazione abbaziale: la prima di tipo accentratrice, che faceva prevalere il contenuto complessivo sui singoli atti; la seconda di tipo storico-descrittiva, tesa a valorizzare la storicità di ogni singolo pezzo archivistico.

Ma quali atti sono stati presi in considerazione in questa seconda tipologia? Per avere un'idea quanto più precisa possibile sul patrimonio archivistico nonantolano dei primi decenni dalla fondazione possiamo incrociare due dati, scevri da influenze della tradizione conservativa successiva. Il risultato si può riassumere con la seguente tabella<sup>41</sup>.

Elenco nn. 1-12	Tradizione manoscritta	Elenco 13-22	Tradizione manoscritta
Astolfo 1	deperdito (cit. <i>Placiti</i> 30)	Carlo 7	
Astolfo 2		Carlo 8	
Astolfo 3	deperdito (cit. <i>Placiti</i> 36)	Carlo 9	originale (ChLA 29, 884)
Astolfo 4	deperdito (cit. ChLA 88, 28)	Carlo 10	originale (ChLA 88, 28)
Adelchi 1	deperdito (cit. ChLA 88, 35)	Carlo 11	originale (ChLA 29, 883)
Astolfo 5	deperdito (cit. CDL 1, 101)	Lud il Pio 1	deperdito (cit. <i>Placiti</i> 30)
Carlo 1		Lud il Pio 2	falso fine s. IX (ChLA 89, 2)
Carlo 2	deperdito (cit. <i>Placiti</i> 30)	Lud il Pio 3	deperdito (cit. <i>Placiti</i> 106)
Carlo 3-4	copia del s. xvII da copia del 1279 (DDKar 113)	Lud il Pio 4	deperdito (cit. DDKarlm 8)
Carlo 5	deperdito (cit. DDKarlm 8)	Lud il Pio 5	
Carlo 6			

aΑ

Innanzitutto, consideriamo i documenti che sono giunti sino a noi per via diretta. Per il periodo longobardo no-

**41.** I diplomi compresi nell'elenco sono stati numerati progressivamente sia nel loro complesso, sia per ogni singolo sovrano; la numerazione complessiva compare anche nelle note all'edizione del documento presentata in appendice. Nelle caselle della tradizione manoscritta, ho inserito i riferimenti all'edizione dell'atto nel caso si tratti di originali tuttora conservati; nel caso invece di diplomi deperditi, ho inserito l'edizione al documento in cui è citato un diploma che potrebbe corrispondere per sovrano concedente e per argomento trattato a quello dell'elenco.

#### Quoniam ego novi quod in hoc cenobio multi sunt fratres

Edoardo Manarini

aА

nantolano si sono conservati i testi di tre diplomi regi, tutti sicuramente redatti e riorganizzati, quanto a contenuti, nei secoli successivi. Il solo a essere custodito fra le pergamene dell'Archivio abbaziale è il già citato diploma di Astolfo, datato al 18 febbraio 752. Un secondo praeceptum, più breve, attribuito allo stesso re è sopravvissuto solo attraverso la sua trascrizione nei due codici, denominati Codice romano nonantolano e Codice estense nonantolano, redatti nel secolo XVII con l'intento di raccogliere la documentazione attestante iura e privilegia dell'abbazia<sup>42</sup>. Il terzo documento longobardo consiste nel testo di un diploma attribuito a re Desiderio che in gran parte dipende letteralmente da quello pergamenaceo di Astolfo<sup>43</sup>. Esso è oggi conservato a Lucca, presso l'Archivio capitolare, nel fondo messo insieme dall'antiquario Giuseppe Martini<sup>44</sup>. Sulla scorta degli studi di Brühl, queste falsificazioni possono essere datate fra la fine del secolo XI e l'inizio del xi1<sup>45</sup>. Per la loro redazione i monaci dovettero usare i materiali che avevano a disposizione, tra cui, dunque, anche i documenti citati nell'elenco. Se passiamo poi ai diplomi del primo periodo carolingio, il confronto diviene ancora più interessante: l'Archivio abbaziale conserva tre diplomi originali e una copia attendibile - tratta da una precedente copia stilata proprio nel 1279 – di Carlo Magno e due originali e una falsificazione di Ludovico il Pio<sup>46</sup>.

- **42.** Il diploma è edito in *CDL 3*, n. 25, pp. 118-123. Una breve storia dei due codici, uno ancora in archivio, l'altro conservato presso l'Archivio di Stato di Modena, è tracciata in G. Tiraboschi, *Storia* cit., vol. I, p. xv; cfr. anche R. Fangarezzi, *EArchivio abbaziale di Nonantola, la Biblioteca e il Museo nell'ultimo decennio*, in I. Ansaloni, G. Malaguti (a cura di), *Vent'anni del Centro studi storici nonantolani. Dalla fondazione alle nuove prospettive di ricerca* (Atti della giornata di studio, Nonantola, 6 ottobre 2017), Centro studi storici nonantolani, Nonantola 2010, p. 39.
- **43.** *CDL 3*, n. 32, pp. 191-203.
- **44.** Cfr. G. Todros, *Brevi considerazioni sul patrimonio archivistico dell'arcidiocesi lucchese*, in S. Pagano, P. Piatti (a cura di), *Il patrimonio documentario della Chiesa di Lucca. Prospettive di ricerca* (Atti del convegno internazionale di studi, Lucca, 14-15 novembre 2008), SISMEL Edizioni del Galluzzo, Firenze 2010, p. XII.
- **45.** *CDL 3*, pp. 125 sgg.
- **46.** I diplomi di Carlo Magno sono editi in *Chla 29*, n. 882, pp. 104-107; n. 883, pp. 108-111; G. Cavallo, G. Nicolaj (edited by), *Chartae Latinae Antiquiores*, vol. LXXXVIII, G. Feo *et al.* (edited by), *Italy*, vol. LX, Graf, Dietikon-Zürich 2008 (d'ora in poi *ChLA 88*), n. 28, pp. 106-109; A. Dopsch, J. Lechner, M. Tangl (unter mitwirkung von), *Pippini, Carlomanni, Caroli Magni Diplomata* (Monumenta Germaniae Historica, d'ora in poi MGH, *Diplomata Karolinorum*, I), Hannover 1906, n. 113, p. 159. I diplomi di Ludovico il Pio sono editi in *ChLA 88*, n. 30, pp. 116-118; n. 33, pp. 128-131; G. Cavallo, G. Nicolaj (edited by), *Chartae Latinae Antiquiores*, vol. LXXXIX, G. Feo, M. Modesti, L. Iannacci (edited

In secondo luogo, possiamo prendere in esame i diplomi che i monaci portarono in giudizio nei quattro grandi placiti svoltisi nel secolo IX, nessuno dei quali sembra corrispondere a quelli conservati: nel placito del maggio 801, i monaci presentarono a Carlo Magno un praeceptum di Astolfo relativo al *vicus* di Lizzano in Belvedere<sup>47</sup>; nell'818, per dimostrare le pretese abbaziali sui diritti fiscali dei luoghi di Sermide e Bondeno, presentarono in tutto quattro diplomi, uno di Astolfo, uno di Desiderio, uno di Carlo Magno e uno di Ludovico il Pio<sup>48</sup>; ancora nell'824, nella lite contro i *consortes* di Flexum, i monaci portarono due praecepta longobardi, uno di Astolfo e un altro di Desiderio, e la *notitia* di un placito precedente presieduto da Adalardo di Corbie<sup>49</sup>; infine, al placito tenutosi a Cinquanta nell'898, l'abate nonantolano mostrò un praeceptum di Astolfo per Fanano, un diploma del re Liutprando destinato al duca Peredeo e avente per oggetto i beni in discussione, un diploma di Ludovico il Pio e due notizie di placito tenute ancora da Adalardo di Corbie nell'811 e da Ludovico II nell'855<sup>50</sup>. A questo dossier, infine, possiamo aggiungere un praeceptum di Adelchi, a sua volta citato nel diploma che Lotario I concesse all'abate Ansfrido nell'83051, e due diplomi, rispettivamente di Carlo e Ludovico il Pio, citati in un atto di Carlomanno dell'877 tradito in copia di secolo x e avente per oggetto il conferimento della tuitio imperiale e la libera elezione dell'abate<sup>52</sup>.

In conclusione, dunque, veniamo a conoscenza di altri cinque diplomi carolingi e di altri cinque *praecepta* risalenti all'epoca longobarda da aggiungere alla documentazione presente ancora oggi in archivio. Tirando le somme, su un totale approssimativo di diciassette diplomi che l'abbazia dovette ottenere fino al regno di Ludovico il Pio, quattor-

by), *Ital*y, vol. LXI, Graf, Dietikon-Zürich 2009 (d'ora in poi *ChLA 89*), n. 2, pp. 48-50. Per un'analisi complessiva dei diplomi carolingi nonantolani cfr. ora E. Manarini, *Politi-che regie* cit., pp. 83-89.

**<sup>47.</sup>** C. Manaresi (a cura di), *I placiti del 'Regnum Italiae'*, Istituto storico italiano per il medioevo, Roma 1955, vol. I, n. 12, pp. 33-36; *ChLA 88*, n. 28, pp. 106-109.

**<sup>48.</sup>** C. Manaresi (a cura di), *I placiti* cit., n. 30, pp. 92-95; *ChLA 88*, n. 31, pp. 120-123.

**<sup>49.</sup>** C. Manaresi (a cura di), *I placiti* cit., n. 36, pp. 109-113; *ChLA 88*, n. 32, pp. 125-127.

**<sup>50.</sup>** C. Manaresi (a cura di), *I placiti* cit., n. 106, pp. 385-396.

**<sup>51.</sup>** ChLA 88, n. 35, pp. 134-137.

**<sup>52.</sup>** P. Kehr (bearbeitet von), Ludowici Germanici, Karlomanni, Ludowici Iunioris Diplomata (MGH, Diplomata regum Germanie ex stirpe Karolinorum, I), Berlin 1956, n. 8, pp. 296 sg.

#### Quoniam ego novi quod in hoc cenobio multi sunt fratres Edoardo Manarini

dici più il falso di fine ix secolo, ritenuto però originale dal compilatore, sembrano coincidere con quelli elencati nel 1279. Le corrispondenze più problematiche sorgono quando il contenuto dei documenti è più generico come nel caso dei diplomi di conferma. Possiamo invece usare meno cautela nell'identificare i tre originali di Carlo Magno e quello presunto di Ludovico con i documenti compresi nella lista poiché il riassunto presentato combacia fedelmente con il testo originale. D'altra parte, l'elenco rappresenta la sola attestazione per sei diplomi: uno di Astolfo, quattro di Carlo e uno di Ludovico, sebbene questo sia l'ultimo riassunto della lista che fu lasciato incompleto. Benché le indicazioni tratte dal confronto fra la tradizione manoscritta e l'elenco siano valide e verificabili per un campione limitato, non sembrano esserci ragioni particolari per dubitare del lavoro di copiatura dell'estensore, che, almeno da un punto di vista generico delle informazioni copiate non sembra aver deformato le sue fonti<sup>53</sup>. Il custos chartarum sembra quindi aver attinto ai pezzi archivistici conservati nel thesaurus abbaziale, che componevano il patrimonio documentario nonantolano sedimentatosi fin dalla fondazione.

### аA

# «Ab imperio Romano largitione»: ricercare la realtà nei diplomi altomedievali

A fronte di quanto detto finora, attribuire alla composizione dell'elenco un effettivo uso nelle assemblee giudiziarie due-trecentesche non mi sembra convincente, ma allora per quale scopo fu composta questa lista? A giudicare dalla premessa introduttiva, dal tenore e dalla solenne impaginazione dei transunti dei diversi diplomi, l'elenco fu prodotto all'interno della comunità monastica della fine del secolo XIII per la comunità monastica stessa. A una lettura integrale della lista, ciò che più colpisce il lettore è il ruolo così consistente attribuito alla partecipazione del potere pubblico nella fondazione di Anselmo<sup>54</sup>, come per ricordare l'originaria natura dell'abbazia di Nonantola «fondata – per

**<sup>53.</sup>** Un discorso diverso potrebbe essere svolto a proposito dei contenuti particolari attribuiti ai documenti longobardi, soprattutto riguardo ai quattro papiri di Astolfo.

**<sup>54.</sup>** Un tema d'altronde molto presente anche nella produzione agiografica nonantolana, cfr. G.M. Cantarella, *La figura di Sant'Anselmo nel contesto del monachesimo longobardo*, «Reti Medievali Rivista», IV (2003), n. 2, pp. 1-12.

usare le parole di Vito Fumagalli – con uno scopo chiaramente sacrale. Si trattava, per re Astolfo, che aveva dilatato i confini del suo regno, di conferire ad essi una sanzione di inviolabilità, di porvi un segno della presenza del divino»<sup>55</sup>. L'abbazia è così raffigurata come un nodale centro di amministrazione di ingenti porzioni del patrimonio regio in area emiliana, voluto da Astolfo, confermato da Desiderio e rafforzato dai primi imperatori carolingi<sup>56</sup>. Si delinea quindi un rapporto molto stretto fra la memoria dei primi decenni dell'abbazia e questo documento, composto all'indomani del momento in cui l'abate era stato costretto a rinunciare a una parte cospicua dei propri diritti temporali.

In questo senso, a mio avviso, va intesa la spiccata attenzione al supporto scrittorio dei diversi *praecepta* e diplomi che si osserva dalla lista. La questione interessante non è tanto, almeno in questa sede, se l'estensore della lista ricopiò fedelmente il contenuto dei documenti che aveva davanti a sé, cosa in realtà indipendente dal supporto scrittorio: se egli avesse voluto aggiungere, e quindi "falsificare", beni e diritti avrebbe comunque potuto farlo nel redigere la lista; bensì il fatto che si premurò di annotare la differenza di materiale nel passaggio fra longobardi e carolingi, cioè dal papiro alla pergamena.

Gli studi recenti di Cristina Carbonetti Venditelli sul persistente uso del papiro nelle aree italiane sotto l'influenza bizantina e un'indagine calibrata sull'intero Occidente medievale che sta portando avanti Dario Internullo hanno il merito di riaccendere l'interesse degli studiosi, non solo paleografi, su questo tema<sup>57</sup>. Queste ricerche stanno apportando un significativo cambiamento di prospettiva anche nel panorama documentario finora conosciuto per l'Italia longobarda, dove le persistenze degli elementi ro-



**<sup>55.</sup>** V. Fumagalli, Sacralità, politica, uso degli spazi nel Medioevo: il caso dell'abbazia di San Silvestro di Nonantola, in Nonantola nella cultura cit., p. 9.

**<sup>56.</sup>** Il quadro che emerge dall'analisi dei diplomi carolingi concorda con questa ricostruzione: E. Manarini, *Politiche regie* cit., pp. 89-105.

**<sup>57.</sup>** Cfr. C. Carbonetti Venditelli, *I supporti scrittori della documentazione*, in J.M. Martin, A. Peters-Custot, V. Prigent (études réunies par), *Ehéritage byzantin en Italie*, vol. I, *La fabrique documentaire*, École française de Rome, Roma 2011, pp. 33-48; D. Internullo, *Du papyrus au parchemin. Les origines médiévales de la mémoire archivistique en Europe occidentale*, «Annales. Histoire, Science sociales» (in corso di stampa).

#### Quoniam ego novi quod in hoc cenobio multi sunt fratres Edoardo Manarini

aА

mani furono senza dubbio molteplici<sup>58</sup>. Per quanto attiene al nostro discorso, esse sembrano confermare un'ipotesi di Luigi Schiaparelli, che tuttavia non ebbe molto seguito nella storiografia successiva: il persistente uso del papiro nella penisola italiana dovette essere abbastanza generalizzato almeno fino al secolo VIII<sup>59</sup>; e soprattutto, le cancellerie dei re longobardi dovettero fare generalmente – ma è bene sottolineare, non esclusivo – uso di papiro nell'elargizione di praecepta, ponendosi così nell'alveo della tradizione romana<sup>60</sup>. Forse l'estensore dell'elenco aveva davanti i pezzi archivistici originali longobardi; egli comunque ritenne originali i papiri presenti in quel momento nell'archivio nonantolano. Annotare e dare importanza al fatto che questi primi documenti fondativi dell'abbazia fossero nel loro aspetto primitivo e genuino, in papiro, doveva rappresentare agli occhi del monaco un elemento connotante di per sé, il cui valore storico era utile registrare nella lista.

Anche le forme documentarie erano quindi centrali nel tentativo di tracciare e richiamare le strettissime relazioni originarie fra l'abbazia e il potere pubblico. L'analisi incrociata fra i diplomi noti della tradizione nonantolana e quelli compresi nella lista mostra come l'operazione di rifunzionalizzazione della documentazione pubblica abbia interessato all'incirca quegli stessi *praecepta* e diplomi usati dai monaci in campo processuale nei secoli precedenti. Le grandi falsificazioni fatte risalire all'età longobarda, alle quali la storiografia ha dedicato grandissima attenzione, definendole delle specie di *Magnae Chartae* del monastero di Nonantola<sup>61</sup>, non trovano invece alcuna menzione. Seppur presente nell'archivio di fine Duecento, con ogni probabilità la falsificazione attribuita ad Astolfo non costituiva la memoria più efficace per lo scopo dell'estensore della lista.

Recuperare e ricordare invece il patrimonio fondativo attraverso l'intero *corpus* documentario dovette sembrare

**<sup>58.</sup>** Su questo aspetto della diplomatica del documento longobardo cfr. A. Ghignoli, F. Bougard, *Elementi romani nei documenti longobardi?*, in J.M. Martin, A. Peters-Custot, V. Prigent (études réunies par), *Ehéritage byzantin* cit., pp. 241-301.

**<sup>59.</sup>** L. Schiaparelli, *Note diplomatiche sulle carte longobarde, VII: Note dorsali. Dicta*, in Id., A. Pratesi (a cura di), *Note di diplomatica (1896-1934)*, Bottega d'Erasmo, Torino 1972, pp. 319-320, nota 2; Carbonetti, *I supporti scrittori* cit., pp. 34-35.

<sup>60.</sup> Cfr. A. Ghignoli, Elementi romani cit., pp. 260-265.

**<sup>61.</sup>** *CDL 3*, p. 125.

al monaco incaricato della custodia delle carte monastiche un impulso forte verso una possibile ripresa della propria comunità: egli volle ricordare a tutti i suoi confratelli qual era la loro origine, qual era il grado di commistione e interdipendenza che il loro monastero aveva da sempre con il potere pubblico e dunque con la capacità di esercitare diritti di natura temporale. La complicata questione dell'elezione abbaziale, che ebbe luogo in quegli anni, potrebbe suggerire proprio il neo-eletto Guido come promotore della stesura dell'elenco<sup>62</sup>. In qualità di amministratore del cenobio, infatti, egli dovette senz'altro avere accesso al *tabularium* abbaziale e, naturalmente, anche al suo custode, che probabilmente redasse materialmente l'elenco.

Lo stato attuale della ricerca, tuttavia, non permette di identificare con sicurezza Guido come l'ideatore e committente del documento. A ogni modo, chi lo progettò dovette avere l'intento di dimostrare ai propri confratelli che l'istituzione di cui facevano parte era fin dall'origine il luogo deputato alla gestione dei diritti fiscali del territorio circostante. Per fare ciò, egli si servì della documentazione presente in archivio in quel momento: la serie di praecepta e di diplomi che ormai avevano quasi completamente esaurito il loro valore giuridico nel mondo comunale di fine Duecento conobbe un nuovo uso. Essi divennero, cioè, uno strumento di memoria della comunità monastica, allo scopo di documentare e far conoscere la storia del cenobio agli stessi monaci che lo abitavano e, forse, con l'auspicio che il prossimo abate potesse lottare per riottenere i diritti temporali perduti.

aΑ

Grazie a questi documenti, i monaci avrebbero potuto osservare la realtà quotidiana sotto un'altra luce, cercando di interpretarla nell'ottica dello sviluppo storico della loro abbazia e ricondurla così a un mondo dove il potere sacrale del luogo dove vivevano potesse nuovamente incidere sulla vita degli uomini.

**<sup>62.</sup>** Sulla questione cfr. anche G. Serrazanetti, Guidolino da Ferrara e il transunto dei diplomi imperiali dell'abbazia di San Silvestro di Nonantola. Di un oscuro frate minorita alla guida di un monastero benedettino, in P. Golinelli, G. Malaguti (a cura di), Nonantola e il territorio modenese in età carolingia (Atti del Convegno di Studi per il XII centenario della morte di Carlo Magno, 814-2014), Patron, Bologna 2018, pp. 155-180.

### **Appendice**

Annotatio praeceptorum 1279 [Nonantola, San Silvestro]

Un monaco dell'abbazia di San Silvestro di Nonantola, probabilmente il *custos chartarum* del monastero, denunciando l'ignoranza dei propri confratelli riguardo *rationes et iura* della propria comunità, decide di annotare in forma compendiata i *praecepta* longobardi e i primi diplomi carolingi conservati nel *tabularium* abbaziale; egli dà conto di cinque diplomi di Astolfo, uno di Adelchi, undici di Carlo Magno e cinque di Ludovico il Pio.

Originale, Nonantola, Archivio abbaziale, Pergamene, XXIV 136 [A]. Pergamena di cm 89 x 24, formata da due fogli membranacei di lunghezza differente, cuciti con filo di canapa; tracce di rigatura orizzontale e verticale a secco. Soprattutto la prima pergamena presenta ampie chiazze di muffe rugginose, tagli lungo i margini e lungo la piegatura centrale, dove all'estremità inferiore si apre anche un ampio foro che occupa all'incirca quattro righi di testo. L'inchiostro della stessa prima pezza è in larga parte svanito, rendendo assai difficile – e talvolta incerta o impossibile – la lettura anche con il ricorso alla lampada di Wood. A tergo tracce di annotazioni redatte da più mani nei secoli xiv-xv, in gran parte nascoste dalla carta di restauro.

Edizioni, L.A. Muratori, *Antiquitates* cit., coll. 331-334; G. Tiraboschi, *Storia*, vol. II, n. 1, pp. 1-5 [t]; A. Gaudenzi, *Monastero* 2, n. 21, pp. 87-98 (parziale).

Quando Muratori e Tiraboschi trascrissero il documento, la scrittura doveva presentare migliori condizioni di leggibilità; alla lezione di Tiraboschi [t], più accurata rispetto a quella di Muratori, si ricorre qui per colmare le attuali lacune dell'originale, ponendo le parti così restituite tra parentesi quadre. Ciascun documento dell'elenco è preceduto da un numero arabo fra parentesi tonde.

§ Quoniam ego novi quod [in hoc ceno]bio multi sunt | fratres qui ignorant [rationes et iura illo]rum et | huius monasterii, idcirco infra memet ipsum cogitans volui | breviter

aA

61

retrahere substantiam omnium nostrorum privilegiorum, tam | papalia quam precepta imperialia. Ideo noverit universitas vestra karissimi | fratres quod omnia bona que possidetis et etiam illa que olim possessa | fuerunt a nostro monasterio, que tamen amisimus, aquisivimus solum modo ab imperio Romano largitione ducum, marchio num, comitum seu oblatione fidelium hominum ac mulierum. | Ab ecclesia vero Romana habemus tantum iura spiritualia silicet exemp tionem nostri monasterii et ecclesiarum nobis spectantium, confir mationem [quoque] imperialium rerum largita a supradictis [et alias] | indulgent[ias] ut notata sunt inferius et etiam m[itra], dalma [tica, cirothecas] et sandalia et omnia insigna episcopalia que | [pertinet ad] abbatem nostrum. Quibus singulis reduco in scrip [[tis ...8... ut a]mbiguitas et ignorantia [...13...] | certitudinem vero iurium et privilegiorum [vobis sit cognita | congruen]ter. Annotare enim dis[posui omnia et singula | privilegia] supradicta papalia et simperialia ...4... que | nostrum monasterium nunc habet tempore custodie mee parvitatis que est anno] | millesimo ducentesimo septuagesimo [nono, indictione septima], | vac[ante] sede abbatie, tempore domini Nicholai pape III [...3... | et ideo volui incipere] a papiris imperatorum [propter vetustatem].

aА

(1) § In primis privilegium Flavii Aystulfi regis in papi|ro, ille enim est exordium nostri monasterii Nonantulani, | qualiter donatur monasterio in sanctissimo abbate Anselmo flu | m(en) (a) et silva de Gena, que est curtis Nonantule, cum [confine] | strata publica, Panarius, Cesa que est inter Persicetanos usque | in Rivo Mortuo et pa[ludes una cum basilica Sancti Marti] ni in Cotiano et ipsa silva cum fluvio Gena [usque] in Rosa[lese]; | et ut nullus audeat edificare molendina a strata publica [inferius] | sine consensu rectores [monasterii, preter duo in curte Panciano] | cum sandonibus et navibus na[vigare neque pontem vel transitum facere | neque] piscare in ipsis [fluminibus Panario et Gena, et ad | singula illorum fluminum ab utraque parte .xii. pedes via]; | curte quoque Canetulum in territorio [Motinensi cum omnibus] | pertinentiis suis et duas partes de silva [Lupoleto seu de silva] | Murianense, Madematicum, Capri[anam, Pontenariam et pa] | ludes Grumulenses usque in limi[te Decimano qui percurrit | inter G]autianum et villam Ullianam, et de ipso l[imite in Panarium] | veniente et

#### Quoniam ego novi quod in hoc cenobio multi sunt fratres Edoardo Manarini

aА

casale Modenula et Luduria intrante Moclena, sicut | vadit Argile Salese cum fossa Quintana [seu vico Siculo] | qui dicitur Sancti Petri in Loneta cum ipsa ecclesia [et cum omnibus pertinentiis suis]; | item omnibus silvis, paludibus, campis et piscariis [in supradictis] | omnibus locis usque in Rosalese per [supradictos confines; item silvis,] | fossis, omnibus campis, lacis, piscariis, fluminibus [et cuncta que] | nobis pertinent in Bondeno cum omnibus [iurisdictionibus et piscariis in] | territorio Mantuano et quod possumus pisca[re Padum a loco Sarmate] | usque in mare; et quod in omni loco ubi habemus [cellas aut habebimus in] | futuro semper nostram portionem de silvis [et piscariis debemus habere,] si ibi sunt. Et ut nullus presumat in ytalico [regno servos vel an] cillas monasterii, qui fuga lapsi fuerint, quoquo modo retinere, et in tota | Ytalia ripaticum vel teloneum non solvere, nec publicam functi|[onem] facere. Concedit [etiam mercata] în propriis nostris terris [et in omnibus | merci-] moniis, et quod quicumque voluerit refugium facere [monasterio] et res | suas [offerre, nemo obsistere audeat]. | (2) [§ Item aliud privilegium] in papiro Flavii predicti [Aystulphi] prefato | Anselmo confirmans supradictum, adiugens [medietatem] | porti in Aqua Longa que est [Situla] silicet [a strata publica inferius] | incipiens in loco Citanova [et etiam massa Lizzano et Gabba] | cum pertinentiis et familiis suis.

63

(3) § Item aliud privilegium antedicti Flavii concesso abbati predicto Anselmo in | papiro confirmans supradictis, adiugens insulam que | est inter Panarium et fossa que dicitur Munda, confines ipse P[anarius, | Salicetum, ipsa fos]sa et militaria intrante in Panarium et silvam | unam in Gaium Lamese; et etiam (b) monasterium domini Salvatoris [de] Fanano | et massa Liçano; ut omnes homines habitantes ibi faciant operas cum bobus | et manibus necnon et angarias atque portaticum exigere, ubi oportunum | fuerit. Similiter namque .xlviii. preceptales Persicetanos [quos] | Ursus dux donavit hoc monasterio; et etiam ut notarii possint | fieri cartas de omni conditione que pertinent ad monasterium sine alicuius contradi|cione et adiugens q[uamdam] viam per Wilçachara, confirmans | donatio illa quam nobis Anscausus episcopus et Guidoaldus [medicus] | fecerunt; et quod quando obierit abbas semper de ista congregatione eligatur; | et quod de navibus nostris in omni loco ubi habe-

bimus portaticum [tollere] | et ut nulla persona ecclesiastica vel secularis audeat [mansiones facere] | sine nostra licentia in nostris locis vel freda [exigenda sive] | parafredos, aut fideiussores extollere [aut in placitum | conducere] sive homines servos livellarios et [emphiteoticarios ad ali] | quid functionis publice coarcere vel distringere nec [etiam suprascriptos precepta] | les Persicetanos ullo modo distringendos [aut retributionem ullam vel in] | licitas occasiones requirendas cumsurgere audeat [nec etiam] | scriptiones facere sine consensu omnium [monachorum nec] | etiam monachorum sine consensus abbatis. Concedens etiam [olivetum unum prope] | castellum Aginulfi in comitatu Lucense et duas casas [mas] | saritias; et pro beneditione debemus imperatori .xl. luceos in .xl. | maiore et sancti Martini in Papia, in Mantua et in Ravenna. | |

(4) § Item aliud privilegium prelibati Flavii in papiro emisso in sepedicto | venerabili Anselmo, confirmans antedictis, adiugens | castrum Fanani cum ecclesia cum universis eius pertinentiis, alpibus, | rupinis, planitiebus, cultis et incultis, aquis aquarumque decursibus seu ca|strum Sclopanum, Sestula, Monte Calvo, Cervariolo et Alpe | currente rivo Cerciliense et Dardaniola fluvio necnon plebem Sancti | Mamme in Liçani cum iurisditionibus rerum temporalium et etiam universis | que pertinent ipsis suprascriptis Liçano et Gabba, idest Aquaviva, rivo Fri|gido, Viliciatico, Saxo Cluriano, Gricla, Variana et Porcile | [cum] montibus, vallibus et silvis, hominibus et domibus qui nunc sunt | et in futuro erunt. |

aΑ

- (5) [§ Item i]n papiro privilegium Adelchisi imperatoris in Silvestro<sup>(c)</sup> abbate | [confirmans] omnia privilegia superius annotata cum universis rebus | [mobilibus ac] immobilibus.|
- (6) [§ Item aliud preceptum] Flavii Aystulfi in papiro [in Urso duce, | donans illo] Ursoni [.xlviii.] preceptales Persicetanos [quos rex | Flavius confirmat] nobis; et etiam Saltospano, [Serviano et | .L. iuges terre] in loco Casale qui vocatur Castellione, ac in loco Ver | [deta quarum rerum] ipse Ursus videtur [nostro monasterio concessisse. | Similiter in ipso] Ursoni precepto continetur qualiter donavit | [ille ipse] Flavius imperator Bononiam et Ymolam atque castellum | [quod dicitur] Brentum in illo et in suis heredibus. | (7) § Item privilegium clementissimi Karoli imperatoris in

cartula ta[ntum emis]|so in predicto Anselmo abbate confirmans privilegia Astulfi [et Desiderii] | imperatorum. Sed privilegium Desiderii quo facio mentionem, superius ideo non | scripsi sicut illa Astulfi et Adelchisi quod consumptum est et disso|lutum pro vetustate, quia fuit in papiro, ita quod non potui ex [illo] | extrahere bonum [quid], unde dimisi; sed istud supradicti Karoli comprehe|[ndit] confirmans illum Desiderii et Astulfi in omnibus | [similiter] ut ipsi dicunt. Adiugens ut homines de Fanano, Liçano | et Gabba non audeant conducere extraneos homines in ipsis curtibus | [et locis] prenominatis. Item de aqua de Gene veniente per Guilzacharam | [ad molen]dina nostra. |

(8) [§ Item aliud] privilegium ipsius Karoli in ipso abbate prefato, qualiter ipse donavit | huic monasterio plebem de Bondeno cum hominibus et colonis [universis | cum sem-] inis et massaritiis, edifitiis et omnibus rebus et per[tinentiis | que pertinent ipsi] Bondeno, tam paludibus quam piscariis [usque in | Spino ob] reverentiam beati Silvelstri cuius corpus hic requiescit. |

(9-10) [§ Item alia duo privilegia] uno tenore Karoli predicti in ipso Anselmo | [quemadmod]um ipse offertur monasterio Camuranam, Solariam | [et Grumulum cum] pertinentiis suis, domibus, edifitiis, ca|[salibus, vineis, pratis], campis, silvis, aquis, fluminibus et piscariis. |

(11) [§ Item aliud privilegium] ipsius Karoli in ipso prefato Anselmo, qualiter | [ipse suscipit] monasterium in suum mundeburdum vel defensionem | [cum omnibus rebus] vel hominibus monasterii et quod quando ipse obiret, ipsi monachi | semper de ista congregatione eligerent abbatem. | (12) § Item aliud privilegium predicti Karoli in ipso Anselmo abbate confi | [rmans quedam sententia] que lata fuit inter ipsum Anselmum abbatem et Past[orem | advocatum] suum ex una parte et homines de vico Salecta | [et de vico Flexo] de comitatu Regiensis ex alia de silva et palu[de | de Gaio] Lamese. |

(13) [§ Item aliud] privilegium prefati Karoli in prelibato Anselmo confirmans | aliam quedam sententiam que lata fuit inter ipsum abbatem et inter Raynal|[dum] castaldionem Civitatis Nove et populum eiusdem civitatis | et populum Sorbariensem, Albaretum et Colegariam de insula et | silva que esse videtur inter Panario et fossa que dicitur Munda. |

65

(14) [§ Item aliud privilegium prelibati] Karoli in sepefato Anselmo, co[ncedens | ibi quosdam homines] de Persiceta in hac forma: taliter [concessimus | ipsi abbatis vel monachorum ut aliquii] homines liberi [ex territorio | Persicetano ex propria eorum] voluntate licentiam habeant [ad | ipsam casam Dei] absque ullius inquietudine aut [interpellatio | ne] iudicii deservire et pro utilitatibus monasterii discu[rrere, ubi] | necessitas fuerit, hi sunt Deodatus, Persus, Arri[aldus | Valmeranus], Thrasolo, Armato, Vitalianus [Ianuarius | Gerutius], Iohannes, Raynaldus, Veribaldus, [Dominicus, Synsius] | Constantinus, item Dominicus, Senator, item Iohannes, item Vi talianus, item Iohannes, Blanca, item Dominicus, Apolenaris; hi [omnes | in omni] obedientia deserviant monasterium et cetera. (15) § Item aliud privilegium eiusdem Karoli in iamdicto abbate Anselmo, confirmans | quedam offersio quam huic monasterio fecit quidam qui vocabatur Aldoin | filius Vecturi quondam, silicet in comitatu Vicentino et Ve [ronense]; insuper concedens in territorio Bononiense, fundo | Caldario et Cesaretico et fundo Casanovola. (16) § Item aliud privilegium ipsius Karoli in ipso Anselmo,

confirmans [concor]|diam que fuit inter ipsum abbatem Anselmum et Vitalem episcopum [Bononiensem] | de plebe Sancti Mamme in Liçano, videlicet ut ipse [episcopus haberet | spiritualia] tantum et ipse vero abbas haberet temporalia et patronatus in | eligendis ibidem clericis. | (17) § Item aliud privilegium ipsius Karoli in sepedicto Anselmo abbate, confir|mans breviter omnia que concessa fuerunt per Astulfum et etiam | [adiugens] duas ecclesias in comitatu Motinense in honore | [beati Martini] consecratis nichil dicens de locis ubi sunt po|site] cum universis appenditiis suis et etiam quod collatum nunc a fideli|bus | [est] hoc monasterio et quod erit in futuro. |

aΑ

(18) [§ Item] privilegium piissimi imperatoris Ludovici in Petro abbate [confir]|mans precepta Astulfi, Desiderii, Adelchisi et | [serenissimi patris sui] Karoli magni imperatoris. |

(d) (19) § Item aliud privilegium Ludovici in ipso Petro abbate, confirmans pactum | quod fuit inter ipsum abbatem et Gisonem episcopum Mutine de ecclesiis baptis | malis et aliis, videlicet quod ipse abbas dedit eidem episcopo ecclesiam Sancti | Thome batismalem prope Lamma pro universis

#### Quoniam ego novi quod in hoc cenobio multi sunt fratres

Edoardo Manarini

- aliis ecclesiis et ipse | episcopus alias reliquid in pace et ita invicem inter se firmaverunt pactum. |
- (20) § Item aliud privilegium eiusdem Ludovici in ipso Petro, reconfirmans viam | per Guilçara et fluvium Gene veniente per ea. |
- (21) § Item privilegium ipsi Ludovici in ipso Petro, reconfirmans adhuc se|mel privilegia Astulfi et Karoli patris sui, recipiens sub prote|tione monasterium et suis famulis, servis, livellaris, hemphyteotecaris | et omnibus rebus que pertinent ad monasterium, et de ordinatione abbatis de | congregatione ista. |
- (22) § Item aliud privilegium dicti Ludovici in predicto Petro, simili modo conce«ssum».
- (a) t Fananum (b) manca il segno abbreviativo (c) su altra parola erasa (d) inizia la seconda pergamena

**aA** 67

# «De ista ora in antea tuus fidelis ero». I giuramenti di fedeltà alla corte di Barcellona tra xi e xii secolo1

Simona Serci

Uno sguardo sulla Catalogna: dalla contea al principato

Un'analisi dei giuramenti di fedeltà alla corte di Barcellona nei primi secoli del basso medioevo non può prescindere da una descrizione, seppur sintetica, del contesto storico in cui questi documenti presero forma.

aΔ

Le vicende di quell'area storico-geografica che nel corso dell'età media diventerà il principato di Catalogna cominciano in epoca carolingia, quando, per difendere i domini franchi dall'invasione saracena dell'viii secolo, si formò la cosiddetta marca di Spagna: un territorio cuscinetto controllato da milites, posto sulla frontiera sud-occidentale dei domini franchi, allo scopo di contrastare la minaccia araba proveniente dal cuore di al-Andalus<sup>2</sup>.

- 1. L'interesse per l'argomento nasce da un tema collaterale emerso durante la mia ricerca di dottorato, che in questo articolo cercherò di affrontare in maniera più puntuale. Cfr. S. Serci, Complessi documentari aragonesi in Italia: storia archivistica dei Regni di Sicilia, Sardegna e Napoli sotto la Corona d'Aragona, tesi di dottorato, La Sapienza Università di Roma, Scuola di dottorato in Scienze librarie e documentarie, a.a. 2012-2016, in corso di stampa. Per quanto riguarda toponimi e antroponimi si è adottata la forma comunemente accettata in italiano; là dove essa non sia stata individuata, si è utilizzata la forma nella lingua originaria.
- 2. Come ormai riconosciuto dalla storiografia, l'espressione "marca di Spagna" ha una valenza geografica, senza alcun riferimento a un'unità amministrativa.

68

aΑ

In origine la *marca hispanica* era formata da otto *comtats*, via via sottratti al dominio saraceno e affidati prima a nobili di origine visigota, i quali, troppo spesso protagonisti di ribellioni, furono poi sostituiti da nobili di provenienza franca, reputati più fedeli all'imperatore: erano le contee di Rossiglione con Vallespir, nell'ex Settimania (759); di Ribagorça e Pallars (790), di Urgell e della Cerdagna (798), nei Pirenei orientali; infine, di Girona con Besalú (785), di Barcellona (801) e di Empúries con Peralada (*ante* 812), nell'area costiera nord-orientale dell'attuale Catalogna.

Quella della marca di Spagna fu un'epoca turbolenta, caratterizzata dalle campagne di riconquista contro gli emiri omayyadi di al-Andalus e, contemporaneamente, dai continui conflitti tra i vari conti e dalle loro ribellioni al re dei franchi. Una simile situazione d'instabilità avrebbe gradualmente portato all'accentramento dei poteri nelle mani del conte di Barcellona (comes Barchinone), figura preminente di questa frastagliata compagine politica.

Tra l'870 e l'878 Carlo il Calvo, re dei franchi, affidò a Goffredo il Villoso le contee di Cerdagna e Urgell, Barcellona<sup>3</sup>, Girona e Osona, che già erano appartenute a Sunifredo I, padre di Goffredo, come ricompensa per la fedeltà dimostrata da questa casata. Così Goffredo, radunando sotto la propria autorità ben cinque delle otto contee costituenti la marca hispanica, avviò quel lungo e travagliato processo che avrebbe permesso al comes Barchinone di elevarsi al di sopra degli altri conti catalani. Tuttavia alla sua morte, avvenuta nell'897 mentre combatteva per difendere Barcellona dai mori di Lleida, l'unità da lui costruita fu spezzata e i suoi possedimenti furono spartiti tra i quattro figli. Tra alterne vicende, solo le tre contee di Barcellona, Girona e Osona rimasero stabilmente nelle mani di un unico signore, il comes Barchinone, dal IX fino al XII secolo, quando, intorno a questo nucleo storico-geografico più compatto, si sarebbero via via riunite tutte le contee catalane per formare il principato di Catalogna<sup>4</sup>, uno degli stati membri più antichi della Corona

69

<sup>3.</sup> In particolare Goffredo fu conte di Barcellona tra l'878 e l'897.

**<sup>4.</sup>** Le prime menzioni del *principatus*, inteso come unione delle contee di Barcellona, Girona e Osona, risalirebbero alla seconda metà dell'XI secolo, ai tempi di Raimondo Berengario I (cfr. *Usatici Barchinone*), ma già Borell II, nel x secolo, si era ammantato del titolo di *princeps*. Tuttavia, come vedremo, solo nel XII secolo il principato avrebbe riunito

d'Aragona<sup>5</sup>.

Sotto Goffredo il titolo di conte di Barcellona fu consolidato, reso dinastico e trasformato in un beneficio trasmissibile per via ereditaria, in sintonia con quanto, in quei tempi, accadeva anche in altre aree dell'Europa carolingia. Grazie alla sua lealtà e influenza politica, il conte rafforzò il prestigio della stirpe cui apparteneva e diede vita alla casa di Barcellona, dinastia destinata a regnare sulla Catalogna – e, dopo l'unione matrimoniale con i Ramirez d'Aragó, sull'intera Corona d'Aragona – per più di quattro secoli, fino al 1410, quando l'antico casato si estinse per assenza di legittimi eredi diretti.

Goffredo si rivelò un eroico condottiero, ma anche un abile amministratore: la sua riorganizzazione delle contee contribuì a dare maggiore solidità alla gestione del potere comitale; inoltre, garantì protezione e sicurezza militare ai contadini e ai coloni che via via, ridimensionato il pericolo saraceno, ricolonizzavano i contadi e le ville.

Circa un secolo più tardi, nel 987, ai tempi di Borrell II di Barcellona (947-992), le contee catalane inaugurarono l'indipendenza de facto dal re dei franchi, pur restando strettamente legate all'area geografica del sud della Francia<sup>6</sup>. Questo divorzio trovò nel conte di Barcellona un protagonista assoluto: infatti, contrariato per non aver ricevuto alcun aiuto militare durante l'assedio saraceno di Barcellona del 985, il conte Borrell II si rifiutò di prestare giuramento di fedeltà al nuovo sovrano Ugo Capeto. L'indipendenza andò di pari passo con la ripresa demografica della regione e con

tutte le contee della *marca hispanica*, in via definitiva e ufficiale: allora la Catalogna ottenne frontiere precise, una forma istituzionale unificata, un corpo di leggi comune e fu trasformata a tutti gli effetti in uno stato sovrano, pur non avendo formalmente il titolo di regno.

- 5. La Corona d'Aragona era un'unione prima dinastica e poi personale. Con "unione" s'intende una confederazione di stati sovrani, amministrati separatamente, ciascuno con proprie leggi e istituzioni, i quali hanno in comune la persona fisica del re, gli interessi internazionali e alcune istituzioni sovranazionali, come la real cancelleria: così, dal XII al XVIII secolo, fu organizzata la Corona d'Aragona, formata in origine dal regno d'Aragona e dal principato di Catalogna, con le contee di Barcellona, Cerdagna e Rossiglione, e a cui, via via, si aggiunsero i regni di Valencia, Maiorca, Sicilia, Sardegna, Atene e Neopatria, Napoli.
- **6.** L'indipendenza *de iure* sarebbe arrivata solo nel 1258, col trattato di Corbeil, quando Giacomo I d'Aragona, detto il Conquistatore (1213-1276), e Luigi IX di Francia sancirono ufficialmente questa separazione.

aА

una maggiore produttività agricola, che resero la Catalogna capace di provvedere a se stessa sia da un punto di vista economico sia da un punto di vista militare. Fu un processo delicato, che si dispiegò attraverso contrasti tra i conti e violente insurrezioni da parte delle popolazioni locali.

D'altra parte, però, nonostante la forza centripeta esercitata da Barcellona, nell'epoca a cavallo tra x e xi secolo la marca di Spagna era ancora fortemente caratterizzata dalla frammentazione del territorio e dal moltiplicarsi delle giurisdizioni, con la coesistenza di contee, viscontee, marchesati, realtà economiche e giuridiche più o meno alla pari e spesso in lite tra loro: Barcellona, Berga, Besalú, Cerdagna, Conflent, Empúries, Girona, Manresa, Osona, Pallars, Ribagorça, Rossiglione, Urgell.

Nel corso dell'xi secolo Raimondo Berengario I, conte di Barcellona tra 1035 e 1076, si adoperò per arginare l'esasperato particolarismo e imporre, in maniera salda e duratura, la propria supremazia sugli altri comites catalani, stringendoli a sé in una fitta rete di alleanze e controalleanze. La strada verso il superamento della divisione politica e territoriale passava attraverso il consolidamento dei possedimenti appartenenti ai conti di Barcellona, grazie all'abilità che questi dimostrarono nel tessere accordi e raccogliere consenso, costruire coalizioni tra confinanti eminenti e coordinarli nell'amministrazione del territorio. Mediante queste strategie di potere e una sapiente politica matrimoniale, Raimondo Berengario III (1082-1131) attuò un programma di unificazione all'interno e un progetto di espansione territoriale verso l'esterno, riunendo alle contee di Barcellona, Girona e Osana, già in suo dominio, anche Besalú, la Cerdagna e una parte dell'Empúries; inoltre, grazie al matrimonio con la contessa Dolce di Provenza, estese la propria autorità su parte della Linguadoca, che sarebbe rimasta legata alle sorti dell'area catalanofona fino al XIII secolo.

71

Questo processo di accentramento dei poteri e di unificazione politica, favorito anche da una «comunanza di lingua, di tradizione, di ricordi storici più o meno ben compresi» e da un «senso del destino comune»<sup>7</sup>, fu portato a compi-

mento ai tempi di Raimondo Berengario IV (1131-1162), quando il conte di Barcellona riuscì a comporre l'unità dell'intera Catalogna sotto la propria sovranità, trasformando se stesso in un principe *pan-comitale*<sup>8</sup>, capace di adunare intorno al proprio trono tutti gli altri conti, l'alto clero e la nobiltà militare. Liberate Lleida e Tortosa dal giogo saraceno (1148-1149), Raimondo Berengario IV conferì alla Catalogna l'estensione geografica attuale.

Dopo le promesse nuziali del 1137, nel 1150 il conte poté unirsi in matrimonio con la regina aragonese Petronilla Ramirez e ricevere il titolo di principe d'Aragona: il loro figlio, Alfonso il Casto (1164-1196), fu incoronato primo conte-re della casa d'*Aragó* e sotto di lui l'unione personale di Catalogna e Aragona fu perfezionata. Così la realtà frammentaria che aveva caratterizzato l'area catalano-aragonese nei secoli centrali del medioevo lasciò il posto a una confederazione di stati eterogenei, ma solidi e coesi, che trovarono nel sovrano d'Aragona e conte di Barcellona il più forte elemento di aggregazione, pacificazione e consolidamento<sup>9</sup>.

#### Uno sguardo sulle fonti e gli archivi

Tra IX e XII secolo, sullo sfondo delle vicende storiche descritte nel precedente paragrafo, si venne a sedimentare quello che oggi chiamiamo *arxiu comtal*: l'archivio dei conti di Barcellona, il nucleo più antico del fondo *Reial cancelleria*, conservato all'*Arxiu de la Corona d'Aragó*, nella capitale catalana.

aΑ

L'esistenza di un tesoro delle carte raccolto e selezionato dal conte di Barcellona e custodito nel suo palazzo è atte-

feriscono in maniera generica alla genesi delle nazioni nell'Europa feudale, ma ben si applicano alla specificità del caso catalano.

<sup>8.</sup> A.J. Kosto, The 'Liber feudorum maior' of the counts of Barcelona: the cartulary as an expression of power, «Journal of Medieval History», XXVII (2001), p. 15.

<sup>9.</sup> Per approfondimenti, cfr. M. Aventín, J.M. Salrach, Història medieval de Catalunya, Editorial UOC, Barcelona 1998; T.N. Bisson, Medieval France and her Pyrenean neighbours, Hambledon, London 1989, pp. 237-255; P. Bonassic, La Catalogne du milieu du xº à la fin du xº siècle. Croissance et mutation d'une société, 2 voll., Publications de l'Université de Toulouse de Miral, Toulouse 1975; A.J. Kosto, Making agreements in Medieval Catalonia. Power, order and the written word, 1000-1200, Cambridge University Press, Cambridge 2001, pp. 1-16; J.M. Salrach, Catalunya a la fi del primer mil·lenni, Eumo editorial, Vic 2004. Per un quadro complessivo e aggiornato della storiografia europea sul feudalesimo, cfr. G. Albertoni, Vassalli, feudi, feudalesimo, Carocci, Roma 2015.

**«De ista ora in antea tuus fidelis ero»** Simona Serci stata fin dal IX secolo, ai tempi di Ludovico il Pio<sup>10</sup>. Benché non si trattasse ancora di un archivio strutturato e regolamentato, come invece sarà il successivo archivio dei re<sup>11</sup>, il fondo comitale ci ha trasmesso memoria di circa tre secoli di storia, attraverso un piccolo tesoro di documenti membranacei e alcuni cartulari contenenti copie di documentazione feudale, in particolare il Liber feudorum maior e il Liber feudorum Ceritaniae, grazie ai quali oggi è possibile ricostruire il testo di pergamene andate disperse e non più conservate nel fondo Reial cancelleria. Tra la fine degli anni Novanta del xx secolo e il 2010, dopo un lungo e attento lavoro di ricerca e trascrizione, un'équipe di studiosi catalani è riuscita a ricostruire il testo di alcune migliaia di documenti provenienti dall'archivio comitale, pubblicati nella collana di edizioni diplomatiche intitolata Els pergamins de l'arxiu comtal de Barcelona<sup>12</sup>. Così documenti originali e copie, trascritte all'interno di cartulari o registri di cancelleria, hanno permesso di ricomporre il variegato contenuto dell'antico archivio dei conti<sup>13</sup>.

aА

- 10. A. Boretius (edidit), Capitularia regum Francorum, I, Editio nova lucis ope expressa, Hannover 1883, pp. 263 sg. Cfr. R. Conde Delgado de Molina, Reyes y archivos en la Corona de Aragón. Siete siglos de reglamentación y praxis archivística (siglos XII-XIX), CSIC Institución "Fernando el Católico", Zaragoza 2008, pp. 17 sg.; F. Udina Martorell, El archivo condal de Barcelona en los siglos IX-X. Estudio crítico de sus fondos, CSIC Escuela de estudios medievales, Barcelona 1951.
- 11. Per la storia dell'Archivio della Corona d'Aragona, cfr. R. Conde Delgado de Molina, *Reyes y archivos* cit.; C. López Rodríguez, *Origenes del Archivo de la Corona de Aragón*, «Tiempos, Archivo real de Barcelona, Revista española de historia», LXVII (2007), n. 226 (mayo-agosto), pp. 413-454.
- 12. G. Feliu, J.M. Salrach (estudi i edicio a cura de), *Els pergamins de l'arxiu comtal de Barcelona de Ramon Borrell a Ramon Berenguer I*, Fundació Noguera, Barcelona 1999, 3 voll.; G. Feliu, I.J. Baiges Jardi, J.M. Salrach (estudi i edicio a cura de), *Els pergamins de l'arxiu comtal de Barcelona de Ramon Berenguer II a Ramon Berenguer IV*, 4 voll., Fundació Noguera, Barcelona 2010 (d'ora in poi Ep 2010). A quest'ultima edizione critica del 2010 faremo riferimento nell'analisi della documentazione: gli aspetti paleografici e diplomatistici sono stati esaminati da Ignasi Baiges (vol. I, pp. 11-66), mentre l'analisi storica e documentale è di Josep Salrach (vol. I, pp. 67-99).
- 13. Le pergamene sciolte contengono documenti originali, ma anche copie semplici e *trasllats* autentici, in parte stilati nel periodo oggetto di questa trattazione e in parte redatti in epoche posteriori. Invece i registri di cancelleria, compilati con sistematicità a partire dal XIII secolo, contengono copie a uso amministrativo, di documentazione in uscita dalla real cancelleria. Diversamente dai registri, i cartulari sono raccolte, all'interno delle quali è trascritta copia di documenti ricevuti da un'autorità e posseduti nel suo archivio. Ciò che qui s'intende sottolineare è proprio la capacità delle copie di tramandare il testo di documentazione originale andata distrutta. Cfr. Ep 2010, I, p. 14; A.J. Kosto, *The 'Liber feudorum maior'* cit., p. 2.

Per quanto riguarda il Liber feudorum maior, edito da Miquel Rosell nel 1945-1947<sup>14</sup>, esso era originariamente composto da 941 documenti, divisi in due volumi pergamenacei, con documentazione in copia dal IX al XII secolo e aggiunte del XIII; il nucleo più corposo, che è quello che qui maggiormente ci interessa, va dall'xı al xıı secolo. A causa di smembramenti posteriori al xvIII secolo, sono sopravvissuti circa 120 fogli degli originari 902 che dovevano comporre il cartulario<sup>15</sup>. Eppure quel centinaio abbondante di fogli sopravvissuti alla dispersione rappresenta un'autentica miniera d'informazioni per tracciare una storia della documentazione feudale in area catalana. Inoltre, i criteri di selezione e organizzazione dei documenti confluiti nella raccolta possono essere ricostruiti attraverso le rubriche del cartulario, contenenti brevi regesti che precedono e introducono ciascun trasllat, rubriche che, nel 1306, furono ricopiate a parte, in due memoriales, dallo scrivano regio Mateu Botella, allo scopo di fornire uno strumento che agevolasse la consultazione del Lfm<sup>16</sup>. Grazie al confronto tra queste rubriche, i fogli superstiti, le pergamene originali e i registri di cancelleria ancora oggi conservati presso l'Arxiu de la Corona d'Aragó<sup>17</sup>, Miquel Rosell ha potuto identificare circa ottocento documenti del Lfm e pubblicarne il testo.

Come sottolinea Adam J. Kosto, l'organizzazione del cartulario ci rivela pratiche archivistiche e amministrative coeve alla sua redazione, fornendoci preziose informazioni di contesto<sup>18</sup>.

**<sup>14.</sup>** M.F. Rosell (reconstitucion y edicion por), 'Liber feudorum maior': cartulario real que se conserva en el Archivo de la Corona de Aragón, CSIC - Escuela de estudios medievales, Barcelona 1945-1947, 2 voll.

<sup>15.</sup> Cfr. Dossier de prensa 09/06/2014: Hallazgo de nuevas miniaturas del LFM <a href="https://www.mecd.gob.es/prensa-mecd/dms/mecd/prensa-mecd/actualidad/2014/06/20140610-miniaturas/miniaturas2.pdf">https://www.mecd.gob.es/prensa-mecd/dms/mecd/prensa-mecd/actualidad/2014/06/20140610-miniaturas2.pdf</a>. Il Liber feudorum maior (d'ora in poi Lfm) è consultabile su Portal de Archivos Españoles (Pares): <a href="https://pares.mcu.es/">http://pares.mcu.es/</a> (tutti i siti web citati nell'articolo sono stati visitati l'ultima volta in data 31/08/2018).

<sup>16.</sup> Arxiu de la Corona d'Aragó (d'ora in poi Aca), Reial Cancelleria (d'ora in poi Rc), Memoriales 1-2. I memoriales erano strumenti di ricerca simili a inventari, redatti per la corretta tenuta dell'archivio regio. Cfr. R. Conde Delgado de Molina, Reyes y archivos cit., p. 46; I.J. Baiges Jardí, "Liber feudorum maior", "Libri antiquitatum sedis Barchinonensis", "Cartulario de Sant Cugat". Tres ejemplos de catularios barceloneses (siglos XII-XIII), in A.C. García Martínez, E.E. Rodríguez Díaz (editado por), La escritura de la memoria: los cartularios, Universidad de Huelva, Huelva 2011, p. 85.

<sup>17.</sup> A.J. Kosto, The 'Liber feudorum maior' cit., p. 3.

<sup>18.</sup> Ibid.

«De ista ora in antea tuus fidelis ero» Simona Serci

aА

Redatto per volontà di Alfonso il Casto, sotto il coordinamento di Ramon de Caldes, decano della cattedrale di Barcellona, e ultimato tra 1192 e 119619, il Lfm era funzionale al progetto di riforma amministrativa dei territori catalano-aragonesi dopo l'unione personale, con l'obiettivo di garantire un controllo più razionale e unitario della Catalogna. D'altra parte, però, la compilazione del Lfm era contestuale e complementare alla riorganizzazione dell'archivio reale<sup>20</sup>, il quale, negli ultimi decenni del XII secolo, fu interessato da un intervento di riordinamento della documentazione che vi si era sedimentata fino a quel momento. passando per l'epoca dei conti e i primi decenni di vita della Corona d'Aragona<sup>21</sup>. Dunque, da un lato, la redazione del cartulario assecondava la necessità di effettuare una ricognizione dei titoli di proprietà, diritti e beni spettanti alla regia corte, soprattutto quelli dati in concessione ai sudditi tramite infeudazioni, enfiteusi e arrendamenti; dall'altro, fu uno degli esiti dell'opera di risistemazione dei documenti d'archivio, che si trovavano in «ordinacione confussa»<sup>22</sup> e probabilmente erano disseminati in vari depositi, sia a Barcellona che in altri centri della Catalogna<sup>23</sup>. Esigenze amministrative e pratiche archivistiche erano strettamente legate: infatti, la corretta gestione dell'archivio e dei titoli di proprietà appartenenti alla Corona avrebbe permesso ai sovrani d'Aragona di conoscere e preservare i propri diritti patrimoniali, passati, presenti e futuri, soprattutto in caso di controversia giudiziaria<sup>24</sup>.

- **19.** Sul problema della datazione del cartulario, cfr. A.J. Kosto, *The 'Liber feudorum maior'* cit., pp. 3-8 e relativa bibliografia. In estrema sintesi, si può ipotizzare che il Lfm sia stato completato, nel suo nucleo principale, nel 1192 e presentato al re non oltre il 1196, data della morte di quest'ultimo.
- **20.** L'archivio reale di Alfonso il Casto aveva ereditato e inglobato al proprio interno il *trésor des chartes* dei conti di Barcellona, suoi avi per linea paterna.
- **21.** Cfr. R. Conde Delgado de Molina, Reyes y archivos cit., pp. 17-27.
- **22.** Aca, Rc, reg. 1 (Lfm), f. 1c-d.
- **23.** La disseminazione della documentazione comitale e regia in diverse località della Catalogna continuò fino al 1318-1319, quando Giacomo II d'Aragona, detto il Giusto (1291-1327), ordinò l'unificazione dei depositi sparsi e la creazione di un unico grande archivio reale nel suo palazzo di Barcellona. Cfr. R. Conde Delgado de Molina, *Reyes y archivos* cit., pp. 28-37.
- **24.** La stessa prefazione al Lfm, scritta da Ramon de Caldes, riferisce che la raccolta fu redatta «ne inter vos et homines vestros, forte oblivionis occasione, aliqua questio vel discordia posset oriri» (Lfm, f. 1c-d). A riguardo è molto suggestiva la domanda posta da

La convinzione che la collazione del Lfm sia avvenuta nel contesto e, più precisamente, a conclusione dell'opera di risistemazione dell'archivio del conte-re è supportata da due dati: 1) i regesti contenuti nelle rubriche del cartulario riprendono e ampliano il testo dei regesti che, probabilmente in quegli stessi anni o poco prima, erano stati redatti sul versus di numerose pergamene dell'archivio regio e che, con ogni probabilità, permisero una schedatura preliminare al riordinamento della documentazione d'archivio; 2) l'ordine con cui le pergamene furono suddivise e raggruppate in sacchi si rispecchierebbe nell'organizzazione del Lfm e nella successione dei documenti al suo interno, come suggerisce l'unica pergamena-inventario sopravvissuta di quella risistemazione<sup>25</sup>, la quale elenca i documenti del sacco n. 10 nella medesima sequenza in cui essi furono trascritti nel cartulario. Detta pergamena, senza data, si chiude con il regesto di un instrumentum del 1192, riguardante il monastero di Sainte-Marie de Lagrasse in Provenza<sup>26</sup>, e perciò non poté essere ultimata prima di quell'anno.

L'organizzazione del Lfm rispondeva a questi obiettivi di riorganizzazione amministrativa: i documenti erano suddivisi per materia, in base al riferimento geografico (prima i grandi distretti e, sotto ciascuno di questi, i feudi maggiori e poi i minori)<sup>27</sup>; all'interno di queste aggregazioni territoriali, si seguiva l'ordine cronologico. Una successione di fogli bianchi separava una sezione geografica dall'altra: in essi gli scrivani avrebbero potuto inserire altra documentazione, sia atti antichi rinvenuti dopo il completamento del cartulario, sia documenti nuovi, emanati in un secondo momento. Naturalmente l'inserimento di documenti a posteriori alterò l'organizzazione originaria del cartulario, con il mancato rispetto dell'ordine rigorosamente cronologico e

Adam J. Kosto: abbiamo davanti un 'libro delle terre' (land-book) o un 'libro delle controversie' (case-book)? Cfr. A.J. Kosto, The 'Liber feudorum maior' cit., p. 10.

<sup>25.</sup> Aca, Rc, Pergs, Monarca indeterminado, Extra-inventario, n. 3222.

**<sup>26.</sup>** M.F. Rosell (reconstitucion y edicion por), 'Liber feudorum maior' cit., II, doc. 796.

**<sup>27.</sup>** Il Lfm riguarda principalmente le contee catalane e i feudi della Linguadoca su cui il conte-re estendeva la propria sovranità, mentre l'Aragona è rappresentata in maniera molto marginale: per questo può essere considerato uno strumento di controllo pensato appositamente per il principato di Catalogna. Cfr. A.J. Kosto, *The 'Liber feudorum maior'* cit., p. 15.

aΑ

numerose incongruenze nel raggruppamento del materiale dal contenuto affine.

Tra 1192 e 1196 il Lfm era stato ultimato nel suo complesso e presentato al re, ma non si trattava ancora di un lavoro definitivo, perché le aggiunte successive alla fine del XII secolo lo resero un'opera in continuo aggiornamento<sup>28</sup>.

Anche le numerose miniature che ornano il volume, cosa piuttosto insolita in un cartulario a uso pratico-amministrativo e senza velleità estetiche<sup>29</sup>, contribuiscono a ribadire ed esaltare la funzione del *Liber feudorum maior* come strumento di governo, raccontando con le immagini la gestualità dei rituali regi e feudali, la concezione dell'autorità sovrana e le sue relazioni con l'alta nobiltà catalana<sup>30</sup>, all'interno di un progetto ideologico che celebrava il rinnovamento del principato dopo l'unione personale, in un momento di straordinario fermento del diritto pubblico e feudale in tutta Europa<sup>31</sup>.

Successivamente, entro la metà del XIII secolo, fu redatto anche un secondo cartulario illustrato: il *Liber feudorum Ceritaniae*, contenente 276 documenti datati tra 1128 e 1241 e riguardante principalmente i feudi della Cerdagna<sup>32</sup>.

77

Queste sono le fonti archivistiche che ci consentono ancor oggi di conoscere il contenuto dell'archivio del conte di Barcellona, nel quale, specialmente nei secoli XI-XII, si sedimentò documentazione inerente all'ambito del diritto privato (testamenti, contratti matrimoniali, donazioni, compravendite), in cui il conte si comportava come grande proprietario di terre e beni, e documentazione riguardante il diritto pubblico (sentenze, giudizi) e il diritto feudale (infeudazioni, giuramenti di fedeltà), in cui, invece, il conte

<sup>28.</sup> Ivi, pp. 7-10.

**<sup>29.</sup>** *Ivi*, p. 2.

**<sup>30.</sup>** *Ivi*, pp. 17-19. Le miniature, opera a più mani, si datano al primo quarto del XIII secolo, ma è ampiamente plausibile siano state pensate fin dalla progettazione iniziale del cartulario.

**<sup>31.</sup>** Si pensi, in contesti diversi da quello catalano, alle diete di Roncaglia (1154-1158) e Besançon (1157) o ai *Libri feudorum* lombardi (cfr. G. Albertoni, *Vassalli, feudi, feudalesimo* cit., cap. 6).

**<sup>32.</sup>** Aca, Rc, reg. 4 (*Liber feudorum Ceritaniae*, d'ora in poi Lfc), consultabile in Pares: <a href="http://pares.mcu.es/">http://pares.mcu.es/</a> (31/08/2018). Cfr. I.J. Baiges Jardí, "*Liber feudorum maior*" cit., p. 85.

esercitava la propria giurisdizione di governante<sup>33</sup>. Come si può osservare, si tratta in special modo di documentazione feudale, giudiziaria e patrimoniale, ma non mancano anche documenti di natura più squisitamente politica, come risoluzione di conflitti, patti di alleanze e concessioni di privilegi in materia di popolamento e franchigia<sup>34</sup>.

# I giuramenti di fedeltà: forme, contenuti e aspetti giuridici

Ciò che in questa analisi maggiormente ci interessa è la documentazione di natura feudale: *convenientiae*, infeudazioni e concessioni dietro prestazione di servizio militare, omaggi e giuramenti di fedeltà, i quali rappresentano azioni giuridiche fortemente collegate le une alle altre e spesso consequenziali. Queste tipologie documentarie, essendo connesse fra loro, spesso ripetono medesimi concetti o intere frasi e costituiscono il blocco più corposo della documentazione comitale sopravvissuta fino a noi.

Le convenientiae costituiscono un gruppo eterogeneo di accordi e obbligazioni mutue; ma, ai fini di questa ricostruzione, interessano soprattutto quelle in cui un conte – o un re – affida a un uomo di fiducia la custodia militare di un castello (castellania), con tutte le sue pertinenze, diritti e rendite («castrum cum ipso dominico, cum ipsius terminis et pertinenciis»), ottenendone in cambio obbedienza, sostegno e servigi<sup>35</sup>. Al centro della convenienza vi è quasi sempre il possesso, la concessione o l'affidamento di un bene e/o una rendita, rispetto ai quali si «regolano relazioni di potere»<sup>36</sup>, e tra questi beni i castelli e le fortezze vantano la massima rilevanza.

Generalmente alla convenienza segue l'investitura propriamente detta, con l'atto d'infeudazione e il giuramento di fedeltà; talvolta l'atto di infeudazione si trova inserito all'interno della *convenientia* stessa e avviene contestual-

**<sup>33.</sup>** Si tratta di una semplificazione, perché nella documentazione trattata non sempre è possibile distinguere in modo netto il documento pubblico da quello privato (Ep 2010, I, pp. 71 sg.).

<sup>34.</sup> Ivi, I, p. 30.

<sup>35.</sup> Ivi, I, pp. 80-84.

**<sup>36.</sup>** *Ivi*, I, p. 81. Per approfondimenti, cfr. A.J. Kosto, *The* convenientiae *of the catalan counts in the eleventh century: a diplomatic and historical analysis*, «Acta historica et archaeologica mediaevalia», XIX (1998), pp. 191-228; Id., *Making agreements* cit.

aА

mente a essa, mentre il giuramento di fedeltà si presenta perlopiù distinto, sia come azione giuridica sia come documento scritto<sup>37</sup>. Capita che il giuramento sia annunciato nella stessa convenienza<sup>38</sup>.

Nell'atto di infeudazione il castello affidato tramite la *convenientia* è dotato di un feudo (*fevum de castellania*), cioè di terre da coltivare, bestiame e cavalli, agricoltori e allevatori, rendite e decime, beni mobili e immobili, che garantiscano e agevolino il sostentamento e la difesa del castello stesso<sup>39</sup>.

E infine i giuramenti di fedeltà, definiti come *sacramentalia*, nei quali la lealtà promessa in cambio di una fortezza o un feudo si concretizza in un impegno posto a garanzia dell'accordo: un impegno pronunciato oralmente e in forma pubblica (alla presenza di testimoni e in uno spazio fisico e simbolico sacro), inoltre fissato in forma scritta e conservato *ad perpetuam memoriam*<sup>40</sup>. Talvolta, a distanza di qualche tempo e in conseguenza del subentrare di nuovi accordi e circostanze, potevano verificarsi la revoca del giuramento e lo scioglimento della promessa<sup>41</sup>.

Avendo origine in forma orale e materiale, la gestualità era una componente essenziale, caratterizzante dei giuramenti. Il rituale è ricostruibile grazie ad alcuni indizi presenti nei testi: il *fidelis*<sup>42</sup>, ai piedi di un altare («super altare consecratum»)<sup>43</sup>, promette fedeltà poggiando una mano sulle sacre scritture o sulle reliquie di qualche santo pro-

79

**<sup>37.</sup>** Ep 2010, I, p. 84.

<sup>38.</sup> Ivi, I, doc. 29.

<sup>39.</sup> Ivi, I, pp. 84-86.

**<sup>40.</sup>** I giuramenti di fedeltà sono stati descritti da Josep Salrach in Ep 2010, I, pp. 86-88. La presenza di testimoni che partecipano al cerimoniale e lo rendono noto, le forme di memorizzazione e perpetuazione del rituale, la sacralità del luogo del "contratto" sono elementi caratteristici di questa tipologia di azione giuridica e sono stati esaminati in particolare da Jacques Le Goff in: J. Le Goff, *I riti, il tempo, il riso: cinque saggi di storia medievale*, Laterza, Roma-Bari 2001, pp. 79-86.

<sup>41.</sup> Aca, Rc, Pergs. Ramon Berenguer III, carp. 30, n. 174 (Ep 2010, II, doc. 455).

**<sup>42.</sup>** Si è scelto l'utilizzo del termine *fidelis* per indicare "colui che giura", invece di "vassallo", perché, come vedremo nell'ultimo paragrafo, non sempre si tratta di una relazione inquadrabile come vassallatica.

**<sup>43.</sup>** Aca, Rc, Pergs. Ramon Berenguer III, carp. 33, n. 31; anche in Lfm, II, f. 10 (Ep 2010, II, doc. 411).

80

«Sicut scriptum est». La parola scritta e i suoi molteplici valori nel millennio medievale tettore («per Deum et hec sancta») $^{44}$  e recitando un testo semplice $^{45}$ .

Non siamo in grado di dire con certezza se il testo del giuramento fosse messo per iscritto prima della promessa orale, in modo da fornire una traccia da leggere o imparare a memoria, oppure successivamente, in modo da lasciare una testimonianza scritta dell'evento. Di certo, però, si tratta di documenti fortemente condizionati dall'oralità.

Forse per essere facilmente memorizzati e declamati, i testi sopravvissuti presentano una struttura standardizzata, la quale quasi sempre lascia poco spazio alla narratività. All'*Arxiu de la Corona d'Aragó* si conservano anche alcuni formulari di XI-XII secolo, che dovevano fornire un modello a chi era incaricato di comporre il testo della promessa<sup>46</sup>. La medesima forma si ripete quasi identica in ciascun giuramento.

Nel protocollo e precisamente nell'*intitulatio*, il "fedele" identificava se stesso attraverso il lignaggio materno, cioè specificando il nome della madre, talvolta accompagnato dalla propria carica («Ego Ermengaudus, comes de Urgello, filius Constancie comitisse»)<sup>47</sup>. Ciò che balza subito agli occhi è che, nella Catalogna comitale di xi-xii secolo, nei giuramenti le intitolazioni col riferimento all'ascendente materno ricorrono con una certa sistematicità, mentre in altre tipologie documentarie (per esempio, convenienze o donazioni) esse appaiono più sporadiche. Cercando di non avventurarci in rischiose speculazioni, si può ipotizzare che la filiazione materna dipendesse, almeno nei casi che ci sono testimoniati dai documenti superstiti, dal maggior prestigio del lignaggio della madre rispetto a quello del padre<sup>48</sup>. Del



**<sup>44.</sup>** Sul ruolo del cristianesimo in questi cerimoniali, cfr. J. Le Goff, *I riti*, *il tempo*, *il riso* cit., pp. 98-103.

**<sup>45.</sup>** Ep 2010, I, p. 86. Sul tema della gestualità nel medioevo, si vedano anche: J.C. Schmitt, *Il gesto nel medioevo*, Laterza, Roma-Bari 1990; G. Isabella, *Rituali altomedievali: le ragioni di un dibattito*, «Storica», 41-42 (2008), pp. 165-191.

**<sup>46.</sup>** Per esempio, Aca, Rc, Pergs. Ramon Berenguer II, carp. 24, n. 74 (Ep 2010, I, doc. 136); oppure Aca, Rc, Pergs. Ramon Berenguer IV, carp. 35, n. 76 (Ep 2010, III, doc. 723).

<sup>47.</sup> Aca, Rc, Pergs. Extrainventari, n. 3279 (Ep 2010, I, doc. 34).

**<sup>48.</sup>** Come sottolinea Kosto, tra x e xi secolo, la maggior parte delle contesse catalane discendeva da autorevoli casate di Provenza, Borgogna, Alvernia e Marche, mentre le alleanze matrimoniali tra i conti catalani e i regni cristiani della penisola iberica erano più occasionali (A.J. Kosto, *Making agreements* cit., p. 7).

aA

resto, il diritto visigotico, in vigore per tutto il medioevo nella penisola iberica, ammetteva un sistema di nominazione cognatizio, insieme o in alternativa paterno e materno, e la matrilinearità era comunemente accettata<sup>49</sup>.

La rilevanza del ruolo femminile è confermata dal tenore dei giuramenti di fedeltà, dai quali traspare come le donne rivestissero una posizione giuridicamente significativa nella società medievale catalana, tanto da poter giurare ed essere esse stesse beneficiarie di giuramenti di fedeltà, senza la mediazione dei mariti. Non mancano esempi di giuramenti doppi, contestuali, ma proferiti individualmente dal marito e dalla moglie verso il medesimo signore, come nel caso di Alemany de Cervelló e della sua sposa, Sicarda de Cabrera (1046-1062)<sup>50</sup>.

Tornando all'analisi dei caratteri intrinseci dei documenti, nell'*inscriptio* il conte – o altro beneficiario della promessa di fedeltà – era indicato col nome di battesimo, con i suoi titoli e, talvolta, anche con la filiazione materna («fidelis ero ad te Bernardum comitem, seniorem meum, filius qui fuit Sancie comitissa»)<sup>51</sup>. Colui che pronunciava il giuramento e il destinatario dello stesso erano legati attraverso una formula che si replica pressoché identica in tutti i documenti esaminati: «Iuro ego [...] quod fidelis ero ad te [...] de ista ora et deinceps», oppure «quod de ista ora in antea fidelis ero tibi [...]», o ancora «de ista ora in antea tuus fidelis ero».

81

Non mancano casi in cui il 'fedele' proferiva l'impegno anche verso la sposa del suo signore e i loro discendenti, legandosi così più saldamente all'intera casata, come si osserva nel giuramento che, tra il 1117 e il 1127, il conte di Berga, Guillem Ramon, rivolse al conte Raimondo Berengario III di Barcellona, alla contessa Dolce e ai loro figli maschi e femmine: «Iuro ego Guillelmus Raimundi, filius Sicardis femine, tibi domno Raimundo Berengarii, filius

**<sup>49.</sup>** Per approfondimenti, cfr. P. Martínez Sopena, C. Díez Herrera, *Antroponimia y sociedad: sistemas de identificación hispano-cristianos en los siglos IX a XIII*, Universidad de Santiago de Compostela, Compostela 1995.

**<sup>50.</sup>** Aca, Rc, Pergs. Ramon Berenguer II, carp. 23, n. 43b, anche in Lfm, f. 297; e Aca, Rc, pergs. Ramon Berenguer II, carp. 23, n. 43c, anche in Lfm, f. 298 (Ep 2010, I, docc. 32-33).

**<sup>51.</sup>** Aca, Rc, Pergs. Extrainventari, n. 3294 (Ep 2010, II, doc. 489). Come si può osservare da questo e dai successivi esempi, si tratta di testi sgrammaticati, in cui si evidenziano soprattutto errori di concordanza.

Mahaltis femine, atque Dulcie coniugi tue, comitisse, et filiis et filiabus vestris»<sup>52</sup>.

Sempre secondo formule fisse, la fedeltà del giurante era descritta come *recta*, *sincera et integra*, scevra da inganno o dolo («sine fraude et ullo malo ingenio et sine ulla deceptione et sine engan, per directam fidem»<sup>53</sup>; «sicut homo debet esse suo seniori»<sup>54</sup>), valida per il momento presente, ma anche per il futuro («de ista ora in antea»<sup>55</sup>), ed era rivolta alla vita del signore, al suo corpo nella sua interezza e alle singole membra che lo componevano («de vita tua et de corpore tuo et de omnibus membris que in corpore tuo se tenent»<sup>56</sup>). Inoltre, la fedeltà doveva estendersi anche alle proprietà del signore, castelli, terre, feudi, villaggi: «De vestris comitatis vel comitatu neque vestris castris aut castellos, rochas vel puios, condirectos vel eremos, terram et onorem, alodes vel fevos, qui vos predicti hodie abetis vel abere debetis et in antea adquisieritis»<sup>57</sup>.

Il *fidelis* giurava di non impedire al proprio signore l'accesso al castello oggetto della concessione e di rendergliene la piena potestà, qualora il *dominus* richiedesse la devoluzione del feudo: «Semper potestatem tibi dabo [...] per quantes vegades me'n recherràs [...] per te ipsum vel per tuos missos vel missum»<sup>58</sup>.

aΑ

In più prometteva che mai avrebbe cercato di defraudarlo o danneggiarlo nei suoi diritti, che gli avrebbe sempre assicurato *consilium et auxilium* e lo avrebbe difeso contro tutti i suoi nemici:

No t'o tolré ni te'n tolré, ni te n'enganaré ni te'n dezebré, ni te'n vedaré ni te'n vederé, nec ego predictus episcopus nec homo nec homines, femina nec femine, per meum consilium nec per meum ingenium. Et adiutor t'o

**<sup>52.</sup>** Aca, Rc, Pergs. Ramon Berenguer III, carp. 33, n. 30 (Ep 2010, III, doc. 605).

<sup>53.</sup> Aca, Rc, Pergs. Extrainventari, n. 3147; anche in Lfm, f. 111 (Ep 2010, II, doc. 286).

**<sup>54.</sup>** Aca, Rc, Pergs. Ramon Berenguer III, carp. 33, n. 20; anche in Lfm, I, f. 413 (Ep 2010, II, doc. 361).

**<sup>55.</sup>** Aca, Rc, Pergs. Berenguer Ramon II, carp. 26, n. 88 (Ep 2010, II, doc. 301).

**<sup>56.</sup>** Aca, Rc, Pergs. Ramon Berenguer IV, carp. 41, n. 26 (Ep 2010, III, doc. 599).

**<sup>57.</sup>** Aca, Rc, Pergs. Ramon Berenguer III, carp. 33, n. 23; anche in Lfm, II, f. 73 (Ep 2010, III, doc. 601 e I, pp. 86 sg.).

**<sup>58.</sup>** Aca, Rc, Pergs. Ramon Berenguer II, carp. 24, n. 77 (Ep 2010, I, doc. 195).

aА

seré a tener et ad aver contra cunctos homines vel feminas sine tuo engan<sup>59</sup>.

[...] ipsam terram que vos mihi donatis per fevum, no·l vos tolré<sup>60</sup>.

[...] societatem non auré ne tenré cum tuis inimicis<sup>61</sup>.

Ma spesso la fedeltà promessa non era assoluta e il *fidelis* dettava alcune condizioni, introducendo nel giuramento l'elenco dei propri alleati, dai quali non avrebbe difeso il signore in caso di guerra, scegliendo così di mantenere una posizione di cauta neutralità: «Et ero vobis adiutor a tenere et habere et defendere prescriptum vestrum honorem contra cunctos homines vel feminas sine vestro engan, exceptus domnum Berengarium fratrem vestrum, comitem Barchinonensem»<sup>62</sup>.

In base a tutte le condizioni stabilite volta per volta e alla quantità dei diritti e delle terre concesse, il testo dei giuramenti poteva essere molto sintetico oppure particolarmente esteso e dettagliato<sup>63</sup>.

83

Come si può osservare dalle citazioni riportate, lingua parlata e lingua volgare condizionavano, contaminavano e plasmavano il testo, in un amalgama che era espressione di una terra di frontiera caratterizzata dal multilinguismo. È plausibile che gli scrivani registrassero il giuramento così come pronunciato dal *fidelis*, scegliendo una maggiore aderenza a un registro linguistico parlato, specialmente in alcuni passaggi cristallizzati dalla tradizione; ma è anche possibile che in quei secoli la conoscenza del latino fosse superficiale tra gli stessi scrivani, come dimostrano i numerosissimi errori di ortografia e grammatica, soprattutto nelle declinazioni e nella coniugazione dei verbi. Sono evidenti le interferenze da una lingua all'altra, rivelate non solo dalla

**<sup>59.</sup>** Aca, Rc, Pergs. Extrainventari, n. 4715c; anche in Lfm, f. 90 e in Lfc, f. 12a-b (Ep 2010, I, doc. 57).

<sup>60.</sup> Aca, Rc, Pergs. Extrainventari, n. 3128 (Ep 2010, I, doc. 27).

<sup>61.</sup> Aca, Rc, Pergs. Ramon Berenguer II, carp. 24, n. 72 (Ep 2010, I, doc. 194).

**<sup>62.</sup>** Aca, Rc, Pergs. Ramon Berenguer II, carp. 24, n. 73 dupl.; anche in Lfm, f. 324 (Ep 2010, I, doc. 135).

**<sup>63.</sup>** Ep 2010, I, p. 87.

presenza di vocaboli romanzi, ma anche di termini germanici, ebraici e arabi<sup>64</sup>.

Infine resta da esaminare l'aspetto forse più singolare di questi testi: l'escatocollo, caratterizzato, nella massima parte dei casi, dall'assenza della data e della sottoscrizione<sup>65</sup>. Tali mancanze potrebbero sembrare irrilevanti, ma, in realtà, contribuiscono a definire la natura giuridica di questi documenti. Infatti, secondo la legge visigotica allora vigente, codificata nel *Liber iudiciorum* fin dal VII secolo, erano proprio data e sottoscrizione a conferire al documento valore legale e a renderlo presentabile come prova in giudizio: «Scripture, que diem et annum habuerint evidenter expressum adque secundum legis ordinem conscripte noscuntur, seu conditoris vel testium fuerint signis aut suscriptionibus roborate, omni habeantur stabiles firmitate»<sup>66</sup>.

Lungi dall'essere considerata un indizio di falsificazione, quest'assenza, comune a giuramenti di fedeltà e convenienze, sembrerebbe frutto di una prassi consolidata, nella quale l'espressione orale, materiale e pubblica di questi sacramentalia contava più del rispetto di elementi formali che avrebbero dovuto corroborare l'atto scritto.

aΑ

Dunque come può essere valutata una simile violazione della *Lex Wisigothorum*? Probabilmente la forma scritta del giuramento di fedeltà non era posta in essere per finalità probatorie o costitutive, pena la nullità dell'atto, ma aveva una funzione originaria "riproduttiva" (definita anche "ricognitiva" o "confirmatoria"), poiché, parafrasando Giovanna Nicolaj, l'azione si era già compiuta secondo le forme che le erano proprie, in questo caso a voce, attraverso un rituale di gesti materiali e simbolici, ma veniva riprodotta anche in forma scritta<sup>67</sup>.

**<sup>64.</sup>** *Ibid.* e I, pp. 28 sg.

**<sup>65.</sup>** *Ivi*, I, pp. 20-22. I giuramenti sono databili in riferimento alla biografia dei personaggi menzionati o alle vicende citate. La data cronica, le rare volte in cui è presente, è espressa secondo l'anno dell'incarnazione e con l'indicazione dell'anno di regno del re dei franchi; altrettanto raramente compare la data topica, talvolta con l'indicazione dell'altare sacro sopra il quale era avvenuto il cerimoniale. A ogni modo, i giuramenti datati sono abbastanza tardi, a partire dagli ultimi decenni dell'xı secolo.

**<sup>66.</sup>** Liber iudiciorum, lib. II, tit. V, I, "Quales debeant scripturae valere".

**<sup>67.</sup>** G. Nicolaj, *Lezioni di diplomatica generale*, Bulzoni, Roma 2007, p. 60. Riprendendo Le Goff, si può ipotizzare che l'ingresso in questo sistema di relazioni abbia «fondato il *suo* sforzo di perpetuazione più sulla permanenza dei riti, la trasmissione di oggetti sim-

«De ista ora in antea tuus fidelis ero»
Simona Serci

aА

Si possono riconoscere in questi documenti due funzioni: una riproduttiva, primaria, e una probatoria, per così dire secondaria e potenziale, ciascuna delle quali rispondeva a esigenze differenti. L'azione giuridica, realizzata in pubblico e alla presenza di testimoni, era perfetta in sé, ma darle una forma scritta da poter conservare nel tempo avrebbe permesso di tramandarne memoria anche dopo la morte dei testimoni, garantendo così la certezza del diritto sul lungo periodo. E questo fu ciò che realmente avvenne, come dimostrano le vicende del concilio arcivescovile di Tarragona del 1180<sup>68</sup>. Durante questo evento si decise sulla lite che contrapponeva il re d'Aragona, Alfonso il Casto, al feudatario Pere de Lluçà, circa il possesso dei castelli di Lluçà e Merlès: il sovrano sosteneva che detti castelli fossero stati concessi agli avi di Pere in feudo e ne rivendicava la piena potestà; invece il feudatario ribatteva che si trattasse di beni allodiali e che il loro possesso spettasse di diritto alla sua famiglia. Per avvalorare le proprie pretese, il re produsse in giudizio alcuni documenti, tra i quali due giuramenti di fedeltà in favore del conte di Barcellona Raimondo Berengario I (1035-1076) e di sua nonna Ermessenda di Carcassonne (990-1041)<sup>69</sup>. Ma Pere de Lluçà obiettò che questi sacramentalia fossero mancanti di data e sottoscrizione, perciò privi di qualunque valore giuridico e probatorio: «Adversa vero pars fidem non dabat sacramentali, quia non habebat diem et annum et subscripcionem»<sup>70</sup>.

Emblematica fu la risposta del re: «Dominus autem rex dicebat talem tunc fuisse consuetudinem terre faciendi huiusmodi sacramentalia, et ad hoc probandum inducebat alia similia sacramentalia de suo archivo producta»<sup>71</sup>.

Da quest'affermazione emergono quattro aspetti fondamentali: 1. il peso della volontà e della parola del conte-re, che rievocano il *quod principi placuit, legis habet vigorem* di im-

bolici e la memoria collettiva che su testi scritti [...], che hanno giocato un ruolo molto secondario» (J. Le Goff, *I riti*, *il tempo*, *il riso* cit., p. 94).

**<sup>68.</sup>** Cfr. Ep 2010, I, pp. 21 sg.; R. Conde Delgado de Molina, *Reyes y archivos* cit., pp. 20-27.

**<sup>69.</sup>** Rispettivamente Aca, Rc, Pergs. Ramon Berenguer I sin fecha, n. 56 dup. e Aca, Rc, Pergs. apéndice extrainventario de Ramon Berenguer I, n. 2102.

<sup>70.</sup> Aca, Rc, Pergs. Alfonso I-II, Serie general, n. 302.

<sup>71.</sup> Ibid.

periale memoria<sup>72</sup>; 2. l'autorevolezza di una consuetudine radicata nella real cancelleria, luogo deputato all'emanazione di atti pubblici («consuetudinem [...] faciendi huiusmodi sacramentalia»); 3. la forza probatoria dell'archivio reale e dei documenti in esso custoditi («ad hoc probandum inducebat alia similia sacramentalia de suo archivo producta»); 4. la funzione della conservazione ininterrotta della documentazione regia e comitale, cosa che contribuiva a garantirne nel tempo autenticità, pubblica fede e valore di *instrumenta publica*.

La prassi di cancelleria, seguita da secoli, era in grado di sradicare l'autorità di una raccolta codificata di leggi, imponendosi come norma non scritta, che si sviluppava in parallelo alla *Lex Wisigothorum*, la "aggiustava" nella sua esecuzione pratica e ne colmava i vuoti normativi, rendendo regola anche eventuali difformità dal precetto generale.

# La funzione sociale della parola promessa

I giuramenti di fedeltà ci raccontano una realtà fatta di relazioni sociali complesse, molteplici e mutevoli, costruite intorno ad alleanze e contro-alleanze.

aΑ

L'arxiu comtal de Barcelona ci restituisce soprattutto la documentazione riguardante il conte di Barcellona e re d'Aragona, ma anche altre autorità comitali ed ecclesiastiche sono rappresentate in queste carte: in particolare i conti di Cerdagna, Besalú, Urgell, Rossiglione, Carcassonne e Tolosa; i visconti di Cardona, Rocabertí e Girona, di Narbona e Besièrs; i vescovi di Urgell e Vic. Come già abbiamo accennato, spiccano numerose figure femminili, tra le quali vogliamo ricordare le contesse di Barcellona (Ermessenda di Carcassonne, Elisabetta di Nîmes, Almodis de La Marche, Dolce di Provenza) e le contesse di Cerdagna (Adelaide di Carcassonne e Sancha di Barcellona): donne che esercitavano il proprio potere su terre e popolazioni, che promettevano di essere leali e che, a loro volta, ricevevano omaggi di fedeltà.

Per quanto riguarda le tipologie delle relazioni rappre-

**<sup>72.</sup>** Digesta, I,4,1 pr. (*De constitutionibus principis*). Il principio, secondo cui la volontà del re vantava valore di legge, fu formulato dal giurista romano Ulpiano nel π secolo d.C., poi recuperato sotto Giustiniano e, infine, ribadito con forza dai giuristi di Federico Barbarossa nella dieta di Roncaglia (1154-1158).

«De ista ora in antea tuus fidelis ero» Simona Serci

aA

sentate nei giuramenti, la massima parte è asimmetrica, con il dominus, il signore di una grande contea in posizione egemonica e il *fidelis* in posizione subalterna. Ma esistono anche giuramenti mutui, che sfuggono a un modello propriamente vassallatico e nei quali le promesse di lealtà, i doveri e i benefici derivanti si presentano alla pari: è il caso, per esempio, del giuramento di fedeltà vicendevole tra i conti Raimondo Berengario III di Barcellona e Bernat II di Besalú (1107), il quale produsse due azioni giuridiche distinte, contemporanee ma individuali, e due documenti fra loro complementari (carta partita), in questo caso datati e sottoscritti<sup>73</sup>. Verosimilmente le caratteristiche di simmetria e reciprocità di questi giuramenti erano determinate dalla natura storica delle contee catalane, in cui convivevano, gli uni accanto agli altri, signori di pari livello, la cui autorità traeva origine da un'antica concessione da parte del re dei franchi. In genere, in questi casi il giuramento era slegato da un atto d'infeudazione, da un passaggio di beni e da un rapporto vassallatico e i due contraenti si limitavano a promettere di non danneggiarsi a vicenda. Nel Lfm troviamo sia immagini che si riferiscono a sodalizi alla pari, con i contraenti che, tenendosi per mano e assisi l'uno a fianco all'altro, mostrano uguale dignità<sup>74</sup>, sia immagini raffiguranti gesti di subalternità, come l'immixtio manuum e l'inginocchiamento ai piedi del signore<sup>75</sup>.

Oltre ai giuramenti di fedeltà tra conti, visconti e feudatari, si segnalano anche i giuramenti in favore di ecclesiastici e ufficiali comitali o regi (per esempio vescovi e siniscalchi) oppure da essi pronunciati. Si conoscono poi promesse tra parenti, fratelli, cognati e persino tra marito e moglie: emblematico l'atto con cui Bernat II, conte di Besalú, prometteva fedeltà alla propria sposa, Sancha di Barcellona, assicurandole che mai l'avrebbe danneggiata nel possesso

**<sup>73.</sup>** Aca, Rc, Pergs. Ramon Berenguer III, carp. 29, n. 105, anche in Lfm, f. 10; e Aca, Rc, Pergs. Ramon Berenguer III, carp. 29, n. 106 (Ep 2010, I, p. 87 e II, docc. 372 e 373). Il testo dei due documenti è identico, ad eccezione di *intitulatio* e *inscriptio* che sono invertite.

<sup>74.</sup> Lfm, f. 19r.

<sup>75.</sup> Lfm, f. 94r.

dei beni e delle terre che egli le aveva donato (ciò avvenne in una data imprecisata tra 1066 e 1068)<sup>76</sup>.

E ancora, una menzione particolare meritano i giuramenti collettivi, come quello con cui, nel 1137, i nobili di Jaca e altre città aragonesi s'impegnarono in un rapporto di lealtà nei confronti del conte di Barcellona Raimondo Berengario IV, dopo la promessa matrimoniale che lo aveva legato a Petronilla, erede al trono d'Aragona<sup>77</sup>.

Infine vogliamo ricordare i giuramenti fra due o più signori contro un nemico comune, nel novero dei quali risalta l'alleanza che, tra 1108 e 1130, legò il visconte di Carcassonne a quello di Narbona contro i conti di Barcellona, Tolosa e altri della regione occitano-catalana; ma tanti altri esempi si potrebbero descrivere ed esaminare, per dimostrare l'estrema complessità delle reti di potere e di solidarietà nella Catalogna dei secoli xi-xii<sup>78</sup>.

Tramite uno studio insieme diacronico e sincronico delle scritture feudali conservate nell'Arxiu comtal de Barcelona, si possono cogliere le molteplici e mutevoli strategie di potere che caratterizzavano il microcosmo catalano in età comitale ed è possibile ricostruire le tappe in cui si snodò il processo di consolidamento e ascesa della contea barcellonese rispetto alle "contee sorelle". Non solo il contenuto, ma anche la struttura interna dei giuramenti di fedeltà ci rivelano numerose informazioni sul contesto giuridico, politico e sociale in cui si sono compiute le azioni oggetto delle scritture. Soprattutto non devono essere trascurate le connessioni tra singoli documenti e gruppi di essi: rapporti di consequenzialità-perfezionamento tra convenienze, atti di infeudazione e giuramenti di fedeltà; giuramenti complementari, mutui, doppi, individuali e collettivi, gerarchici o paritari, contestuali o consequenziali, promessi per la prima volta o rinnovati, con le loro clausole ed eccezioni specifiche, spiegabili anche alla luce di altre promesse di fedeltà tra loro collegate, riguardanti, per esempio, un medesimo castello, uno stesso feudatario o una medesima casata. Grazie all'analisi di queste connessioni diventa possibile ricomporre una realtà frammentaria in una cornice unitaria



**<sup>76.</sup>** Aca, Rc, Pergs. Ramon Berenguer III, carp. 33, n. 39 (Ep 2010, I, doc. 48).

<sup>77.</sup> Aca, Rc, Pergs. Ramon Berenguer IV, carp. 41, n. 27 (Ep 2010, III, doc. 728).

<sup>78.</sup> Aca, Rc, Pergs. Extrainventari, n. 3144 (Ep 2010, III, doc. 637 e I, p. 88).

**«De ista ora in antea tuus fidelis ero»** Simona Serci In conclusione, la parola promessa si presenta come una parola dinamica, già perfetta in forma orale, ma che si ripete e riconferma anche per iscritto e che conserva in sé funzioni primarie e potenziali; non si limita a registrare relazioni sociali, ma le plasma e, partendo da rapporti di sangue, li rimodella fino a creare nuove parentele basate sulla lealtà<sup>79</sup>, in un processo creativo in cui oralità e realtà si definiscono a vicenda, mentre il testo scritto le tramanda nei secoli, *ad perpetuam memoriam*.

**aA** 89

# Un vescovato allo specchio. Il *Liber affictum, pensionum, reddituum et proventuum* dell'Archivio storico diocesano di Volterra\*

Jacopo Paganelli

Presso il fondo *Mensa* dell'Archivio storico diocesano di Volterra si conserva un registro di 50 carte, in coperta pergamenacea e interno cartaceo, allestito fra il 1300 e il 1301; il pezzo, inventariato come *Liber affictum, pensionum, reddituum et proventuum*, fornisce una puntuale memoria delle giurisdizioni, degli *iura* e dei diritti fondiari vantati dalla mensa vescovile, topograficamente ordinati. La sua importanza, fino a oggi sottovalutata dagli storici delle cose volterrane, era in passato considerata tale che, al momento in cui il presule Stefano da Prato (1411-1435) elaborò il codice conosciuto come *Moneta*, base per le sue rivendicazioni nei confronti del governo filo-fiorentino che reggeva la città, il *Liber affictum* venne ricopiato dallo *scriba* episcopale Pietro di Bravisso da Visso sulle prime 13 carte¹.

90

<sup>\*</sup> Un ringraziamento si rende doveroso nei confronti dei colleghi torinesi Francesco Cissello, Elena Corniolo, Alessia Francone e Marina Sarramia, dottori di ricerca presso l'Università degli Studi di Torino, grazie ai quali il presente contributo ha potuto essere pubblicato.

<sup>1.</sup> Il registrello al centro della nostra attenzione si trova nell'Archivio storico diocesano di Volterra (d'ora in poi Asdv), *Mensa*, n. 38; la *Moneta* ivi, n. 13. Sull'Archivio storico diocesano di Volterra cfr. A. Furiesi (a cura di), *Prospettive di memoria. Archivio Storico Diocesano di Volterra. Inventario*, Bandecchi e Vivaldi, Pisa 2010. Sull'episcopato del Da

91

Un vescovato allo specchio Jacopo Paganelli L'analisi di questo registro offre molteplici spunti di riflessione. Occorrerà, in primo luogo, interrogarsi sulla cronologia e sulle circostanze del suo allestimento; in secondo luogo, bisognerà domandarsi perché fu scritto, e da chi, individuando tanto lo scriptor (anzi, gli scriptores) quanto il coordinatore del progetto. Lumeggiare l'allestimento del Liber affictum, descriverne le caratteristiche formali e puntualizzarne il contesto di redazione consentirà infine di riflettere non solo su una serie di snodi cruciali della storia locale, ma anche di cogliere quanto la necessità per la chiesa cittadina di rispondere alle sollecitazioni degli organismi politici esterni (sede apostolica e comune di Volterra) sfociasse nell'adozione di pratiche documentarie nuove.

aА

Prato cfr. R. Bizzocchi, Chiesa e potere nella Toscana del Quattrocento, il Mulino, Bologna 1987, ad indicem. Il Liber Iurium, un inventario dell'archivio diocesano (oggi nell'Archivio di Stato di Firenze [d'ora in poi Asfi], Capitoli, Appendice, n. 44), anch'esso di mano di ser Pietro di Bravisso, identifica il nostro registro con la segnatura MN (c. 29r). Il Liber affictum è mutilo in fondo, e la copia confluita nella Moneta consente d'integrarlo nella parte finale. La mano di ser Pietro di Bravisso da Visso è identificabile dal confronto con, ex multis, Asdv, Dipl., n. 1493; e con Asdv, Curia, Attività di governo, Tribunale vescovile, Processi civili, n. 53. Sulla documentazione ecclesiastica bassomedievale cfr. il classico Medieval Records of the Archbishops of Canterbury, Faith Press, London 1962; R. Brentano, Due chiese: Italia e Inghilterra nel XIII secolo, il Mulino, Bologna 1972 (orig.: Two Churches. England and Italy in the Thirteenth Century, Princeton University Press, Princeton 1968); M. Clanchy, From Memory to Written Record in England, 1066-1307, Wiley-Blackwell, London 1979; A. Bartoli Langeli, A. Rigon (a cura di), I registri vescovili dell'Italia settentrionale (secoli XII-XV) (Atti del convegno, Monselice, novembre 2000), Herder, Roma 2003. Per lo sviluppo degli strumenti della contabilità signorile, cfr. N. Coquery, F. Weber, F. Menant (par), Écrire, compter, mesurer. Vers une histoire des rationalités pratiques, Ens Ulm, Paris 2006, pp. 216-230; per il concetto di accountability, R.B. Berkhofer III, Day of Reckoning. Power and Accountability in Medieval France, University of Pennsylvania Press, Philadelphia 2004 e J. Sabapathy, Officers and Accountability in Medieval England 1170-1300, Oxford University Press, Oxford 2017. Per una più specifica trattazione sulle vicende del vescovato di Volterra mi sia consentito rimandare ai miei «Infra nostrum episcopatum et comitatum». Alcuni caratteri del principato vescovile di Volterra (IX-XIII sec.), «Rassegna Volterrana», XCII (2015), pp. 143-144; e «Appellatur et nominatur Casule sive Casule episcopi Vulterrani». Qualche appunto sulla signoria dei vescovi di Volterra a Casole (XIII-inizi del XIV sec.), «Miscellanea Storica della Valdelsa», CXXII (2016), pp. 37-62. Per ogni località citata nel testo il riferimento obbligato è a E. Repetti, Dizionario geografico, fisico, storico della Toscana, Tofani, poi Allegrini, Mazzoni e infine Mazzoni, Firenze 1833-1843, e a S. Mori, Pievi della diocesi volterrana antica, uscito a più riprese sulla «Rassegna Volterrana»: LXIII-LXIV (1987-1988), pp. 163-188; LXVII (1991), pp. 3-123; LXVIII (1992), pp. 3-107. Per un singolo caso di studio di un contesto diocesano in età bassomedievale si veda F. Pagnoni, L'episcopato di Brescia nel basso medievo, Roma, Viella, 2018, con la bibliografia ivi citata.

#### Antefatto

Durante la prima metà del XIII secolo, i vescovi di Volterra persero definitivamente il ruolo di coordinatori politici del Volterrano; il loro potere, da principesco che era, divenne "solo" signorile: esercitato su una serie di castelli, sorretto dalle schiatte aristocratiche di cui i presuli erano esponenti – gli Ubertini per Ranieri I (1245-1260) e Ranieri II (1273-1301), gli Scolari per Alberto (1261-1269) – e giocato da una posizione antagonistica rispetto ai comuni volterrano e sangimignanese. In particolare, il periodo finale dell'episcopato di Ranieri II Ubertini conobbe uno stato di acuta tensione con le magistrature urbane<sup>2</sup>.

La frizione fra vescovo e comune volterrano era innescata dalla giurisdizione sulla *villa* di Gabbreto e sui castelli di Pomarance, Montecerboli, Serazzano, Sasso e Leccia, dei quali lo stesso Ranieri II aveva spartito coi volterrani, nel 1277, i proventi fiscali e giudiziari. I volterrani, inoltre, avevano incarcerato un nunzio dell'ordinario, il quale, a sua volta, si rifiutava di mostrare alla controparte gli atti della vertenza, girata poi all'esame di Bonifacio VIII. Il *climax* di tensione raggiunse l'apice il primo gennaio 1300, quando, in cattedrale, venne letta la sentenza di scomunica fulminata da Ranieri II contro i reggitori della città<sup>3</sup>.

- 2. Su Ranieri II e i suoi rapporti con la città si veda ora J. Paganelli, «Pretiosum pannum cum Dei et beate Marie Virginis adiutorio Vulterras deferret». Un furto sacro nella Volterra dei guelfi e dei ghibellini, «Archivio Storico Italiano», CLXXVII (2019), pp. 353-368. Ranieri II era nipote ex fratre del vescovo Guglielmino d'Arezzo, morto a Campaldino nel 1289. Sulla signoria rurale un'ampia ed esaustiva bibliografia in L. Feller, Paysans et seigneurs au Moyen Age. Vust-xve siècles, Paris, Armand Colin, 2017.
- **3.** I patti fra Ranieri II e comune di Volterra in Asfi, *Dipl.*, id. 74508 (*Regestum Volterranum. Regesten der Urkunden von Volterra* (778-1303), Loescher, Roma 1907 [d'ora in poi Rv], n. 837). A partire dal 1298, le magistrature urbane e il presule si trovano in lite: il 24 ottobre, Ranieri II ricordava che

Pluries et pluries et iterum pluries rogari et requiri vos fecimus ut pacta que sunt inter nos et vos de terris Montanee nobis deberetis servare ac nobis solvere medietatem omnium bannorum et condempnationum de dampnis [...] et vos, Deum non habentes pre oculis, predicta facere nullatenus curavistis, in animorum vestrorum grave periculum et nostrum et Ecclesie Vulterrane non modicum detrimentum.

Il vescovo, sotto minaccia di scomunica, impose che «faciatis ostendi omnes et singulus libros actorum et condempnationum factarum contra personas predictarum terrarum ut veritatem facimus quot et quante sint condempnationes et quanta sit quantitas que nobis debetur» entro 8 giorni dal ricevimento della missiva. Davanti ai precetti del presule, il procuratore del comune si appellò al pontefice (cfr. Asfi, *Dipl. Comune di Volterra*, id. 74740, 30 ottobre). La vicenda continua ivi, idd. 26573 (20 novembre 1299); 26607 (21 dicembre); 26205 (30 dicembre). La scomunica, fulminata dall'ordinario nell'ultimo documento citato, è letta ivi, id. 26207 (Rv, n. 991). Ma cfr. anche ivi, idd. 26214 (5 gen-



93

Un vescovato allo specchio Jacopo Paganelli A queste convulse vicende seguì l'offensiva lanciata dai volterrani, nel maggio 1301, volta alla conquista di Montecastelli, uno dei principali castelli del vescovato. Dopo che parte della sua giurisdizione passata a un vassallo di Ranieri II, nell'agosto l'esercito cittadino cominciò l'acquisizione manu militari del fortilizio. Da un procedimento del podestà del 9 di quel mese si apprende che Montecastelli era già nelle mani dei volterrani, i quali infine, il 25 settembre, suggellarono solennemente l'annessione del castello al loro districtus<sup>4</sup>.

#### Somma urgenza

La situazione della chiesa di Volterra risultava dunque precaria, a causa della perdita di uno dei castelli più importanti e strategici dell'episcopato; oltretutto, morto Ranieri II, il 12 settembre il comune cittadino deliberò di aiutare il capitolo della cattedrale, che amministrava il patrimonio vescovile durante la sedevacanza, «in custodiendo et reformando episcopatu Vulterrano et eius iuribus manutenendis et defendendis». La mozione mal celava la volontà di porre sotto un regime di tutela (e di controllo) le temporalità diocesane, o, almeno, di evitare che i canonici adottassero provvedimenti contrari agli interessi del comune<sup>5</sup>.

La sede apostolica, che ormai per prassi sceglieva i nuovi ordinari, dovette guardare con preoccupazione alle vicende del volterrano, regione nella quale il programma di *libertas ecclesie* propugnato da Bonifacio VIII era messo a repentaglio. Il 29 settembre il pontefice nominò un amministratore

naio) e 26325 (26 gennaio: parere tecnico del giurista «in utroque» Corrado di Stradella, interpellato dai comunali per ottenere una consulenza in merito ai castelli condivisi col vescovo). Tutte le date, generalmente in stile fiorentino, sono da considerarsi riportate allo stile comune.

- **4.** Cfr. rispettivamente: Archivio storico del comune di Volterra (d'ora in poi Ascv), *S1 Nera*, c. 121r; Asfi, id. 27271 (25 maggio 1301); Ascv, *A2 Nera*, I, cc. 10r e sgg.; Ascv, *R1 Rossa*, c. 17r; Asdv, *Dipl.*, n. 778. Il notaio Ubertino di Tico da Gaville, *scriba* di Ranieri II, chiamato a testimoniare sulla faccenda di Montecastelli dal legato apostolico Matteo d'Acquasparta (cfr. Asfi, *Dipl. Comune di Volterra*, id. 29993, 9 febbraio 1307), ricordò che «se tamquam notarius tunc episcopi Vulterrani scripsisse sententias excomunicationis et interdicti»; interrogato sull'offesa che i volterrani arrecarono a Ranieri II, icasticamente rispose: «Qualis est illa qualis quando aliquis denudatur omnibus suis violenter».
- **5.** Cfr. Ascv, *A2 Nera*, II, c. 52r. Il 28 settembre gli anziani del comune cittadino stabilirono di acquisire il completo controllo dei castelli la cui giurisdizione era spartita a metà col vescovato (cfr. ivi, c. 64r).

aΑ

apostolico, il canonico Ranieri Belforti; rivolgendosi al clero volterrano, egli raccontò di aver tenuto in considerazione lo «statum Tuscie, diversis [...] turbinibus involutum», e di aver agito col pensiero rivolto alle temporalità della chiesa di Volterra, affinché «ipsius bona non paterent direptionibus malignorum»<sup>6</sup>.

La schiatta del nuovo amministratore era per il pontefice condizione sufficiente di garanzia: il padre Belforte, infatti, era reputato «velut potens et nobilis ac discretus et providus, et apostolice sedis devotus». Ranieri, membro della più influente casata cittadina, entrava dunque in carica con un obiettivo precipuo: invertire la rotta sfavorevole dell'episcopato, fiaccato «alienatione ac distractione bonorum mobilium et immobilium eiusdem ecclesie», col sostegno della sede apostolica, e dei propri familiari<sup>7</sup>.

# Chi, quando, come e perché

È da queste travagliate vicende che prende corpo la storia del *Liber affictum*. La prima carta, infatti, reca la seguente intestazione:

In Dei nomine amen. Hic est liber affictum, pensionum, reddituum et proventuum generalium et specialium ac etiam decimarum Vulterrani episcopatus initus et factus tempore presulatus venerabilis in Christo patris et domini Raynerii de Belfortibus de Vulterris inceptus per eum currentibus annis Domini millesimo ccci.

aΑ

- **6.** La nomina dell'amministratore apostolico in Asdv, *Dipl.*, n. 779 (Rv, n. 996; A.F. Giachi, *Saggio di ricerche sopra lo stato antico e moderno di Volterra dalla sua prima origine fino ai nostri tempi*, Sborgi, Volterra 1887, doc. n. 2, p. 351).
- 7. Cfr. la voce Belforti, Ranieri di O. Banti nel Dizionario Biografico degli Italiani, VII (1970) (consultabile in rete). Ultima consultazione: luglio 2018); mentre sulla famiglia fanno il punto il saggio di C. Tripodi, La famiglia Belforti dalla Signoria di Volterra all'esperienza del declino, «Rassegna Volterrana», LXXXVIII (2011), pp. 185-207 e il contributo di L. Fabbri, Un esperimento di signoria familiare: i Belforti di Volterra (1340-1361), in A. Zorzi (a cura di), Le signorie cittadine in Toscana, Viella, Roma 2013, pp. 231-251, poi uscito sulla «Rassegna Volterrana», LXXXVIII (2011), pp. 161-184. Il padre del presule compare come suo procuratore, ex multis, in Ascv, R12 Rossa, c. 31r (3 giugno 1309), al momento di riscuotere la parte di una condanna comminata a Pomarance dalle magistrature cittadine; il fratello Ottaviano è «rector foderorum» del vescovato in Asdv, Curia vescovile, Attività di governo, Cancelleria, Notarile Rossa n. 6, c. 62v (agosto 1312). Ma sulla schiatta berlfortesca cfr. anche J. Paganelli, Rainuccio e gli Allegretti nel primo Trecento, in J. Paganelli (a cura di), Il vescovo Rainuccio Allegretti e la sua Visita pastorale. Chiesa, istituzioni e società nella diocesi di Volterra (1325-1328), Volterra, Accademia dei Sepolti, 2019, pp. 1-62.

95

Un vescovato

Jacopo Paganelli

allo specchio Ad alcune domande che ci eravamo posti siamo adesso in grado di rispondere: il *Liber affictum* fu allestito da Ranieri nei primi mesi del suo incarico, fra la fine del settembre 1301 e il 25 marzo 1302 (quando, secondo il computo fiorentino, si sarebbe entrati nell'anno nuovo). Il Belforti, in altre parole, ne fu l'auctor; la mano dello scriptor, invece, è identificabile attraverso un veloce raffronto con le coeve scritture vescovili: è quella del notaio Iacopo del fu Posca da San Gimignano, scriba di Ranieri II. Ser Iacopo, grazie alla sua trentennale familiarità con le carte dell'archivio diocesano, cominciata almeno nel 1271, più di tutti era in grado di compiere quella cernita sistematica delle prerogative del vescovato che l'amministratore apostolico sentiva

come impellente<sup>8</sup>.

Sono così prese in considerazione 31 località, a partire dal caput diocesis; sotto il loro nome sono indicati gli iura giurisdizionali ed economici dei vescovi. Si veda ad esempio il caso di Casole. Dopo «Casule», in alto nella pagina e in posizione centrale, è riportato: «Infrascripta sunt redditus et proventus quos episcopatus Vulterranus habet in terra Casulis et eius curia». Segue l'indicazione, introdotta dal «debet habere Episcopatus», del diritto a percepire «medietatem condempnationum que fiunt in comuni de Casule», e la metà delle decime «totius bladi plebatus de Casule in villa de Lucciana»<sup>9</sup>. In alcuni casi, l'ammontare di tali prerogative è esplicitato. Così succede per la sezione di testo dedicata a Chiusdino, dove, sotto «fodrum pro quolibet focolari denarios xxvi», si dice che «ascendit în anno libras xxx»; oppure in quella relativa a Montieri, località in cui «pro vantagio fovearum», l'imposta sulle operazioni minerarie effettuate sulle argentiere, il vescovato riscuoteva «libras c denariorum annuatim»<sup>10</sup>.

<sup>8.</sup> La prima carta vergata da ser Iacopo per Ranieri II è del 1271 (cfr. Asdv, Mensa n. 12, c. 47v). Su questo notaio qualche cenno in P. Cammarosano, Documenti fiorentini per la storia di San Gimignano nel Duecento e nel primo Trecento, in F. Ciappi, O. Muzzi (a cura di), Studi in onore di Sergio Gensini, Polistampa, Firenze 2013, pp. 99-104. La mano di ser Iacopo è identificabile dal raffronto con, ex multis, Asfi, Dipl. S. Fina di San Gimignano, id. 22474 (20 settembre 1287).

**<sup>9.</sup>** Casole si trova a partire da c. 10r del *Liber affictum*. La fonte usata da ser Iacopo per la specificazione dei redditi casolani sembra essere la pergamena duccentesca in Asdv, *Dipl.*, n. 762, non datata ma riconducibile a «Ranieri vescovo» (dunque a Ranieri II).

**<sup>10.</sup>** Cfr. c. 25v e 29r del *Liber affictum*. Le 31 località, come si evince dal confronto con la *Moneta*, dovevano essere 48.

Sono successivamente indicati i contratti d'affitto. Il nome del locatario è scritto sulla colonna di sinistra, e una riga tracciata in orizzontale lo collega all'ammontare del censo. Si ha così un *layout* di pagina congeniale alla messa in colonna e all'addizione aritmetica dei proventi, i quali, del resto, erano accuratamente distinti a seconda della loro natura: in denaro liquido, versati in ispecial modo per case o immobili in alzato (le *pensiones*); o in prodotti naturali, come grano e orzo, ma anche polli, pani e galline. In quest'ultima tipologia, che ricorre più frequentemente nel caso degli appezzamenti fondiari, si parla di *affictus*<sup>11</sup>.

Ben si capisce come la prima preoccupazione dell'entourage del Belforti – già dall'intestazione del Liber affictum, che parla appunto di «redditi e proventi» – fosse di stampo economico: Ranieri intendeva fissare su carta tutte le prerogative che costituivano una fonte di entrata, tanto i contratti di locazione e gli iura signorili esercitati sui castelli del distretto diocesano, quanto i diritti sulla decimazione e i tributi versati dalle chiese soggette. Per adempiere al compito, lo scriba di Ranieri II dovette rintracciare non solo i contratti di compravendita e affitto, ma anche scritture meno "pesanti", come le inquisitiones: un esempio è costituito dall'inchiesta riguardante Serazzano, elaborata nel gennaio 1287 e contenente le «pensiones» lì riscosse dal vescovo. Nonostante il documento non sia sovrapponibile tout court ai redditi che il Liber affictum riporta per quel castello, in quanto vi sono modifiche anche vistose negli importi versati dai locatari, l'intelaiatura pare tuttavia essere, in larga parte, la stessa: la scansione dei nomi dei concessionari segue infatti il medesimo andamento, nonostante alcune inserzioni e modifiche<sup>12</sup>.

La non sovrapponibilità fra il *Liber affictum* e l'*inquisitio* di Serazzano fa capire come lo *scriba* del Belforti avesse a disposizione un *censier* sicuramente più recente rispetto a quello del 1287, e che, dunque, queste inchieste venissero elaborate e aggiornate dai gastaldi operanti sul territorio diocesano con una certa periodicità. Benché si trattasse di scritture effimere, non destinate a essere conservate, non

<sup>11.</sup> I polli erano riscossi a San Gimignano e Montecastelli; le galline a Montalcinello e nelle *ville* adiacenti di Certaldo e Corbaia.

<sup>12.</sup> L'inchiesta relativa a Serazzano si trova in Asdv, Mensa vescovile, n. 12 (Liber sive quaternus allogationum), c. 64v. Serazzano è trattato a partire da c. 44r del Liber affictum.

aА

solo esse divennero un fondamentale elemento gestionale dell'episcopato alla fine del Duecento – come si evince da un affitto il cui importo veniva rimesso all'esame dei *libri castaldionum* – ma si rivelarono fondamentali nell'opera di redazione del *Liber affictum*<sup>13</sup>.

Eppure, nonostante la messe di scritture adoperata dallo *scriba* del Belforti, permangono dei coni d'ombra, specie laddove il provento giurisdizionale riportato sul *Liber* non è quantificato: non sappiamo se ciò sia imputabile al fatto che il cespite non fosse effettivamente incamerato oppure alla mancanza, a Berignone (dove il *Liber affictum* era conservato, come fra poco vedremo), di un documento che attestasse la riscossione, e ne quantificasse l'ammontare. La seconda ipotesi pare più probabile se si pone mente a quei castelli – come Montalcinello – dove il vescovo riscuoteva *sicuramente* le condanne o il fodro: la corresponsione di questi tributi non aveva probabilmente lasciato una traccia documentaria utile, tale, cioè, da lumeggiare il reddito effettivamente incamerato dal vescovo<sup>14</sup>.

Di più, occorre rilevare che ser Iacopo operò una netta selezione degli *iura*: ovvero, egli non inserì nel *Liber affutum* tutte quelle prerogative di cui la sede volterrana era titolare, come la giurisdizione su Volterra e San Gimignano, che pure gli Svevi (da Federico I al nipote Federico II, passando per Enrico VI) avevano accordato ai vescovi; bensì, piuttosto, quei diritti correntemente goduti, o che potevano esserlo in una dimensione del possibile (ad esempio, per i castelli della Montagna si fa riferimento alla metà dei tributi riscossi dal comune di Volterra, conformemente ai patti stipulati con Ranieri II). Insomma, ser Iacopo e la *clique* del Belforti non volevano peccare di anacronismo.

97

Il Liber affictum, totalmente privo di attestazioni di publica fides, appare concepito all'insegna della pragmatische Schriftlichkeit, per essere usato all'interno dell'entourage vescovile, e non per adempiere a un compito probatorio (come i

**<sup>13.</sup>** Il riferimento alle scritture gastaldili nell'ambito della stipula di un affitto, il cui ammontare avrebbe dovuto essere confrontato con quanto il concessionario già versava, in Asdv, *Dipl.*, n. 549.

**<sup>14.</sup>** Montalcinello venne strappato ai vescovi dal comune di Siena solo nella seconda metà del Trecento. Cfr. J. Paganelli, R. Parmeggiani, *San Girolamo, Andrea da*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XC (2017) (consultabile in rete); fino alla conquista, il castello rimase nella completa disponibilità dei presuli.

cartulari). Attraverso la mappatura e la quantificazione dei gettiti di cui poteva disporre, Ranieri poteva dare un tono e una proiezione esperibile alla propria politica; ma è anche possibile che il *Liber affictum* fosse pensato come una sorta di rendiconto, allestito su impulso della sede apostolica, desiderosa di conoscere le condizioni in cui versava l'episcopato volterrano all'indomani del conferimento a Ranieri Belforti dell'incarico di amministratore diocesano.

## Usi e riusi

L'attività dell'amministratore apostolico Ranieri non ha lasciato documentazione, e l'unico riferimento – il regesto di un atto di locazione del 13 ottobre 1301 – si trova nel già menzionato *Liber Iurium*: «Quedam ratificatio facta per administratorem ecclesie Vulterrane de quodam molendino positum in flumine Cecine et castro Vechienne». Il 22 novembre 1301 un certo Vannuzzo di Pomarance, condannato a una pena di 25 lire dal podestà di Volterra, chiese al capitano del popolo di corrispondere metà dell'ammenda «domino Rainerio domini Belfortis generali vicario episcopatus Vulterrani in spiritualibus et temporalibus vacante episcopo»<sup>15</sup>.

aΑ

Non può essere un caso che il *Liber affictum* annoveri per Pomarance il diritto del vescovato a riscuotere metà dei proventi delle condanne. Difatti, il giudice Barone del fu Nuccio (padre del futuro pievano di Morba, vicario vescovile e futuro vescovo egli stesso, Rainuccio Allegretti), interpellato sulla questione di Vannuzzo, consigliò al capitano del popolo, «viso instrumento pactorum initorum inter comune Vulterranum et dominum Rainerium de Ubertinis olim Vulterranum episcopum», di dare esito favorevole alla petizione. La politica dell'amministratore Ranieri pare muoversi nel solco tracciato dal *Liber affictum*.

Il suo governo riuscì così gradito a Bonifacio VIII che il pontefice lo nominò vescovo, il 22 dicembre 1301, dispensandolo poi, il 3 gennaio 1302, dalla consacrazione a Roma. Appena diventato ordinario diocesano, all'inizio del 1302, Ranieri elesse il padre Belforte a rettore del castello minerario di Montieri, e designò Ghino del fu Ciaffaro-

**<sup>15.</sup>** Il riferimento al *Liber Iurium* in Asfi, *Capitoli, Appendice*, c. 16v; quello al registro del capitano del popolo in Ascv, *T1 Rossa*, c. 39v.

Un vescovato allo specchio Jacopo Paganelli ne, Tura del fu Puccio, Ghino di Imperiale, Cavalcuccio di Mannuccio e Pigino di Pannocchia, tutti cittadini volterrani, rispettivamente gastaldo di Gabbreto, rettore di Gabbreto, rettore di Sasso, rettore di Leccia e rettore di Serazzano<sup>16</sup>.

Quest'agire risoluto fa del resto *pendant* con un ri-uso del nostro registro, configurabile non più come un'operazione di emergenza per rispondere a una situazione di crisi, bensì come una condotta attentamente ponderata. Difatti, sulla base scritturale allestita da Iacopo s'innesta un'ulteriore redazione del *Liber affictum*, portata avanti dal notaio Giovanni del fu Pietro da Digione, che per il vescovo ricopriva la carica di castellano di Berignone<sup>17</sup>. In prima battuta egli aggiornò l'intestazione sulla prima carta del registro: corresse «de Belfortibus» con «Dei Belfortibus», inserendo però, con un segno di richiamo fra «Dei» e «Belfortibus», «et aspotolice Sedis gratia episcopi Vulterrani de». Il tutto era così trasformato:

In Dei nomine amen. Hic est liber affictum, pensionum, reddituum et proventuum generalium et specialium ac etiam decimarum Vulterrani Episcopatus initus et factus tempore presulatus venerabilis in Christo patris et domini Raynerii Dei et apostolice Sedis gratia episcopi Vulterrani de Belfortibus de Vulterris inceptus per eum currentibus annis Domini millesimo cocci.

Gli interventi di Giovanni non riguardarono solo l'*intitu*latio del documento, ma anche la struttura interna. Egli operò infatti aggiornamenti sistematici, barrando contratti

**16.** Cfr. rispettivamente: Asfi, *Dipl. Comune di Volterra*, id. 74793 («prefecimus in episcopum et pastorem»); Asdv, *Dipl.*, n. 772 (Rv, n. 997); Ascv, *A3 Nera*, cc. 5r, 11v (gennaio), 17r, 21v, 23r, 26r (febbraio).

17. Giovanni, la cui mano è facilmente identificabile dal raffronto cogli atti coevi (ex multis, Asfi, Dipl. Comune di Volterra, id. 34979, 13 luglio 1319), è castellano di Berignone in Asdv, Mensa vescovile, n. 12 (Liber sive quaternus allogationum), c. 58r. Ranieri III allocò a Giovanni, «che ora sta a Berignone», un casalino nel castello il 14 marzo 1303 (cfr. Asdv, Dipl., n. 746). Nel 1307 si trasferì a Montecerboli (cfr. ivi, n. 801). Nel febbraio 1317 è attestato quale collettore dei redditi vescovili «in biada e in denaro» nei territori della Montagna (cfr. Asdv, Curia, Attività di governo, Cancelleria, Notarile Rossa n. 7, c. 178v), mentre, il 10 dicembre 1318, operava quale sindaco di Ranieri III (cfr. Asdv, Dipl., n. 898); il 22 maggio 1319 gli erano ancora affidati tutti i redditi episcopali «in partibus Montanee», insieme al compito di raccogliere «pensiones, affittus, annuos census, redditus, condempnationes et proventus ac etiam salaria, provisiones et bona per castaldiones suos [scil.: del vescovo] recolecta» (cfr. Asdv, Curia, Attività di governo, Cancelleria, Notarile Rossa n. 9, c. 15r).

aА

«Sicut scriptum est».

non più in vigore, aggiungendone di nuovi e aggiornando quelli le cui condizioni erano state modificate. La revisione si riverberò anche sul conteggio e sulla quantificazione dei proventi, di modo che quasi ogni carta presenta, in fondo alla pagina, il risultato dell'addizione aritmetica: ma non quello ottenuto sommando le entrate riportate da ser Iacopo nella prima redazione, bensì quello dato dalle revisioni vergate da Giovanni<sup>18</sup>.

Il Liber era così diventato un prezioso strumento dell'accountability in mano ai collaboratori del vescovo Belforti, che potevano tenere sott'occhio il gettito che il vescovato si aspettava di riscuotere. Il décalage era radicale: non ci si doveva più affidare alle "termifinazioni" su pergamena di XIII secolo, attuate secondo il canone dell'inquisitio, bensì si disponeva di un supporto coerente e onnicomprensivo, a un tempo agile e versatile, attraverso il quale l'episcopato si metteva per la prima volta, per così dire, davanti allo specchio. Oltre a Giovanni vi si rintracciano, tramite un agevole raffronto paleografico, anche gli altri membri della "cancelleria" vescovile: ser Gennaro di Faciolo di Berignone, ser Ubertino di Tico da Gaville e ser Placido di Prende da Pomarance. A c. 27r, per esempio, è riportato per intero un contratto d'affitto stipulato l'8 marzo 1319 da parte di quest'ultimo, ma senza autenticazione notarile. Anche se i redattori ne furono gli scribae vescovili, fra le pagine del nostro quaderno mai compare il signum di un notaio, di modo che possiamo classificare il *Liber affictum* come un registro senza notaio, secondo la griglia di Curzel<sup>19</sup>.

Occorre infine riflettere su quanto è riportato sulle coperte interne del registro, sia su quella anteriore che su quella posteriore: nella prima, di mano di Giovanni, è inserita la ricetta per la conservazione di una lepre, con consigli su come eviscerarla e metterla sotto sale; mentre sopra cam-



<sup>18.</sup> Nemmeno i conteggi consentono d'inferire, al pari degli aggiornamenti, il momento esatto della redazione.

<sup>19.</sup> Per il metodo dell'inquisitio cfr. L. Feller, Les enquêtes seigneuriales de Bernard Ier Ayglier, abbé du Mont-Cassin (1267-1270), in J. Claustre, O. Mattéoni, N. Offenstadt (par), Un Moyen Âge pour aujourd'hui: mélanges offerts à Claude Gauvard, Presses universitaires de France, Paris 2010, pp. 325-338. La griglia di E. Curzel in Registri vescovili trentini (fino al 1360), in I registri vescovili dell'Italia settentrionale cit., pp. 189-198. Per l'identificazione delle mani dei notai cfr., ex multis, Asdv, Dipl., n. 735 (Ubertino), n. 832 (Gennaro di Faciolo), 848 (Placido di Prende).

Un vescovato allo specchio Jacopo Paganelli peggia un «in Dei nomine amen», di mano di ser Gennaro di Faciolo, a sua volta circondato da riferimenti alla vita del castello di Berignone, come il computo delle tegole per la costruzione di una casa. Anche sulla coperta posteriore sono listati riferimenti al fortilizio, come le annotazioni dello stesso ser Gennaro riguardo alla dogana delle bestie, e una *ragione* del febbraio 1311 presentata, proprio a Berignone, dal gastaldo di Serazzano.

Il *Liber affictum* tradisce insomma l'importanza che Berignone aveva assunto come baricentro del potere vescovile e come base per la proiezione della signoria dei presuli. Qui era conservato l'archivio, avevano sede le carceri, si svolgeva l'attività di conio e si trovavano le strutture per l'immagazzinamento del *surplus* agricolo. Era quindi più che naturale che il nostro registro, che ormai aveva assunto i caratteri di *ubi consistam* per l'azione politica di Ranieri III, fosse tenuto a Berignone, probabilmente nelle mani di chi più di tutti – ser Giovanni – conosceva i gangli del potere vescovile nel Volterrano<sup>20</sup>.

aA Epilogo

Nel dicembre 1315, Ranieri III pretese che il comune di Volterra gli rendesse ragione della *moia* di Tollena, nei pressi di Pomarance. Furono così eletti due commissari, affinché si occupassero della «rationem quam dominus episcopus petit a dicto dovanense pro aquatico moie de Tollena». Non è certo un caso che sul *Liber affictum*, a c. 1v, ser Iacopo aves-

20. Nel 1277, fra le clausole della pace fra Ranieri II Ubertini e il comune di Volterra, figurano 800 lire che i cives avrebbero dovuto corrispondere al vescovato per i danni arrecati a Berignone «in cartis et instrumentis Ecclesie et Episcopatus que fuerunt in maxima quantitate» (cfr. Asfi, Dipl. Comune di Volterra, id. 74506; Rv, n. 837; Ascv, S1 Nera, c. 104v). Dunque buona parte dell'archivio vescovile si trovava in quel castello, insieme ad alcuni diplomi ricordati nel 1321 da papa Giovanni XXII (cfr. Asdv, Dipl., n. 929). Anche una nota dorsale apposta a una donazione del marchese Ugo del 996 (ivi, n. 7: «Beringnione 1313») consente di collocare lì la sede dell'archivio. Quando Ranieri III morì, nel castello erano custoditi 200 moggi di frumento (cfr. M. Cavallini, *Il vescovo* Rainuccio Allegretti, «Rassegna Volterrana», XVIII (1952), pp. 39-72). Per le carceri cfr. Asfi, Dipl. Comune di Volterra, 19 giugno 1300, id. 27052: «Eundem Sabatinum fecerit capi et detineri et detineat in castro Berignone in carceribus vinculatum». Per la zecca di Berignone cfr. invece C.M. De La Roncière, Un changeur florentin du Trecento: Lippo di Fede del Sega (1285 env.-1363 env.), S.E.V.P.E.N., Paris 1973, passim. Un utile raffronto con le vicende dell'archivio arcivescovile di Canterbury, e col suo carattere in parte decentrato rispetto alla sede cattedrale, consente il saggio di F.R.H. De Boulay, The Archbishop as territorial Magnate, in Medieval Records cit., pp. 50-70.

se annotato che il presule aveva diritto a «medietas moie salis de Casiccio»: quest'ultima località venne successivamente barrata da Giovanni, il quale, rettificando quanto riportato sul registro, corresse in «Tollene»<sup>21</sup>.

L'azione di governo e la scrittura s'intrecciano intimamente nel *Liber*, trasformando il registro nell'ordito dell'azione politica dell'episcopato di Ranieri III. Gli interventi di Giovanni e degli altri notai della curia volterrana cessarono con la morte del presule, alla fine del 1320. Il successore, che pure del Belforti era stato, come abbiamo detto, vicario, non si servì direttamente del *Liber affictum*, ma ne fece allestire uno suo proprio, segnato con la sigla *No*, come lo censisce il *Liber Iurium* a partire da c. 32r: questo nuovo registro mantenne una struttura molto simile a quello del predecessore, cominciando con la città di Volterra e le sue pendici, e allargandosi poi ai castelli del contado. È ragionevole supporre che il nostro *Liber* abbia costituito il riferimento della nuova operazione di messa per iscritto<sup>22</sup>.

Il Liber affictum rappresentò, invece, un fulgido riferimento per lo scriba del vescovo Aliotti, che lo scelse per aprire la Moneta e tentare una rivendicazione degli iura vescovili. Per gli storici, invece, il registro costituisce una fonte di primaria importanza: se da un lato fornisce l'istantanea del potere vescovile nel Volterrano (un peso davvero notevole, di centinaia e centinaia di staia di grano e migliaia di lire, che faceva del presule il possessore fondiario più eminente della diocesi), dall'altro getta luce sugli intendimenti e gli strumenti gestionali di un vescovo-signore toscano d'inizio Trecento. Grazie al registro emergono i contorni di un dominatus ancora vigoroso, vivo e vitale, che indubbiamente agevolò a dismisura la schiatta belfortesca durante il ventennio di episcopato di Ranieri III. Spetterà a future ricerche indagare quanto la messe delle risorse registrate nel Liber e mobilizzate da Ranieri III aiutò questa schiatta nella costruzione di una signoria familiare sulla città<sup>23</sup>.

<sup>21.</sup> Cfr. Ascv, A7 Nera, I, alla data 11 dicembre 1315.

<sup>22.</sup> Cfr. Asfi, Capitoli, Appendice, XLIV, c. 32r.

**<sup>23.</sup>** Per un interessante paragone col caso senese del vescovo Donusdeo Malavolti cfr. B. Franco, *Church and Family. The Tenure of Bishop Donosdeo Malavolti, 1317-1350*, in P. Maffeo, G. M. Varanini (a cura di), *Honos alit artes. Studi per il settantesimo compleanno di Mario Ascheri*, Reti Medievali, Firenze 2014, II, pp. 305-313.

## La prima predicazione di Valdo? Riflessioni sul *Chronicon Universale* di Laon\*

Francesca Tasca

aA

La recente edizione di sermoni valdesi tardomedievali¹ curata da Andrea Giraudo, sotto la direzione di Luciana Borghi Cedrini, induce pressoché inevitabilmente a interrogarsi sulle forme di predicazione attestate nelle origini e nelle primissime generazioni del movimento valdese. A custodire quella che potrebbe essere considerata la più antica pubblica predicazione valdese, in quanto attribuita allo stesso fondatore Valdo di Lione², è il *Chronicon Universale* dell'anonimo di Laon. Nelle presenti pagine ci si propone, dunque, di disaminare tale fonte, scegliendo come specifico e doppio punto d'osservazione tanto le parole pubbliche quanto la fisionomia di predicatore che tale testo ascrive a Valdo.

<sup>\* «</sup>Il contributo è stato pubblicato, con il medesimo titolo, in A. Giraudo, M. Rivora (a cura di), *Predicazione e repressione. Processi e letteratura religiosa*, Claudiana, Torino 2018, pp. 181-201».

<sup>1.</sup> A. Giraudo (a cura di), Sermoni valdesi medievali. I e II domenica d'Avvento, edizione diretta da L. Borghi Cedrini, Claudiana, Torino 2016.

<sup>2.</sup> In A. Molnàr, *Deux sermons de Pierre Valdès?*, «Communio Viatorum», IV (1961), n. 1, pp. 51-58 si offre la trascrizione di due brevi omelie attribuite a «Petrus Waldus cardinalis Romanus [...] priusquam expulsus est de Roma»: come poi ben dimostrato nell'articolo, si tratta in realtà di testi collocabili non prima della seconda metà del XIV secolo.

### Il Chronicon Universale dell'anonimo di Laon

Il *Chronicon Universale* di Laon è una cronaca anonima che abbraccia un arco temporale molto ampio: prende inizio con la fondazione del mondo e s'interrompe, bruscamente, all'anno 1219. Dell'anonimo autore, probabilmente un monaco premostratense del monastero di San Martino di Laon, in Piccardia, si è ipotizzata un'origine inglese in base ad alcune tracce interne alla narrazione del *Chronicon*<sup>3</sup>. Ma sono, queste, soltanto mere ipotesi. Di certo – lo si ribadisce – non si sa nulla.

Il *Chronicon Universale* è attestato in due soli manoscritti<sup>4</sup>. Databile all'inizio del XIII secolo, il manoscritto più antico – e riferimento per le edizioni – è il ms. Phillips 1880, conservato oggi presso la Staatsbibliothek di Berlino<sup>5</sup>. Vi è, poi, del pieno XIII secolo il ms. lat. 5011, custodito presso la Bibliothèque Nationale di Parigi<sup>6</sup>: si tratta di una nitida copia del manoscritto berlinese.

A oggi esistono del *Chronicon Universale* tre edizioni, ma tutte e tre parziali. Una prima edizione di parti notevoli (relative agli anni 1165-1219) si trova nel *Recueil des Historiens des Gaules et de la France* promosso dal maurino Martin Bouquet<sup>7</sup> (voll. 13 e 18). La seconda edizione, curata

- 3. Si veda per esempio A. Cartellieri, W. Stechele (herausgegeben von), Chronicon Universale Anonymi laudunensis. Von 1154 bis zum Schluss (1219) für akademische Übungen, Dyksche Buchandlung, Alphonse Picard et Fils, Leipzig-Paris 1909, pp. 68 sg.: «Sermo ei rarus, sed si loqui opportuit, ita preceps et barbarus, ut a multis Scota esse crederetur. Fuit revera Angligena, sicut, ipsa mihi loquente, per eam cognovi, ex villa Cantuarensis dyocesis, quae Romenele vocatur, distans ab urbe per leucas 12, in portu maris quo ad Normanniam navigatur». Da queste parole risulta che l'anonimo monaco dovesse avere sicura conoscenza non solo della lingua parlata in Inghilterra meridionale ma anche della geografia della costa inglese affacciata sul Canale della Manica.
- **4.** A. Potthast, *Bibliotheca historica Medii Aevi*, Weber, Berlin 1886, p. 251; *Repertorium fontium historiae Medii Aevi*, Istituto storico italiano per il medioevo, Roma 1970, III, p. 365.
- 5. Per una buona descrizione codicologica si veda R. Kaiser, Franken und Merowinger im Spiegel der Hochmittelalterlichen Universalchronistik in Frankreich. Das "Chronicon Universale Anonymi Laudunensis" (Anfang 13. Jahrhundert), in H.-P. Baum, R. Leng, J. Schneider (herausgegeben von), Wirtschaft, Gesellschaft, Mentalitäten im Mittelalter. Festschrift zum 75. Geburtstag von Rolf Sprandel, Steiner, Stuttgart 2006 (Beitrage zur Wirtschafts- und Sozialgeschichte, 107), in particolare pp. 543 sg. Il Berlin, Staatsbibliothek, ms. Phillips 1880 è completamente digitalizzato e consultabile all'indirizzo <a href="http://digital.staatsbibliothek-berlin.de/werkansicht?PPN=PPN831987405&PHYSID=PHYS\_0001&DMDID=">http://digital.staatsbibliothek-berlin.de/werkansicht?PPN=PPN831987405&PHYSID=PHYS\_0001&DMDID=>.
- **6.** Paris, Bibliothèque Nationale de France, ms. lat. 5011.
- 7. Per gli anni 1165-1180 in Réligieux bénédictins de la Congrégation de saint Maur, Recueil des historiens des Gaules et de la France, chez la veuve Desaint, Paris 1786 (d'ora in

# La prima predicazione di Valdo?

Francesca Tasca

da Georg Waitz, venne pubblicata nel 1882 nella serie dei *Monumenta Germaniae Historica* e copre, soprattutto per le vicende di area germanica, gli anni dal 1066 al 12198. La terza, edita nel 1909 a cura di Alexander Cartellieri e Wolf Stechele, venne pensata preminentemente come testo d'esercitazione per studenti universitari e comprende gli anni dal 1054 al 12199.

A dispetto della secca intitolazione, il *Chronicon universale* appartiene sì al genere cronachistico, ma ibridato con la forma annalistica e intriso da una forte componente letteraria<sup>10</sup>. L'anonimo cronista percorre solo in modo rapido e sintetico le vicende più lontane. La rievocazione dei fatti remoti è veloce (quanto immaginifica). È, invece, innegabile un maggiore dettaglio nella narrazione dei fatti collocati dalla seconda metà del XII secolo e situati entro l'orizzonte geografico che l'anonimo cronista meglio domina con il proprio sguardo: l'area grosso modo corrispondente all'odierna Francia nord-orientale.

La finalità prioritaria del Chronicon universale non è, in

105

aА

poi *ChU1786*), XIII, pp. 677-683; per gli anni 1181-1219 in M.-J.-J. Brial, *Recueil des historiens des Gaules et de la France*, Imprimerie Royale, Paris 1822 (d'ora in poi *ChU1822*), XVIII, pp. 702-720. Si segnala la successiva e più accessibile edizione curata da L. Delisle: *Ex Chronico anonymi canonici, ut videtur, laudunensis*, in M. Bouquet, *Recueil des historiens de Gaules et de la France*, t. XIII, Nouvelle édition publiée sous la direction de L. Delisle, Paris 1869.

- **8.** G. Waitz (edidit), Ex Chronico Universali Anonymi Laudunensis (Monumenta Germaniae Historica, Scriptores, XXVI; d'ora in poi MGH), Hannoverae-Lipsiae 1882 (d'ora in poi ChU1882), pp. 442-457.
- 9. A. Cartellieri, W. Stechele (herausgegeben von), *Chronicon Universale Anonymi laudunensis* cit. (d'ora in poi *ChU1909*). Nel triennio 2004-2007 un'équipe medievistica dell'Università di Zurigo, coordinata da Reinhold Kaiser, aveva intrapreso il progetto di una nuova edizione, questa volta completa, del *Chronicon Universale*. L'équipe ha, in seguito, rinunciato all'impresa e non è stata quindi offerta nessuna nuova edizione. È possibile, comunque, consultare il progetto originario di edizione all'indirizzo <a href="http://www.research-projects.uzh.ch/p6290.htm">http://www.research-projects.uzh.ch/p6290.htm</a>>.
- 10. Il genere annalistico e quello della cronaca universale tesero alla convergenza proprio nel corso del XII secolo. A ciò si deve inoltre aggiungere che sulla definizione tipologica di questi due generi testuali perdura il disaccordo. Sull'intera questione si rimanda almeno a K.H. Krüger, *Die Universalchroniken*, Brepols, Turnhout 1976 (Typologie des sources du Moyen Age occidental, 16) e E.M.C. van Houts, *Local and Regional Chronicles*, Brepols, Turnhout 1995 (Typologie des sources du Moyen Age occidental, 74). Inoltre G. Arnaldi, *Annali, cronache, storie*, in G. Cavallo, C. Leonardi, E. Menestò (a cura di), *Lo spazio letterario del Medioevo, I/2, La produzione del testo*, Salerno, Roma 1993, pp. 463-513; M. Chazan, *EEmpire et l'histoire universelle de Sigebert de Gembloux à Jean de Saint Victor (xit-xive siècles)*, Honoré Champion, Paris 1999 (Etudes d'histoire médiévale, 3) e M. Allen, *Universal History, 300-1000. Origins and Western Developments*, in D. Mauskopf Deliyannis (edited by), *Historiography in the Middle Ages*, Brill, Leiden 2003, pp. 17-42.

ogni caso, quella di asettica documentazione. Anzi. Intenzione fondante del Chronicon Universale è la narrazione di singoli eventi, inquadrati entro la più ampia prospettiva della storia della Salvezza. Nel contesto della visione teologica cristiana si susseguono lungo il corso degli anni e dei secoli i diversi eventi umani: pur apparentemente insignificanti o minimi, essi appartengono tutti alla medesima historia salutis di cui costituiscono tappe e al cui interno acquistano il loro senso più pieno. Non sorprende, quindi, ma conferma questo punto di vista il fatto che nelle pagine del Chronicon la successione degli eventi bellici, dinastici e politici si intrecci con vicende di singoli individui di eminente religiosità, che scelgono di seguire il Vangelo in modo particolarmente vistoso, eccentrico ed eclatante, nonché, talora, controverso. Nei grandi fatti come pure nelle vite individuali e marginali (la marginalità con una certa frequenza attira lo sguardo e la curiosità del cronista premostratense) l'anonimo autore riconosce il misterioso svolgersi della salvezza cristiana nel tempo e nella storia<sup>11</sup>.

È proprio in quest'ottica che nell'ultima (e più accurata) parte del *Chronicon Universale* l'anonimo autore inserisce anche tre sezioni di ampiezza disuguale che narrano della primissima generazione valdese: la vicenda di Valdo, cittadino di Lione, e dei suoi primi compagni (i suoi *consortes*). Tale narrazione si distende in tre, per così dire, distinte puntate, collocate nelle cronache degli anni 1173, 1177 e 1178.

aA

Nella sezione del 1177 si narra del *votum* di assoluta povertà fatto da Valdo e dell'aggregarsi intorno a lui di *consortes* che, professando la povertà volontaria, avrebbero poi cominciato «paulatim tam privatis quam publicis ammonicionibus sua et aliena culpare peccata»<sup>12</sup>. Nella sezione del

<sup>11.</sup> Si citano di seguito alcuni esempi di religiosità radicale o non ecclesiasticamente controllata custoditi all'interno del *Chronicon Universale*: Guglielmo conte di Nevers e Auxerre, che nel 1173 sceglie di diventare certosino e poi guardiano di capre (*ChU1909*, pp. 19-20); la falsa apparizione mariana architettata in Aquitania ai danni dell'ingenuo falegname Durandus nel 1185 e la conseguente devozione degli Incappucciati (*ChU1909*, pp. 37-40); la donna paralizzata con capacità di preveggenza morta nella diocesi di Sens nel 1210 (*ChU1909*, p. 67); nella diocesi di Laon l'eremita Matilde, di origine inglese, che aveva scelto una strettissima povertà volontaria (*ChU1909*, pp. 68-69); la devozione popolare emersa, e velocemente svanita, nel corso del 1212 nei confronti del pastorello veggente Stefano, originario dei territori di Vendôme (*ChU1909*, pp. 70-71).

<sup>12.</sup> ChU1786, p. 682; ChU1882, p. 449; ChU1909, p. 28:

Waldesius civis Lugdunensis, de quo superius dictum est, facto voto Deo celi se de cetero

#### La prima predicazione di Valdo?

Francesca Tasca

1178 si racconta invece come, in occasione del terzo concilio lateranense, il pontefice Alessandro III avesse abbracciato Valdo («Waldesium amplexatus est papa») e ne avesse approvato il voto di povertà volontaria («approbans votum quod fecerat voluntariae paupertatis»), vietando però nel contempo la predicazione («officium praedicationis») a lui e ai suoi compagni («socii sui») se non su richiesta dei sacerdoti. Non avendo rispettato il divieto, *inobedientes*, divennero motivo di scandalo e di rovina<sup>13</sup>.

Nel presente contributo si intende però soffermarsi solo sul primo brano delle origini valdesi: delle tre «puntate», la più lunga, articolata e ricca di particolari. Collocata «currente adhuc anno [...] Incarnationis MCLXXIII», vi si narrano le tappe che avrebbero portato Valdo, ricco cittadino di Lione, a una eclatante conversione religiosa espressa in un pauperismo evangelico radicale affiancato dalla predicazione pubblica nella propria città. A tal proposito si ritiene quindi e innanzitutto indispensabile ripercorrere, almeno a rapidi tratti, l'intero episodio dell'anno 1173<sup>14</sup> per poi disaminare più da presso il primo sermone di Valdo in esso racchiuso.

## La conversione di Valdo: i prodromi

In apertura dell'episodio collocato all'anno 1173 si svolge l'incontro di Valdo, in un giorno domenicale, con uno *ioculator* che davanti a una folla narra la celebre leggenda di sant'Alessio<sup>15</sup>. È bene notare fin d'ora (ma ci si ritornerà

in vita sua nec aurum nec argentum possessurum nec de crastina cogitaturum, cepit habere sui propositi consortes. Qui eius exemplum secuti, cuncta pauperibus largiendo, paupertatis spontaneae facti sunt professores. Ceperunt paulatim tam privatis quam publicis ammonicionibus sua et aliena culpare peccata.

- **13.** *ChU1786*, pp. 682-683; *ChU1882*, p. 449; *ChU1909*, p. 29: «Waldesium amplexatus est papa, approbans votum quod fecerat voluntariae paupertatis, inhibens eidem, ne vel ipse aut socii sui predicacionis officium presumerent, nisi rogantibus sacerdotibus. Quod preceptum modico tempore servaverunt; unde extunc facti inobedientes, multis fuerunt in scandalum et sibi in ruinam».
- **14.** *ChU1786*, p. 680; *ChU1882*, pp. 447-448; *ChU1909*, p. 20-22. Il testo dell'edizione maurina è consultabile anche in G. Gonnet (a cura di), *Enchiridion Fontium Valdensium*, Claudiana, Torino 1998 (Collana della Facoltà valdese di teologia, 22), vol. II, pp. 21-22.
- 15. Molto vasta è la bibliografia sulla leggenda di sant'Alessio. Ci si limita qui a segnalare, innanzi tutto, la recente edizione commentata, con ottimo apparato, M. Perugi (édition de), V. Frasseur (traduction de), La Vie de saint Alexis: en ancien français, Droz, Genève 2017 (Texte courant, 2). Utile, benché piuttosto datata, anche C. Storey, An annotated bibliography and guide to Alexis studies (La Vie de Saint Alexis), Droz, Genève 1987 (Histoire

aА

poi) che il racconto proposto dallo *ioculator* è sì un racconto sacro (la nota leggenda di sant'Alessio), ma esposto per mezzo di un tramite non clericale e non istituzionale, oltre che presentato a una folla in un luogo pubblico, ma non ecclesiastico. Profondamente colpito dalla storia dell'antico santo, Valdo cerca l'approfondimento. La narrazione si sposta, allora, nella casa privata di Valdo, dove il ricco *civis* ha convocato lo *ioculator* per poterlo riascoltare con attenzione. È soprattutto il racconto della morte santa di Alessio presso la casa paterna che viene indicato come passaggio testuale particolarmente critico e interrogante<sup>16</sup>.

Trascorsa la notte e fattosi mattino («facto mane»), il *civis* Valdo ha urgenza di chiarirsi ulteriormente le idee. Si reca, dunque, alla locale *schola theologiae* per parlare con un *magister* e ottenere «consilium animae suae». Il *magister* riferisce al proprio interlocutore «de multis modis eundi ad Deum». Ma una domanda brucia in Valdo: «quae via aliis omnibus certior esset atque perfectior». Il *magister* propone, allora, la «dominica sentencia» attinta dal celebre episodio del *dives iuvenis*: «Si vis perfectus esse, vade et vende omnia quae habes... (Mt. 19, 21)»<sup>17</sup>.

Rientrato a casa, l'usuraio Valdo divide allora i beni con la moglie<sup>18</sup>, restituisce il maltolto<sup>19</sup>, invia le due figlie – «ma-

aΑ

des idées et critique littéraires, 251). Su aspetti più specifici del testo si segnalano almeno A. Gieysztor, La légende de Saint Alexis en Occident: un idéal de pauvreté, in M. Mollat (dir.), Etudes sur l'histoire de la pauvreté, Publications de la Sorbonne, Paris 1974, vol. I, pp. 126-139 e C. Tintignac, Le thème du renoncement dans la Vie de saint Alexis et sa permanence dans les lettres françaises, Nizet, Paris 1975.

**16.** ChU1786, p. 680; ChU1882, p. 447; ChU1909, p. 20:

Currente adhuc anno eodem Incarnationis mclxxiii fuit apud Lugdunum Galliae civis quidem Valdesius nomine, qui per iniquitatem foenoris multas sibi pecunias coacerverat. Is quadem die dominica cum declinasset ad turbam quam ante ioculatorem viderat congregatam, ex verbis ipsius compunctus fuit, et eum ad domum suam deducens, intense eum audire curavit. Fuit enim locus narrationis eius qualiter beatus Alexis in domo patris sui beato fine quievit.

**17.** *ChU1786*, p. 680; *ChU1882*, p. 447; *ChU1909*, pp. 20-21:

Facto mane, civis memoratus ad scholas theologiae consilium animae suae quaesiturus properavit; et de multis modis eundi ad Deum edoctus, quaesivit a magistro, quae via aliis omnibus certior esset atque perfectior. Cui magister dominicam sententiam proposuit: «Si vis perfectus esse, vade et vende omnia quae habes...» (Mt. 19, 21).

- **18.** *ChU1786*, p. 680; *ChU1882*, p. 447; *ChU1909*, p. 21: «Et ad uxorem veniens dedit ei optionem ut sibi mobilia vel immobilia omnium quae habebat in terris et aquis, nemoribus et pratis, in domibus, redditibus, vineis, necnon in molendinis et furnis, eligeret retinendum: quae licet multum contristata, quia id facere oportuit, immobilibus haesit».
- **19.** *ChU1786*, p. 680; *ChU1882*, p. 447; *ChU1909*, p. 21: «Is vero de mobilibus, iis a quibus iniuste habuerat, reddidit».

#### La prima predicazione di Valdo?

Francesca Tasca

tre earum ignorante» – al monastero di Fontevraud<sup>20</sup> e, infine, organizza una mensa pubblica per i poveri tre volte la settimana per oltre due mesi<sup>21</sup>. A questo punto l'anonimo premostratense inserisce nella propria narrazione una svolta decisiva: Valdo compie una scelta pauperistica radicale, accompagnata dalla pubblica proclamazione di parole. La prima predicazione di Valdo?

## La conversione di Valdo: pauperismo radicale e predicazione pubblica

In Assumptione B. Mariae Virginis quamdam summam pecuniae per vicos inter pauperes spargens clamabat, dicens: «Nemo potest duobus dominis servire, Deo et Mammonae» (Mt. 6, 24). Tunc accurrentes cives arbitrati sunt eum sensum perdidisse. Et ascendens in loco eminentiori, ait: «O cives et amici mei! Non enim insanio, sicut vos putatis, sed ultus sum de his hostibus meis qui me fecerunt sibi servum, ut semper plus essem sollicitus de nummo quam de Deo, et plus serviebam creaturae quam Creatori. Scio quod me reprehendent plurimi quod hoc in manifesto feci. Sed propter meipsum et propter vos hoc egi: propter me, ut dicant qui me viderint possidere deinceps pecuniam, me amentem esse; sed et propter vos hoc feci in parte, ut discatis in Deo spem ponere et non in divitiis sperare»<sup>22</sup>.

Questo corto inserto potrebbe, a prima vista, rimandare alla possibilità di conoscere una forma omiletica laicale extraniente così.

ecclesiastica. O, addirittura, alla possibilità (ancora più allettante) di restituire un frammento della primissima attività predicatoria di Valdo, oltre che una campionatura della sua conoscenza biblica<sup>23</sup>. Ma le cose non stanno, purtroppo, per

aА

**<sup>20.</sup>** ChU1786, p. 680; ChU1882, p. 447; ChU1909, p. 21: «Magnam vero partem pecuniae suis duabus parvulis filiabus contulit, quas, matre earum ignorante, ordinis Fontis-Evraldi mancipavit».

**<sup>21.</sup>** ChU1786, p. 680; ChU1882, pp. 447-448; ChU1909, p. 21: «Maximam vero partem in usus pauperum expendit. Fames enim permaxima tunc grassabatur per omnem Galliam atque Germaniam. Valdesius vero civis memoratus per tres dies in hebdomada a Pentecoste usque ad Vincula S. Petri cunctis ad eum venientibus panem et pulmentum cum carnibus largiebatur».

**<sup>22.</sup>** *ChU1786*, p. 680; *ChU1882*, p. 448; *ChU1909*, pp. 21-22.

<sup>23.</sup> Sulla predicazione laicale nei secoli XII e XIII R. Zerfass, Der Streit um Laienpredigt. Eine pastoralgeschichtliche Untersuchung zum Verständnis des Predigtamtes und zu seiner Entwicklung im 12. und 13. Jahrhundert, Herder, Freiburg-Basel-Wien 1974; la raccolta antologica R.

Innanzi tutto, se si dà uno sguardo complessivo al Chronicon Universale e ci si sofferma sulle inserzioni di discorsi diretti e di dialoghi, ci si accorge che l'anonimo premostratense utilizza molto spesso questa modalità retorica: confeziona discorsi di imperatori<sup>24</sup>, di re<sup>25</sup>, di principi<sup>26</sup>, di eremiti<sup>27</sup>, di soldati<sup>28</sup>. Non c'è di che sorprendersi: il discorso diretto è, senza dubbio, una strategia retorica potente, dal momento che fa subito entrare il lettore nel vivo della scena. Nel corso della narrazione le sequenze dialogiche drammatizzano e sottolineano alcuni passaggi, aumentando il coinvolgimento emotivo del lettore. Inoltre se, da un lato, il discorso diretto consente una mimesi, contemporaneamente attua, però, una tipizzazione. I discorsi diretti intercalati nel tessuto cronachistico non riproducono né tanto meno registrano fedelmente un discorso reale e come realmente avvenuto. Sono, bensì, stilizzazioni, delineate secondo modelli ideali e letterari. Nel dare forma ai discorsi diretti l'autore si pone in relazione prioritaria e funzionale con i propri destinatari e fruitori. I numerosi discorsi diretti individuabili all'interno del Chronicon Universale non possono, quindi, avere valore di fonte. Sono espedienti narrativi confezionati con

aΑ

Rusconi (a cura di), Predicazione e vita religiosa nella società italiana: da Carlo Magno alla Controriforma, Loescher, Torino 1981 (Documenti della storia, 30); R. Rusconi, "Forma apostolorum": l'immagine del predicatore nei movimenti religiosi francesi e italiani dei secoli XII e XIII, "Cristianesimo nella storia", VI (1985), pp. 513-542; R. Rusconi, La predicazione: parole in chiesa, parole in piazza, in G. Cavallo, C. Leonardi, E. Menestò (a cura di), Lo spazio letterario del Medioevo, II. La circolazione del testo, Salerno, Roma 1994, pp. 571-603. Si segnala, inoltre, G.G. Merlo, Sulla predicazione degli eretici medievali: pretesti storiografici e metodologici, in M. Rossi, G.M. Varanini (a cura di), Chiesa, vita religiosa, società nel Medioevo italiano. Studi offerti a Giuseppina De Sandre Gasparini, Herder, Roma 2005 (Italia sacra, 80), pp. 445-459. Secondo lo storico lionese Michel Rubellin la predicazione attribuita a Valdo nel Chronicon di Laon non sarebbe da considerarsi la più antica forma di predicazione valdese, ma per ragioni ben differenti da quelle qui sostenute. Si rimanda al proposito a M. Rubellin, Valdès. Un "exemple" à Clairvaux? Le plus ancien texte sur les débuts du pauvre de Lyon, Presses universitaires de Lyon, Lyon, 2003, pp. 501-511 (Collection d'histoire et d'archéologie médiévales, 10).

- 24. ChU1909, p. 13: dialogo tra l'imperatore Federico Barbarossa e un milanese.
- **25.** *ChU1909*, p. 15: discorso di Enrico II d'Inghilterra; *ChU1909*, pp. 18-19: dialogo tra Luigi VII di Francia e il conte di Champagne.
- 26. ChU1909, p. 33: discorso di Enrico il giovane, figlio di Enrico II d'Inghilterra.
- **27.** *ChU1909*, pp. 19-20: parole dell'eremita ex conte Guglielmo, diventato certosino e poi guardiano di capre.
- **28.** *ChU1909*, p. 34: lamento funebre dei soldati del principe Enrico II il giovane d'Inghilterra, morto nei pressi di Rouen.

#### La prima predicazione di Valdo?

Francesca Tasca

aА

una precisa finalità strumentale: sono costruzioni narrative, all'interno di un più ampio meccanismo di "fiction"<sup>29</sup>.

Le stesse considerazioni valgono per la narrazione proposta all'anno 1173, in cui il discorso diretto non appare, peraltro, solo nella predicazione attribuita a Valdo. Ĉi sono, infatti, anche le parole dell'ex socius di Valdo (che gli promette assistenza e ospitalità)30 e le strazianti parole della moglie di Valdo davanti all'arcivescovo di Lione<sup>31</sup>. Nel corso del Chronicon Universale, così come all'interno dello specifico episodio valdese, l'anonimo autore procede costruendo dialoghi e discorsi diretti, plasmandoli secondo un principio di verosimiglianza, ma soprattutto di drammaticità e attingendo a modelli letterari preesistenti, familiari a sé e ai propri destinatari (ossia altri monaci premostratensi). E per un monaco riferimento letterario per antonomasia è il testo biblico a cui è legato da un rapporto di lunga, continua ruminatio scripturalis<sup>32</sup>. Non è, quindi, un caso che la breve orazione attribuita a Valdo risulti – lo si vedrà – un impasto di testi scritturali neotestamentari, in cui prevale una chiara atmosfera paolina, richiamata in forma tanto esplicita quanto implicita.

Ma si torni, ora, alla fonte. La svolta esistenziale del *civis* lionese viene collocata dall'anonimo autore in una data particolare: la festa dell'Assunzione (15 agosto). È questo il giorno in cui Valdo avrebbe compiuto un incontrovertibile e clamoroso gesto di spogliazione radicale – buttare denari tra i vicoli della città – e, nel contempo, avrebbe preso personalmente la parola: «In Assumptione B. Mariae Virginis quamdam summam pecuniae per vicos inter pauperes spargens clamabat, dicens: "Nemo potest duobus dominis

**<sup>29.</sup>** G. Semerari (a cura di), *Dentro la storiografia filosofica: questioni di teoria e di didattica*, Dedalo, Bari 1983 (Nuova biblioteca Dedalo, 21), p. 238.

**<sup>30.</sup>** ChU1786, p. 680; ChU1882, p. 448; ChU1909, p. 22.

**<sup>31.</sup>** ChU1786, p. 680; ChU1882, p. 448; ChU1909, p. 22. Sulla rappresentazione delle relazioni con l'ex socius e con la moglie mi permetto di rinviare a F. Tasca, La famiglia dell'eretico: dalla normalità all'esclusione. Una fonte emblematica, in G. Krieger (herausgegeben von), Verwandtschaft, Freundschaft, Bruderschaft. Soziale Lebens- und Kommunikationsformen im Mittelalter, Akademie Verlag, Berlin 2009, pp. 330-342.

**<sup>32.</sup>** Sulla pratica della *ruminatio* scritturale si rinvia a F. Ruppert, *Meditatio-ruminatio*, *une méthode traditionelle de méditation*, «Collectanea Cisterciensia», XXXIX (1977), pp. 81-83; E. Scholl, *Pondering the Word: "Meditare" and "ruminare"*, «Cistercian Studies Quarterly», XXVIII (1993), pp. 303-315; A.-P. Alkofer, *Ruminatio*, in *Lexikon für Theologie und Kirche*, Herder, Freiburg-Basel-Roma-Wien 1999, VIII, col. 1360.

servire, Deo et Mammonae" (Mt. 6, 24). Tunc accurrentes cives arbitrati sunt eum sensum perdidisse»<sup>33</sup>.

Si nota, in primo luogo, che l'anonimo premostratense, per indicare le parole pronunciate da Valdo, sceglie il verbo «clamabat». Sceglie, cioè, di sottolineare il tono alto, solenne, perentorio e, soprattutto, pubblico delle parole di Valdo: *clamare* è, infatti, un verbo proprio e certo della predicazione.

Si deve poi osservare che nella versione del Chronicon Universale di Laon la primissima parola pubblica di Valdo è parola scritturale. Evangelica: «Nemo potest duobus dominis servire [...] Non potestis Deo servire et Mammonae» (Mt. 6, 24; Lc. 16, 13). Si tratta di un'affermazione evangelica potente, celebre, icastica: forse il versetto più immediato ed efficace, nel repertorio scritturale sul rapporto con le ricchezze di cui l'anonimo monaco poteva disporre, anche per la presenza di quel singolare termine aramaico che indica la personificazione idolatrata del guadagno materiale, il demone dell'avarizia. Ma secondo la fonte, come avrebbe proposto Valdo questa perentoria parola evangelica? Alla distribuzione del cibo e del denaro segue e si accompagna la distribuzione della Parola, che viene offerta da Valdo in modo essenziale e, per così dire, brusco – senza un'esegesi, senza un commento, senza una spiegazione – ma congiunta a un'azione inequivocabile: liberarsi dei soldi buttandoli per la strada. L'anonimo premostratense attribuisce, dunque, a Valdo l'impiego di un'indubbia e ben identificabile parola scritturale proposta secondo una modalità diversa dalla predicazione ecclesiastica (e monastica) del XII secolo, che doveva invece rispondere a strutture, convenzioni e schemi ben fissi. Nel racconto dell'Anonimo, la parola di Valdo avrebbe potuto provocare nei lettori, anch'essi monaci, un effetto di straniamento<sup>34</sup>. Nella fonte di Laon,

**<sup>33.</sup>** *ChU1786*, p. 680; *ChU1882*, p. 448; *ChU1909*, p. 21.

**<sup>34.</sup>** Nel XII secolo non si è ancora, certamente, nel periodo di fioritura delle *artes praedicandi*. Tuttavia sono già attestabili alcuni schemi ricorrenti. La bibliografia sulla predicazione medievale è davvero amplissima. Ci si limita, dunque, qui a citare M.G. Briscoe, B.H. Jaye, *Artes praedicandi*, *artes orandi*, Brepols, Turnhout 1992 (Typologie des sources du Moyen Age occidental, 61); la grande sintesi B.M. Kienzle (edited by), *The Sermon*, Brepols, Turnhout 2000 (Typologie des sources du Moyen Age occidental, 81-83), in particolare, sul sermone monastico del XII secolo pp. 271-323; L. Gaffuri, R. Quinto (a cura di), *Predicazione e società nel Medioevo: riflessione etica, valori e modelli di comportamento* 

aА

dunque, Valdo appare fin dalle sue prime parole con una fisionomia ibrida, in cui elementi condivisi con il mondo monastico-clericale (i contenuti scritturali) vengono innestati in un contesto inconsueto e a questo estraneo (le modalità comunicative).

Il gesto e le parole di Valdo sono accolti da un giudizio molto negativo dei concives, i quali lo ritengono impazzito («Tunc accurrentes cives arbitrati sunt eum sensum perdidisse»). Narrando il compiersi della conversione di Valdo, l'autore introduce allora un ulteriore passaggio, segnalato spazialmente dal salire del civis «in un luogo un po' più alto» («et ascendens in loco eminentiori»). È proprio in questo punto testuale che, ponendolo davanti a un uditorio e posizionandolo in un luogo più elevato, l'anonimo premostratense attribuisce a Valdo una fisionomia di vero e proprio predicatore pubblico a tutto tondo. Ed è sempre qui che si inserisce il presunto reperto del più antico sermone di Valdo:

Et ascendens in loco eminentiori, ait: «O cives et amici mei! Non enim insanio, sicut vos putatis, sed ultus sum de his hostibus meis qui me fecerunt sibi servum, ut semper plus essem sollicitus de nummo quam de Deo, et plus serviebam creaturae quam Creatori. Scio quod me reprehendent plurimi quod hoc in manifesto feci. Sed propter meipsum et propter vos hoc egi: propter me, ut dicant qui me viderint possidere deinceps pecuniam, me amentem esse; sed et propter vos hoc feci in parte, ut discatis in Deo spem ponere et non in divitiis sperare»<sup>35</sup>.

113

Si osserva che in questo passo l'anonimo autore attua un rovesciamento rispetto alla situazione d'apertura. Si è visto che, all'inizio del racconto, Valdo si avvicinava a una folla («turba») che ascoltava uno ioculator. Questo ioculator raccontava la vicenda pauperistica di sant'Alessio. Ora è invece Valdo ad attirare la folla, in un luogo pubblico tra le strade della sua Lione: ora è diventato lui il centro dell'attenzione. E ciò che egli narra non è la storia di un santo lontano, ma la propria personale storia pauperistica, avvenuta nella stessa città di Lione. Nella costruzione del proprio testo l'anonimo

monaco ha utilizzato quindi una simmetria piuttosto evidente che non può essere trascurata, in quanto racchiude in sé un preciso significato che va ora esaminato.

Tale simmetria comunica, invero, che la vicenda di Valdo è già custodita *in nuce* nel proprio inizio. Essa comincia, infatti, in un luogo pubblico, attraverso una narrazione di contenuto sacro, ma comunicata per un tramite non solo esterno, ma addirittura antagonista rispetto all'istituzione ecclesiastica: uno *ioculator*. Nella pagina successiva si ritrova Valdo che in un luogo pubblico parla a una folla raccolta intorno a lui, proponendo contenuti sì religiosi ma estranei all'apparato ecclesiastico e alla sua legittimazione. Nel racconto del *Chronicon Universale* Valdo diventa quindi, nel contempo, narratore e storia narrata: dopo la conversione egli sostituisce tanto lo *ioculator* quanto la storia di sant'A-lessio<sup>36</sup>.

A questo riguardo è utile soffermarsi più da vicino sulla percezione associata allo *ioculator* tra XII e inizio XIII secolo, ossia negli anni di redazione del *Chronicon Universale*. È noto che nei secoli medievali il giullare subì una dura condanna ecclesiastica che giunse talora a vere e proprie demonizzazioni<sup>37</sup>. Devianza, irregolarità, marginalità, disprezzo

aΑ

- **36.** Maggiore credibilità effettuale all'ascolto della leggenda di sant'Alessio da parte dello ioculator era data da H. Grundmann, Movimenti religiosi nel Medioevo: ricerche sui nessi storici tra l'eresia, gli Ordini mendicanti e il movimento religioso femminile nel XII e XIII secolo e sulle origini storiche della mistica tedesca, il Mulino, Bologna 1974, p. 377 e da C. Thouzellier, Considérations sur les origines du Valdéisme, in E. Balmas (a cura di), I Valdesi e l'Europa, Claudiana, Torre Pellice 1982 (Collana della società di studi valdesi, 9), p. 7. La possibilità di un fondamento storico è stata recentemente ribadita da V. Agrigoroaei, La traduction perdue de la Bible faite pour l'usage de Valdès: supecherie savante involontaire?, in C. Galderisi, J.-J. Vincensini (études réunies par), La fabrique de la traduction. Du topos du livre source à la traduction empêchée, Brepols, Turnhout 2016 (BITAM, 3), in particolare pp. 138 sg. L'episodio viene invece ridotto a topos agiografico di un santo mancato di nessun interesse da K.-V. Selge, Die ersten Waldenser. Mit Edition des Liber Antiheresis des Durandus von Osca, Walter de Gruyter & Co., Berlin 1967 (Arbeiten zur Kirchengeschichte, 37, 1), vol. I, p. 234.
- 37. Sui giullari nella Francia medioevale è inevitabile citare, innanzi tutto, E. Faral, Les jongleurs en France au Moyen Age, Champion, Paris 1910 (Bibliothèque de l'école des hautes études. Sciences historiques et philologiques, 187) [repr. New York 1970; repr. Genève 1987]. Utili anche: R. Jackobson, Il mistero parodistico medievale, in Id., Premesse di storia e letteratura slava, Il Saggiatore, Milano 1975, pp. 201-231; C. Casagrande, S. Vecchio, Clercs et jongleurs dans la société médiévale (xir et xiir siècles), «Annales ESC», XXXIV (1979), n. 5, pp. 913-928; T. Saffioti, I giullari in Italia. Lo spettacolo, il pubblico, i testi, Xenia, Milano 1990; P. Camporesi, Rustici e buffoni. Cultura popolare e cultura d'élite fra Medioevo ed età moderna, Einaudi, Torino 1997 (Saggi brevi, 23); R. Antonelli, S. Bianchini, Dal "clericus" al poeta, in A. Asor Rosa (dir.), Letteratura italiana, II. Produzione e consumo,

#### La prima predicazione di Valdo?

Francesca Tasca

aА

delle norme, trasgressione e anticlericalismo erano aspetti immediatamente associati agli ioculatores, girovaghi artisti di piazza. I giullari erano ritenuti pericolosi e, talora, la condanna si estendeva anche a coloro che assistevano ai loro spettacoli<sup>38</sup>. È molto probabile che nemmeno l'anonimo premostratense, monaco e membro di un ordine religioso strutturato e normato, abbia nutrito una grande considerazione per quello *ioculator* che inserisce nella propria narrazione: si tratta, dopo tutto, di un vagabondo, di una figura eccentrica e marginale rispetto alle istituzioni ecclesiastiche e culturali ufficiali di cui l'autore del Chronicon Universale era, invece, parte. Il giullare racconta, però, la storia di un santo: sant'Alessio, un santo celebre e amato. Considerando tali aspetti, si ritiene di poter affermare che per il lettore del XIII secolo il testo dell'Anonimo di Laon dovesse trasmettere un evidente miscuglio di sacro e profano in un modo molto più forte e più immediato di quanto sia a noi oggi percepibile. Negli scritti di un monaco la presenza e le parole di un giullare comunicavano una forma parodistica della cultura ufficiale clericale, una sorta di contraffazione illecita. In tal senso una pesante ombra grava sulla conversione di Valdo, poiché innescata proprio da un giullare: essa non può che essere una sorta di imitazione adulterata e antagonista di una vera, autentica conversione religiosa<sup>39</sup>.

Lo stesso meccanismo si replica in occasione dell'annun-

Einaudi, Torino 1983, in particolare pp. 171-179; J. Baldwin, *The image of the Jongleur in Northern France around 1200*, «Speculum», LXXII (1997), pp. 635-663; S. Menegaldo, *Le jongleur dans la letterature narrative des xif et xiif siècles: du personnage au masque*, Champion, Paris 2005 (Nouvelle bibliothèque du Moyen Age, 74); S. Pietrini, *I giullari nell'immaginario medievale*, Bulzoni, Roma 2011 (Biblioteca teatrale, 178); M. Clouzot, *Il giullare: un oggetto culturale del Medioevo*, in V. Minazzi, C. Ruini (a cura di), *Atlante storico della musica nel Medioevo*, Jaca Book, Milano 2011. Nella *Cronica* di Salimbene de Adam la descrizione dell'apostolico e irregolare Gherardo Segarelli viene più volte esplicitamente accostata a quella di uno *ioculator*: O. Holder-Egger (edidit), *Cronica fratris Salimbene de Adam Ordinis Minorum* (MGH, *Scriptores*, XXXII), Hannoverae-Lipsiae 1905-1913, p. 265. Nell'antologia Salimbene da Parma, *Storie di santi, profeti e ciarlatani*, traduzione e commento a cura di V. Dornetti, Xenia, Milano 1989 si veda l'utile prima appendice «Il predicatore giullare».

38. C. Casagrande, S. Vecchio, Clercs et jongleurs cit., p. 915.

**39.** Ci si trova, quindi, in disaccordo con quanto affermato da G.G. Merlo, *Valdesi e valdismi medievali. II. Identità valdesi nella storia e nella storiografia. Studi e discussioni*, Claudiana, Torino 1991 (Studi storici, 16), p. 72: «Il *Chronicon Universale* procede per stereotipi agiografici, profilando il ritratto di un futuro santo la cui conversione all'Evangelo avviene – non può non avvenire – nella piena sottomissione alle autorità ecclesiastiche e alla cultura clericale».

cio della Parola. Come lo ioculator viveva una prossimità e, nel contempo, un'estraneità rispetto alla cultura clericale, così è per Valdo: le sue parole sono sì parole indiscutibilmente evangeliche, ma la sua identità e le sue modalità comunicative lo escludono dall'istituzione ecclesiastica. Come i giullari e i chierici si trovavano spesso gomito a gomito nel territorio del sacro, così accade a Valdo, che interferisce con ambiti propri della cultura e delle funzioni ecclesiastiche. Nel racconto del Chronicon Universale vengono così a contatto gli esponenti di due sistemi culturali, di due circuiti comunicativi paralleli e simultanei, inevitabilmente portati a contrapporsi: l'ecclesiastico (rappresentato dal *magister* theologiae e, poi, dall'arcivescovo) e l'extraecclesiastico (rappresentato dal giullare e dal futuro eretico). Dei due, però, l'extraecclesiastico – ossia quello giullaresco-ereticale – è indiscutibilmente inferiore, deformato, irregolare.

Un'ulteriore traccia che consentirebbe di associare in controluce la figura del giullare e quella di Valdo potrebbe essere l'accoglienza riservata a quest'ultimo dai *concives*. I cittadini di Lione, assistendo agli atti di Valdo e ascoltandone le parole, lo ritengono, infatti, impazzito («Tunc accurrentes cives arbitrati sunt eum sensum perdidisse»<sup>40</sup>). È cosa nota: la follia è carattere individuante del giullare, suo *habitus* e stigma indiscutibilmente riprovevole<sup>41</sup>. Non è poi possibile stabilire alcuna relazione tra il testo dell'Anonimo di Laon e la pur lunga tradizione orientale dei mistici «folli in Cristo»<sup>42</sup> e nemmeno, per quanto concerne l'area del

- **40.** ChU1786, p. 680; ChU1882, p. 448; ChU1909, p. 21.
- 41. Follia giullaresca, di cui il berretto a sonagli e lo scettro buffonesco sono oggetti identificanti. Sul tema si vedano T. Saffioti, *Linsipiens del Salmo 52: da folle medievale a buffone di corte*, in F. Mosetti Casaretto (a cura di), *La scena assente. Realtà e leggenda sul teatro nel Medioevo* (Atti delle giornate internazionali interdisciplinari di studio sul Medioevo, Siena, 13-16 giugno 2004), Dell'Orso, Alessandria 2006 (Ricerche intermedievali, 2), pp. 417-448, poi ripreso e sviluppato in T. Saffioti, *Nei panni del buffone. L'abbigliamento dei giullari tra Medioevo ed età moderna*, Jouvence, Milano 2015 (Historica, 7); S. Pietrini, *Linvenzione della "marotte" nell'iconografia della follia*, in T. Pacchiarotti, L. Kovács (a cura di), *La scena materiale. Oggetti e pratiche della rappresentazione nel teatro medievale*, Dell'Orso, Alessandria 2015 (Ricerche intermedievali, 8), pp. 349-380. Per uno studio ampio sulla follia M. Laharie, *La folie au Moyen Age*, xf-xuf siècles, Le Lèopard, Paris 1991 (sui giullari, in particolare, l'ultimo capitolo).
- **42.** Sulla «sancta insania» J. Saward, *Dieu à la folie. Histoire des saints fous pour le Christ,* Du Seuil, Paris 1983; I. Gagliardi, *Pazzi per Cristo. Santa follia e mistica della Croce in Italia centrale (secoli xiii-xiii)*, Protagon, Siena 1998 (Piccola biblioteca di ricerca storica, 7) e I. Gagliardi, *Innamorate pazze di Cristo: mistica, follia e donne sante nel Medioevo*, in M. Mon-

#### La prima predicazione di Valdo?

Francesca Tasca

Medioevo latino, con quella follia dei «giullari di Dio» connessa soprattutto al nome di Francesco d'Assisi<sup>43</sup>. Gli anni e i luoghi di redazione del *Chronicon Universale* sono ancora dominati da un'immagine del giullare assolutamente negativa, di cui la pazzia è coerente espressione<sup>44</sup>.

Chiarita la funzione della presenza testuale dello *ioculator* in rapporto tanto alla religiosità di Valdo quanto alle modalità comunicative non istituzionalizzate da questo impiegate, ci si vuole soffermare ora sulla piccola orazione rivolta ai «cives et amici» che l'anonimo autore premostratense gli attribuisce. In essa il modello letterario di riferimento sembra essere Paolo.

Innanzi tutto i rimandi a Paolo si riconoscono in modo chiaro nell'uso di inserti scritturali ben riconoscibili. Imperniato sull'evidente antitesi *Deus-pecunia*, che riecheggia l'antitesi *Deus-Mammona* dell'isolato versetto evangelico d'apertura, nel discorso di Valdo si innestano e si combinano due passaggi paolini: Romani 1, 25 («et servierunt creaturae potius quam Creatori») e I Timoteo 6, 17 («neque sperare in incerto divitiarum, sed in Deo vivo»).

Il richiamo al mondo paolino si riscontra poi in più tracce implicite. Per esempio, si ritrova nella duplice finalità del breve discorso che Valdo pronuncia. Da un lato, egli vuole in primo luogo difendersi dall'accusa di pazzia: «Non enim insanio sicut vos putatis». Tale avvio riverbera letteralmente l'incipit del discorso difensivo pronunciato dallo stesso Paolo davanti a Festo, governatore di Giudea (Atti 26, 25: «non insanio»). D'altro canto, vi è da parte di Valdo anche un intento didattico nei confronti dei pro-

117

aА

tesano (a cura di), "Come l'orco della fiaba". Studi per Franco Cardini, SISMEL Edizioni del Galluzzo, Firenze 2010 (Millenio medievale, 87), pp. 417-424. Inoltre N. Maldina, Il tema del santo folle nelle vite antiche di Iacopone da Todi, «Lettere italiane», LX (2008), pp. 383-393; P. Piatti, "Per speculum". Considerazioni sul typus agiografico della santa follia tra Oriente e Occidente, in A. Bartolomei Romagnoli, U. Paoli, P. Piatti (a cura di), Hagiologica. Studi per Reginald Grégoire, Monastero di San Silvestro abate, Fabriano (Ancona) 2012 (Bibliotheca Montisfani, 31), pp. 633-658. Per un approccio più propriamente psichiatrico si rimanda a V. Andreoli, Follia e santità, Marietti, Genova-Milano 2005 (Collana di saggistica, 94).

43. Su cui, per esempio, T. Mazzaglia, Francesco-uomo-giullare, «Convivium Assisiense», 1 (2001), pp. 111-146.

**<sup>44.</sup>** C. Casagrande, S. Vecchio, *Linterdizione del giullare nel vocabolario clericale del XII e XIII secolo*, in *Il contributo dei giullari alla drammaturgia italiana delle origini* (Atti del II convegno di studi sul teatro medievale e rinascimentale, Viterbo, 17-19 giugno 1977), Bulzoni, Roma 1978, pp. 207-258.

pri concittadini lionesi, che lo stanno ad ascoltare («Sed et propter vos hoc feci in parte, ut discatis»). È esattamente quanto accade nelle *orationes* paoline riportate nel lucano libro degli Atti, in cui Paolo stesso rinarra in pubblico, in prima persona, il proprio processo di conversione (Atti 22, 1-21 e 26, 1-29). Inoltre, e in particolare, dalla tipologia di destinatari espressa per mezzo dell'allocuzione iniziale («O cives et amici mei») si può rinvenire l'impronta delle parole di Paolo pronunciate non nelle sinagoghe ma in luoghi pubblici urbani<sup>45</sup>, e destinate, quindi, a un uditorio esterno o, addirittura, estraneo ai recinti della religione ufficiale ebraica. Come Paolo, Valdo ripercorre e precisa davanti a un pubblico urbano, tanto incuriosito quanto scettico, il proprio processo di eclatante conversione, spiegando le proprie ragioni. E come Paolo, contemporaneamente, egli assurge a predicatore: il convertito vuole convertire e Valdo parla della propria e, insieme, dell'altrui conversione. Dovendo, quindi, plasmare il primo breve discorso pubblico di Valdo l'anonimo autore del Chronicon Universale di Laon lo ha foggiato attingendo – quanto consapevolmente o meno, non è dato stabilirlo – al proprio primo e inevitabile mondo testuale di riferimento, ossia la Bibbia<sup>46</sup>, e, più nello specifico, al modello scritturale neotestamentario di Paolo, clamoroso convertito e audace predicatore di piazza (ossia extra-sinagogale).

Ci si potrebbe chiedere se l'anonimo autore possa aver scelto di costruire il discorso di Valdo montando inserti e rimandi neotestamentari perché avrebbe potuto avere avuto aA

**<sup>45.</sup>** Come per l'orazione all'Areopago di Atene (Atti 17, 22-31) e l'orazione davanti all'autorità civile di Gerusalemme (Atti 22, 1-21). Cfr. V. Gatti, *Il discorso di Paolo ad Atene. Studio su Atti 17, 22-31*, Paideia, Brescia 1982 (Studi biblici, 60).

<sup>46.</sup> Dovendosi limitare ai titoli imprescindibili all'interno di una bibliografia vastissima, si ricordano qui: B. Smalley, *The Study of the Bible in the Middle Ages*, Blackwell, Oxford 1952; H. de Lubac, *Exégèse médiévale: les quatre sens de l'Ecriture*, Aubier, Paris 1959-1964, 4 voll.; P. Riche, G. Lobrichon (sous la direction de), *Le Moyen Age et la Bible*, Beauchesne, Paris 1984 (Bibles de tous les temps, 4); K. Walsh, D. Wood (edited by), *The Bible in the Medieval World. Essays in Memory of Beryl Smalley*, Blackwell, Oxford 1985 (Studies in Church Histories. Subsidia, 4); P. Riché, J. Châtillon, J. Verger (a cura di), *Lo studio della Bibbia nel Medioevo latino*, Paideia, Brescia 1989 (Studi biblici, 87); G. Cremascoli, C. Leonardi (a cura di), *La Bibbia nel Medioevo*, EDB, Bologna 1996 (La Bibbia nella storia, 16); G. Cavallo, *Scrivere, leggere, memorizzare le Sacre Scritture*, in *Morfologie sociali e culturali in Europa fra tarda antichità e alto medioevo* (Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, Spoleto 1998, vol. II, pp. 987-1008.

#### La prima predicazione di Valdo?

Francesca Tasca

aА

notizia che Valdo e i suoi primi seguaci così facessero nella loro attività di predicazione<sup>47</sup>. Tale interrogativo potrebbe sorgere dal momento che tale prassi andrebbe in effetti a collimare in parte con quanto attestato da altre fonti, interne ed esterne ai diversi circuiti valdesi medievali, a proposito dell'uso biblico valdese. Tuttavia, se si vuole disaminare la testimonianza dell'Anonimo di Laon in modo autonomo. senza lasciarsi trascinare dalle facili suggestioni del metodo combinatorio<sup>48</sup>, si può (e si deve) solo constatare che nelle altre due sezioni valdesi del Chronicon Universale (ossia quelle inserite negli anni 1177 e 1178) non risulta in alcun modo una simile consapevolezza nell'uso scritturale. Tale constatazione ci conferma, perciò, nell'idea che quella utilizzata per il primo discorso di Valdo sia piuttosto una tecnica letteraria e di montaggio da attribuirsi allo stesso anonimo monaco di Laon e non un rimando fattuale all'utilizzo di specifici riferimenti biblici, in particolare neotestamentari e paolini, nella predicazione della primissima generazione valdese. L'intento prioritario dell'anonimo premostratense era, piuttosto, di delineare il profilo di una conversione religiosa impetuosa e travolgente, di ispirazione apostolica, per mezzo del linguaggio e degli apparati di riferimento di cui disponeva e con cui anche i suoi lettori, monaci premostratensi, avevano profonda familiarità.

Non deve stupire che l'anonimo premostratense possa essersi ispirato alla vicenda e alle parole paoline. Dagli scritti neotestamentari sappiamo come la predicazione di Paolo e la sua autorità fossero state spesso messe in dubbio e talora contestate. Egli risultava, infatti, estraneo al gruppo originario degli Apostoli, non solo in quanto sopraggiunto in un momento successivo alla prima chiamata, ma con una modalità di elezione molto diversa e singolare, connessa a una conversione brusca ed eclatante<sup>49</sup>. Questi aspetti avvicinano

**<sup>47.</sup>** Sulla circolazione delle notizie riguardo alla conversione di Valdo di Lione alcune ipotesi sono espresse in M. Rubellin, *Valdès. Un "exemple" à Clairvaux? Le plus ancien texte sur les débuts du pauvre de Lyon*, Presses universitaires de Lyon, Lyon, 2003, pp. 501-511 (Collection d'histoire et d'archéologie médiévales, 10).

**<sup>48.</sup>** Per la critica al cosiddetto metodo filologico-combinatorio si rimanda inevitabilmente alla prefazione di A. Frugoni, *Arnaldo da Brescia nelle fonti del secolo XII*, Istituto storico italiano per il medioevo, Roma 1954 (Studi storici, 8-9), pp. VII-X.

**<sup>49.</sup>** P. Barbaglio, *Paolo di Tarso e le origini cristiane*, Cittadella, Assisi 1989 (Commenti e studi biblici); B.J. Malina, *Portraits of Paul. An Archaeology of Ancient Personality*, Westminster

per analogia la figura di Valdo a Paolo: il cittadino lionese approda all'intrepida pubblica predicazione attraverso un canale diverso e insolito rispetto a quelli istituzionali, attraversando una clamorosa conversione.

In definitiva, l'orazione attribuita a Valdo pone il lettore del *Chronicon Universale* soltanto di fronte a una finzione testuale dell'anonimo autore premostratense: una *fiction*, diremmo oggi. Un gioco compositivo che non può avere alcun peso nella ricostruzione degli intertesti scritturali usati dal *civis quidem Valdesius nomine* nella sua primitiva predicazione. L'«orazion picciola» attribuita a Valdo ha valore solo e soltanto nella misura in cui, ricollocata nel disegno complessivo della fonte laoniana, permette di riconoscere il tipo di biblicità che l'anonimo autore ha scelto di attribuire a Valdo stesso.

# Cenni conclusivi: il giullare di piazza e la straniante atmosfera paolina

A prima vista la narrazione dell'anonimo di Laon sembra offrire una grande quantità di informazioni: informazioni precise, ordinate e circostanziate, che convergono a formare un quadro compiuto ed esauriente. Tuttavia dalla disamina si è visto come tali e tante informazioni non siano in realtà altro che dettagli di un'accurata sceneggiatura: una sorta di drammatizzazione didattica confezionata dall'anonimo premostratense a uso dei propri destinatari, i monaci lettori. La priorità del *Chronicon Universale* è, infatti, quella di trasmettere una visione teologica del mondo e della storia, che viene comunicata attraverso la forma narrativa cronachistica. Tale obiettivo viene perseguito tanto nella costruzione testuale complessiva del *Chronicon Universale*, quanto nei singoli episodi narrati al suo interno. E il brano sulla conversione di Valdo non fa eccezione.

L'analisi svolta ha messo in luce due preminenti componenti letterarie che nella fonte hanno forgiato la fisionomia di Valdo predicatore. Innanzitutto si è visto che prima della riabilitazione della figura del giullare di piazza, avvenuta principalmente attraverso la figura di Francesco d'Assisi

prima e della predicazione mendicante poi<sup>50</sup>, nel Medioevo latino lo ioculator era considerato un escluso, un individuo pericoloso. Le sue parole pubbliche e i suoi gesti pubblici erano tanto condannabili quanto seduttivi. L'inserimento all'interno del testo laoniano di uno ioculator, quasi precursore e premonitore del destino di Valdo, figura allusiva alla sua predicazione di piazza, girovaga ed extraistituzionale, svolge, quindi, una potente funzione evocativa negativa. Dall'altro lato, però, vi è l'assidua continua ruminatio monastica del testo biblico. La conversione di Valdo e la sua predicazione pubblica vengono, quindi, rese in controluce attraverso apparati paolini, forse perché riconosciute (sebbene ambiguamente) dal monaco come vicine a quel tipo di intensa esperienza religiosa. Nella fonte l'accostamento, anzi, la fusione, di due elementi tanto contrastanti (il giullare e il modello paolino) hanno nel complesso un esito straniante: la figura di Valdo predicatore che ne emerge ha in sé questa ambiguità, che è probabilmente ciò che il monaco di Laon voleva comunicare nel proprio testo. Ed è forse la ragione stessa per cui egli si interessò alla vicenda del cittadino di Lione.

Non vi è, dunque, la possibilità di un utilizzo in senso strettamente documentario di questa fonte, se non per conoscere il mondo immaginario e testuale del suo anonimo autore. Il coefficiente narrativo e biblico della fonte è, infatti, molto alto ed è necessario, anzi, indispensabile, individuarlo e ben evidenziarlo per poterla utilizzare correttamente e non ingenuamente. Non si può, insomma, prescindere dalla cappa narrativa e dai modelli letterari che avvolgono e intridono in profondità il tessuto testuale fattivamente plasmato dalla penna, dalla mente, dalla conoscenza scritturale dell'anonimo, misterioso, premostratense di Laon.

# La firma di Dio? Il *Memoriale* di Angela da Foligno tra oralità, scrittura e legittimazione

Francesco Pacia

I limiti del mio linguaggio significano i limiti del mio mondo. L. Wittgenstein, Tractatus logico-philosophicus 5.6

aΑ

122

# Una complicatissima vicenda di scrittura

Più volte, nel corso dei loro incontri di confessione, scrittura e rilettura, Angela da Foligno<sup>1</sup>, autrice orale, secondo la felice definizione di Enrico Menestò<sup>2</sup>, del *Memoriale*, e frate A.<sup>3</sup>,

- 1. Terziaria e mistica francescana, visse tra il 1248 e il 1309. Sotto il suo nome la tradizione ci ha consegnato il cosiddetto *Liber sororis Lelle*, costituito dal *Memoriale* e dalle *Instructiones*. Il nome di Angela non è mai riportato nel *Memoriale*, se non una volta (*Mem.* 38, 165) siglato in L.: *Lella o Lina*, diminutivi di Angela. In una nota marginale al manoscritto più antico (Assisi, Biblioteca del Sacro Convento 342, f. 48v) si legge l'iniziale: *Transit autem venerabilis sponsa Christi A. de F.* Nei titoli dei manoscritti si trova *Lella*.
- **2.** Angela da Foligno, Memoriale. *Edizione critica a cura di Enrico Menestò*, Fondazione Centro italiano di studi sull'alto medioevo, Spoleto 2013, p. xxx. Indico i passi del *Memoriale* secondo quest'edizione, abbreviato in *Mem*.
- 3. Il frate, parente e confessore della donna, non è mai chiamato per nome; solo in un punto si legge l'iniziale: Quere ab eo, scilicet fratre A., illud quod fuit tibi dictum (Mem. 40, 186-187). In un manoscritto del xv secolo (Paris, Bibliothèque Nationale de France, lat. 5620) la sigla del nome viene sciolta in Arnaldus, che Mario Sensi ha pensato di identificare con Bernarndus Arnolti, frate folignate legato al cardinale Giacomo Colonna: M. Sensi, Fra Bernarndo Arnolti il 'frater scriptor' del Memoriale di Angela?, in E. Menestò (a cura di), Angela da Foligno, terziaria francescana (Atti del Convegno storico nel VII centenario dell'ingresso della beata Angela da Foligno nell'Ordine Francescano Secolare 1291-1991, Foligno 17-19 novembre 1991), Centro italiano di studi sull'alto medioevo, Spoleto 1992, pp. 127-155. Non mancano, però, altre ipotesi: Adamus, auctor, Angelus. In questo caso sarebbe quasi l'alter ego di Angela (J. Dalarun, Angèle de Foligno a-t-elle existé?, in «Alla Signorina». Mélanges offerts à Noëlle de la Blachardière, École française de

### La firma di Dio? Il Memoriale di Angela da Foligno

Francesco Pacia

aΑ

«active and energetic collaborator in authoring»<sup>4</sup>, fanno i conti con l'impossibilità di dire e comunicare fino in fondo, lei oralmente, lui per iscritto, l'altissima *experientia Dei* e le connesse *revelationes* divine, che esperiscono lei direttamente, lui attraverso il di lei racconto, e confessano il fallimento della parola lei, della scrittura lui:

[Angela] Tantum est plus, quod quidquid dico videtur michi nichil dicere vel male dicere [...]. Videtur michi quicquid dico blasphemare [...]. Meum dicere est plus devastare et blasphemare quam dicere. [...] Et dicere meum est devastare, unde et dico me blasphemare<sup>5</sup>.

[Frate A.] Quando ego relegebam ei ut ipsa videret si ego bene scripseram, ipsa respondit quod ego sicce et sine omni sapore loquebar; et admirabatur de hoc. Et alia vice exposuit ita dicens: «Per ista verba recordor illorum que dixi tibi, sed est obscurissima scriptura, quia ista verba que legis michi non explicant illa que portant, ideo est scriptura obscura». Item alia vice dixit ita: «Illud quod deterius est et quod nichil est scripsisti, sed de pretioso quod sentit anima nichil scripsisti»<sup>6</sup>.

Bastano queste poche linee per capire fin da subito che nel *Memoriale* parola e scrittura sono strettamente connesse e la *vox loquens* non è unica: non a caso Pascale Bourgain ha definito l'opera una *cantate à trois voix* <sup>7</sup>, che funziona un po' come le matrioske. È bene sottolineare, per i problemi che il testo pone sulle modalità stesse dell'autorialità, che l'opera nella sua veste finale è l'esito di una complessa operazione di mediazione<sup>8</sup>: Angela descrive quello che prova e vive e la sua voce volgare è mediata e tradotta dal latino di frate A.,

Rome, Roma 1995, p. 77). Nel saggio riporto la dicitura "frate A." di contro a quella classica di "frate Arnaldo", sulla scia dello studio di D. Solvi, Nello «scriptorium» di «Frater A.». Modalità compositive e strati redazionali del «Memoriale» di Angela da Foligno, «Filologia mediolatina», XXII (2015), pp. 257-292.

- **4.** C.M. Mooney, Brother A. in the Composition of Angela of Foligno's Revelations, in E.A. Matter, J. Coakley (edited by), Creative Women in Medieval and Early Modern Italy. A Religious and Artistic Renaissance, University of Pennsylvania Press, Philadelphia 1994, p. 40.
- **5.** *Mem.* 32, 77-9; 126, 350-351; 127, 382-383.
- 6. Mem. 34, 154-160.
- 7. P. Bourgain, *Angèle de Foligno. Le latin du* Liber, in G. Barone, J. Dalarun (a cura di), *Angèle de Foligno: le dossier*, École française de Rome, Roma 1999, p. 145.
- 8. F. Santi, Il racconto mediato, in G. Cavallo, C. Leonardi, E. Menestò (a cura di), Lo spazio letterario del Medioevo. Il Medioevo Latino. La circolazione del testo, Salerno Editrice, Roma 1994, vol. II, pp. 689-719.

che interviene a più riprese nel discorso: la penna e la voce maschile del frater scriptor, che funge da garanzia9 e da ordinatore, costruiscono come la cornice e l'intelaiatura per le confessioni della donna. Ella riferisce le parole di Dio, che, totalmente altro dai due, è motore di tutta l'esperienza mistica e di tutta l'operazione della scrittura. Se il quadro non fosse già complesso di suo, a complicarlo ulteriormente concorrono un *puer*, che per un periodo sostituisce frate A. quando i due non possono vedersi a causa delle mormorazioni dei frati<sup>10</sup> e che trascrive in volgare (sic!) le rivelazioni della donna, e un circolo di discepoli di ispirazione spirituale – tra cui Ubertino da Casale, l'unico dei contemporanei a menzionare l'estatica<sup>11</sup> – che vedono nell'illetterata Angela la loro magistra e che sono probabilmente implicati nella stesura di una parte delle cosiddette Instructiones o Exhortationes 12. Questo gioco di mediazioni è allo stesso tempo – dice Massimiliano Bassetti – «una filiera di traduzioni che tentano di rendere disponibile [...] la scintilla, la circostanza sovrumana»<sup>13</sup>.

Una prima traduzione è quella di Angela che mette in parole (insufficienti, per il suo stesso giudizio) non solo la

aΑ

- **9.** M.P. Alberzoni, L'approbatio: curia romana, ordine minoritico e Liber, in G. Barone, J. Dalarun (a cura di), Angèle de Foligno: le dossier, École française de Rome, Roma 1999, pp. 296-297.
- **10.** Secondo la Guarnieri, le mormorazioni sarebbero legate al sospetto spiritualismo della donna. Tra i *murmurantes fratres* potrebbe esserci stato anche Francesco, fratello e costruttore della santità ortodossa di Chiara da Montefalco. Cfr. R. Guarnieri, *Santa Angela? Angela? Ubertino e lo spiritualismo francescano. Prime ipotesi sulla* Peroratio, in G. Barone, J. Dalarun (a cura di), *Angèle de Foligno. Le dossier*, École française de Rome, Roma 1999, p. 238.
- 11. Ubertino nel primus prologus dell'Arbor chiama Angela sua sanctissima magistra. Ubertinus de Casali, Arbor Vitae Crucifixae Iesu with an introduction and bibliography by C.T. Davis, Bottega d'Erasmo, Torino 1961, pp. 5a-b. Cfr. A. Marini, Ubertino e Angela: l'«Arbor Vitae» e il «Liber», in G. Barone, J. Dalarun (a cura di) Angèle de Foligno. Le dossier, École française de Rome, Rome 1999, pp. 319-344; R. Guarnieri, Sant'Angela? cit., pp. 203-265; J. Dalarun, Plaidoyer pour l'histoire des textes. À propos de quelques sources franciscaines, «Journal des savants», I (2007), pp. 336-345.
- 12. Si tratta di 8 relazioni mistiche, 9 lettere, 12 discorsi, 8 meditationes, la notificatio del transito e la peroratio attribuita a Ubertino (F. Verderosa, Exhortationes salutifere. Edizione delle Instructiones della beata Angela da Foligno, Tesi finale del Corso di perfezionamento postuniversitario in filologia e letteratura latina medievale della SISMEL e della FEF, a.a. 2005-2008): una costellazione di testi così diversi tra loro che è «pressoché impossibile stabilire quanto c'è di autenticamente angelano» (R. Guarnieri, Santa Angela? cit., p. 227, n. 98).
- 13. M. Bassetti, I codici del Liber: singoli casi e strategie di trasmissione, in E. Menestò (a cura di), Il Liber di Angela da Foligno e la mistica dei secoli XIII-XIV in rapporto alle nuove culture (Atti del XLV Convegno Storico Internazionale, Todi 12-15 ottobre 2008), Fondazione Centro italiano di studi sull'alto medioevo, Spoleto 2009, pp. 64-65.

propria esperienza, ma anche le parole che le vengono rivolte (o rivelate). È una seconda traduzione quella operata dal frater scriptor [...] che si ingegna di infilare nel suo latino, selezionando propter festinationem meam et insufficientiam meam scribentis, quanto gli viene raccontato torrenzialmente (e nel proprio idioma volgare) dalla donna. [...] La terza è la traduzione in libro. [...] Se la prima traduzione rende accessibile un'esperienza mistica di santificazione e la seconda produce un resoconto storico, la ritessitura di quell'esperienza in un testo, questa terza traduzione incarna lo scadimento ultimo e definitivo senza il quale non saremmo qui a ragionare del *Liber*. La discesa per quest'ultimo grado ha fatto di quel resoconto storico un libro, uno e poi molti oggetti concreti e tangibili, per servire alle più disparate letture (dalle più ingenue alle più ideologizzate) e per immettere davvero la cronaca di quell'esperienza del tutto metastorica nella Storia<sup>14</sup>.

Seguendo il racconto di frate A., tutta la vicenda di scrittura inizia da un episodio cui assiste nell'autunno del 1291:

Causa vero vel ratio quare incepi scribere fuit ex parte mea ista, videlicet quia predicta persona fidelis Christi quadam vice venerat Assisium ad Sanctum Franciscum, ubi ego morabar conventualis, et strixerat multum sedens in introitu ostii ecclesie<sup>15</sup>. [...] Et postea, post modicum tempus, reversus fui de Assisio ad terram de qua eramus ipsa et ego<sup>16</sup>. Et volens scire causam clamoris predicti cepi cogere eam omni modo quo potui quod ipsa indicaret michi quare sic et tantum strixerat vel clamaverat quando venerat Assisium. Et illa, recepta prius a me firma promissione quod nulli viventi panderem, qui eam posset cognoscere, cepit michi narrare. [...] Ego volebam scribere omnino, ut possem consulere super illo aliquem sapientem et spiritualem virum [...] ut ipsa nullo modo posset ab aliquo malo spiritu esse decepta<sup>17</sup>.

Il frate, stupito da quanto la donna gli racconta, si convince della necessità di mettere per iscritto quelle parole per

aА

<sup>14.</sup> Ibid.

**<sup>15.</sup>** Dal racconto di Angela (*Mem.* 35-36) si apprende che gridò perché trafitta e abbandonata da quell'*amor non cognitus* trinitario che l'aveva inabitata.

<sup>16.</sup> Verosimilmente dopo il capitolo del 26 marzo 1292. Cfr. M. Sensi, *Gli spazi del* Liber. *Sette luoghi angelani*, in M. Bassetti, B. Toscano (a cura di), *Dal visibile all'indicibile. Crocifissi ed esperienza mistica in Angela da Foligno*, Fondazione Centro italiano di studi sull'alto medioevo, Spoleto 2012, p. 74.

<sup>17.</sup> Mem. 34, 101-133.

sottoporle al giudizio e all'autorità di qualcuno che potesse fugare ogni dubbio di *deceptio* diabolica. Pur se di sua iniziativa, egli si sente costretto a scrivere, ma del resto anche Angela si sentirà costretta a parlare.

Minus plene et negligenter incepi scribere, pro quodam michi memoriali, in una carta parvula, quia parum debere scribere me putabam. Et tunc illi fideli Christi revelatum fuit et dictum, post parvum tempus postquam ego illam coegeram ad dicendum, quod ego non unam cartam parvulam sed quaternum magnum acciperem ad scribendum; sed quia ego non credidi bene, scripsi in duabus vel tribus cartulis quas in libello meo potui vacuas reperire; postea vero coactus feci quaternum de bambicino. [...] Ista scribere sum coactus omnino, Deo compellente me<sup>18</sup>.

Nelle intenzioni del frate sarebbe bastato prendere qualche appunto – utilizza infatti la parola *memoriale* in questa accezione<sup>19</sup> – su una *carta parvula*; invece, Dio gli rivela di usare un *quaternum*; il frate scettico e riluttante ripiega su dei fogli bianchi in un suo libello. Alla fine, *compellente Deo*, prende un *quaternum* di carta bombacina<sup>20</sup>. Inizia così il *Memoriale*. Ma per arrivare al testo definitivo, come noi oggi lo leggiamo, c'è un *iter* travagliato in cui si intrecciano livelli di scrittura e autorialità diversi, in cui il ruolo del *frater scriptor* è fondamentale. Non sbagliando possiamo dire che è scriba, notaio, traduttore, redattore e "agiografo in diretta".

Secondo una prassi abbastanza consolidata, non sono poche le mistiche che riferirono o dettarono<sup>21</sup>, anziché scrivere direttamente, le loro esperienze spirituali a frati, presbiteri o addirittura consorelle. Il ruolo di questi scrivani per certi versi è stato assimilato a quello dei notai: trascrivono, spesso traducendo in latino il volgare, aven-

<sup>18.</sup> Mem. 33, 90-100.

**<sup>19.</sup>** Il termine *memoriale*, che solo nella storiografia moderna ha assunto il rango di titolo, per frate A. ha il significato di 'appunto'; egli si riferisce all'opera con il termine *libellus*. Cfr. il commento di Daniele Solvi in F. Santi (a cura di), *Letteratura Francescana*. *La mistica*. *Angela da Foligno e Raimondo Lullo*, Fondazione Lorenzo Valla, Milano 2016, p. 380.

**<sup>20.</sup>** *Ibid.* Si tratta di carta di poco valore, usata in ambito mercantile e per le scritture private.

**<sup>21.</sup>** M. Donnini, *Dettare e scrivere*, in *Scriptoria e biblioteche nel basso Medioevo (secoli xII-xV)* (Atti del LI convegno storico internazionale, Todi 12-15 ottobre 2014), Fondazione Centro italiano di studi sull'alto medioevo, Spoleto 2015, pp. 29-48.

aА

do cura di registrare il più fedelmente possibile le parole udite. L'agiografia stessa e i processi di canonizzazione si sono impadroniti della metodologia e dello stile notarile in quella che è stata definita da Bartolomei Romagnoli la grande «fabbrica dei santi»<sup>22</sup>.

Innanzitutto, in quanto scriba frate A. è l'esecutore materiale dell'operazione grafica della scrittura. Che questo sia diverso dallo scribere lo dimostra in modo inequivocabile la consapevolezza<sup>23</sup> con cui egli si attribuisce l'operazione del pingere sicut pictor<sup>24</sup>, quando deve riportare in latino il testo vulgariter scritto del puer: benché traduca e in qualche modo interpreti, la sua non è che un'esecuzione di grafemi, di parole, un'attività meccanica. Il livello materiale della scrittura è ben diverso da quello dello scribere vero e proprio: a questo livello si intrecciano in maniera più evidente il traduttore e il notaio. Benché difenda a spada tratta la fedeltà al dettato angelano, il suo coinvolgimento c'è non solo nel compiere la traduzione dal volgare al latino, che in qualche modo risente della sua cultura, ma anche perché non si limita a registrare passivamente: i due si incontrano tra i banchi di chiesa, lui ascolta ma fa domande per capire; come un notaio registra sì, ma nello stesso tempo, come uomo di spirito e di fede, indaga e cerca di capire, chiede chiarimenti.

127

Troughout the *Memoriale* we find [the scribe] costantly questioning, pressing for clarity, and even at times using Scripture, reprimanding his penitent [...]. Arnaldo's faithful and demanding masculine presence thus served as a significant catalyst in Angela's development, calling on her to discriminate and focus inner meaning, as well as to articulate and name more clearly and precisely what she was experiencing<sup>25</sup>.

**<sup>22.</sup>** A. Bartolomei Romagnoli, Agiografi e notai. Due stili a confronto tra vite e processi di canonizzazione, in R. Michetti (a cura di), Notai, miracoli e culto dei santi. Pubblicità e autenticazione del secolo tra XII e XV sec. (Atti del seminario internazionale, Roma 5-7 dicembre 2002), Giuffrè, Milano 2004, p. 208.

**<sup>23.</sup>** D. Solvi, *Nello «scriptorium»* cit., p. 265. Lo studioso nel suo articolo segue nel dettaglio tutto l'*iter* redazionale del *Memoriale*, dalle confessioni della donna alla nascita dell'opera. Al suo studio, cui siamo molto debitori, faremo spesso riferimento.

**<sup>24.</sup>** Mem. 72, 13; 99, 10.

**<sup>25.</sup>** Angela of Foligno, Complete Works. Translated with an introduction by P. Lachance, Paulist Press, Mahwah 1993, p. 51.

128

«Sicut scriptum est». La parola scritta e i suoi molteplici valori nel millennio medievale

Così la scrittura si accresce, si arricchisce di tutta una serie di dettagli: le domande «rigenerano continuamente la narrazione, focalizzando meglio questo o quel dettaglio»<sup>26</sup>. Anzi, senza quelle domande molto si sarebbe perso<sup>27</sup>. Non è raro trovare, specie nei capitoli III-V, un andamento propriamente dialogico, una sorta di botta e risposta tra il frate e l'estatica. Finito l'incontro, frate A. risistema gli appunti e mette ordine. Poi rincontra la donna e le rilegge quanto scritto, traducendoglielo dal latino al volgare. «La rilettura è stata la modalità di lavoro normale»<sup>28</sup> del *Memoriale*: «semper sibi relegi et iteravi pluries»<sup>29</sup> – dice il frate alla fine del testo. La pratica della rilettura fa sì che ci siano degli additamenta e delle precisazioni<sup>30</sup>, con la conseguenza che le frasi nella redazione finale, come ha detto la Bourgain, procedono per «juxtaposition, accumulation et rélances successives»<sup>31</sup>, in una continua «recherche de la précision»<sup>32</sup> che è anche lessicale. Il più delle volte, rileggendo quanto si era appuntato durante l'incontro, si accorge – o Angela gli fa notare – che quanto aveva scritto era molto più smilzo della confessione: annota di aver detruncato, forse in vista di un approfondimento in un incontro successivo, cosa che non sempre poté avvenire; anzi, dopo una fase di sedute molto serrate fino alla fine del 1292, gli incontri furono più rari o per l'assenza di lui o per gli impedimenti dei fratres che costringeranno i due a servirsi del *puer* <sup>33</sup>. Questi, come dice frate A., scrisse vulgariter le rivelazioni di Angela, evidentemente molto maldestramente. Il frate riceve il foglietto in volgare e lo traduce, ma alla rilettura Angela non riconosce proprio quelle parole e frate A. si limita alla semplice trascrizione e traduzione.

**26.** D. Solvi, *Nello «scriptorium»* cit., p. 263. Alle pp. 262-266, Solvi si dedica ai quesiti del frate.

- **27.** *Ibid.*
- 28. Ivi, pp. 266-267.
- 29. Mem. 113, 145-146.
- 30. D. Solvi, Nello «scriptorium» cit., pp. 267-268.
- 31. P. Bourgain, Angèle de Foligno cit., p. 149.
- 32. Ivi, p. 164.
- **33.** Non sono mancati dubbi sul *puer*: chi era? Un novizio? Un bambino? In questo caso, desta davvero meraviglia il fatto che sapesse scrivere in tenera età la lingua volgare, poiché l'apprendimento della scrittura era in latino.

Francesco Pacia

Ista revelatio dominice passionis [...] mea procuratione factum fuit, ut primo scriberetur a quodam puero parvulo vulgariter, quando ego frater scriptor propter prohibitionem fratrum illi fideli Christi loqui non poteram ad scribendum. Ideo valde diminute et male scripta fuit, sicut ego ab ipsa Christi fidele audivi, in tantum quod ipsa Christi fidelis dixit michi legenti eam sibi semel, quod prius devastarem eam quod in illo modo rescriberem. Sed quia et ego frater non habui spatium corrigendi eam cum praedicta Christi fidele, rescripsi eam latine sicut reperi, nichil addens, immo potius sicut pictor pingens, quia non intelligebam eam. Quod sequitur amodo, inveni scriptum vulgariter<sup>34</sup>.

Solo in questo caso la traduzione avviene a partire da un testo scritto, mentre generalmente essa è a partire dalle parole di Angela. È una traduzione in simultanea che risente molto della fretta e dell'influenza del volgare non solo nel lessico ma anche nelle strutture sintattiche. Frate A. trascrive la parola così come la sentiva. In fase di revisione, poi, interviene a chiarire quei termini che sapevano troppo di volgare: «si tratta di semplici sinonimi, legati al termine glossato con vel o id est [...] secondo un uso non infrequente nelle scritture di tipo notarile»<sup>35</sup> o nei processi di canonizzazione. Non è un'operazione avvenuta al momento della registrazione per l'incertezza del traduttore<sup>36</sup>; al contrario, la glossatura è stata fatta molto dopo la confessione ed è indice di un'attenzione da parte del frate per la chiarezza e la comprensione del testo, come sostiene Solvi<sup>37</sup>, che individua ed elenca, a prova di ciò, i seguenti esempi: «Gule vel gutturis; cupa id est profunda; bandio vel clamo; dolora vel dole; colcare vel requiescere; boctos vel bufones; penare vel torquere penis; pro capitali vel pro plumacio; te aliqualiter imboccare vel aliqualiter immittere in os tuum»38.

aА

<sup>34.</sup> Mem. 72, 1-14.

<sup>35.</sup> D. Solvi, Nello «scriptorium» cit., p. 270.

**<sup>36.</sup>** D. Solvi (*ibid*.) ricorda che così la pensava Dominique Poirel (D. Poirel, *Le* Liber *d'Angèle de Foligno: enquête sur un exemplar disparu*, «Revue d'histoire des textes», XXXII (2002), p. 249).

**<sup>37.</sup>** D. Solvi, *Nello «scriptorium»* cit., p. 270.

**<sup>38.</sup>** *Mem.* 41, 220; 42, 233.237; 46, 174-175; 49, 216; 54, 91.93; 79, 161; 112, 76.109; 127, 395; l'ultimo caso – osserva Solvi (*ibid.*) – è eloquente: il frate non coglie la sfumatura idiomatica dell'espressione e fa una traduzione letterale che tradisce il senso.

La traduzione fatta dal vivo e simultaneamente fa sentire le sue ripercussioni anche sulle strutture sintattiche. Il passaggio dal volgare orale al latino scritto incide sulla scelta tra l'accusativo con l'infinito e le dichiarative<sup>39</sup>. Sebbene l'uso dell'accusativo con l'infinito sia direttamente proporzionale al livello culturale di chi scrive – frate A. confessa di aver imparato tardi a scrivere in latino –, l'alto uso della dichiarativa con *quod* (il rapporto è di quasi 7:1) dipende dal modo in cui è stato scritto il Memoriale, che è perciò un pullulare di espressioni del tipo dicere quod, con cui frate A. riporta e introduce le parole di Angela e che facilitano la registrazione. A questo si può certamente aggiungere l'influenza dell'uso volgare che ha il costrutto esplicito<sup>40</sup> e il modello della *Vulgata* e dei Padri, nei quali la completiva si afferma maggiormente. Fermo restando che la scelta tra i due costrutti è avvenuta in maniera alquanto spontanea e immediata, attraverso processi cognitivo-linguistici automatici, si può dire che la subordinata esplicita è preferita per la sua maggiore autonomia, perché non comporta cambiamenti sintattici, dà vita a un periodare dipendente ampio e articolato ed è, quindi, adatta alla registrazione dal vivo. A ogni modo, la scrittura del frate avviene nel segno di un bipolarismo alto-basso tra due sistemi linguistici differenti: le esigenze della traduzione simultanea e la fedeltà di registrazione condizionano e alterano irrimediabilmente la morfologia, il lessico, la sin-

- **39.** Nella mia tesi magistrale (F. Pacia, *Dicere meum est devastare: alcuni aspetti della sintassi del Memoriale di Angela da Foligno*, tesi di laurea magistrale, Università degli studi di Napoli «Federico II», Corso di Laurea in Filologia, Letterature e Civiltà del Mondo Antico, a.a. 2013-2014) ho cercato di evidenziare il rapporto tra i due costrutti nel *Memoriale*. L'accusativo con infinito è preferito in dipendenza da *verba sentiendi*, mentre i *verba declarandi* preferiscono il costrutto esplicito; gli accusativi con infinito sono più brevi, hanno reggenti più brevi, ricorrono ai livelli più bassi di subordinazione e sono incassati e strettamente connessi (stesso soggetto) alle loro reggenti; al contrario, le dichiarative sono più autonome e usate normalmente al I grado di subordinazione come reggente di un vario numero di subordinate; l'uso di soggetti referenti a elementi del contesto precedente o completamente nuovi si osserva principalmente con le completive a modo finito.
- **40.** Il *quod* nel *Memoriale* è sempre più una congiunzione universale, sulla scia della corrispondente congiunzione volgare: la si ritrova anche con valore causale, consecutivo, finale e completivo con *verba rogandi* o *timendi* che nel latino classico avrebbero richiesto *ut* o *ne. Quia* si specializza come congiunzione causale, probabilmente per analogia con il *ca/ka* del volgare umbro di xii/xiii secolo (cfr. il *Cantico di frate Sole*).

### La firma di Dio? Il Memoriale di Angela da Foligno

Francesco Pacia

tassi: ciò che ne deriva è una vera e propria «latinizzazione di un sistema linguistico vivo»<sup>41</sup>.

Gli incontri, le riletture, le annotazioni successive a margine, interlineari o su fogli sciolti ovviamente finirono per creare «un fascicolo di appunti comprensibile» <sup>42</sup> solo a frate A. Per questo egli si vide costretto a riordinare il tutto, raccordando pezzi, dando unità: è il passaggio dal testo degli appunti all'opera vera e propria. Innanzitutto, glossa i termini più bassi e sistema quei passaggi che forse sembravano troppo impliciti<sup>43</sup>, e opera una revisione linguistico-stilistica del testo per dare sistematicità. Durante gli incontri, egli aveva dapprima e per lo più registrato le parole di Angela con espressioni del tipo *dixit michi illa fidelis Christi* riportandole in maniera asettica attraverso il filtro della terza persona<sup>44</sup>; ricredutosi, le riportò direttamente in prima persona; ma non fu sistematico, perché, pur volendo uniformare il tutto in prima persona, per la fretta ciò non avvenne<sup>45</sup>.

Il capitolo II contiene il resoconto sulla nascita e sulle modalità compositive del *Memoriale* ed è fondamentale per capire la redazione dell'opera: il testo così come si presenta nella veste definitiva non rispecchia l'ordine in cui il suo contenuto è stato scritto. Oggi leggiamo il testo in nove capitoli<sup>46</sup>, preceduti da un prologo. La ripartizione in capitoli è successiva; il frate aveva individuato dei *passus*, gradi del percorso mistico, rifacendosi a uno schema di 20 *passus* (i *priores*) elaborato dalla stessa Angela per gli eventi tra la sua conversione e l'episodio di Assisi. Alla fine di tutte le registrazioni o forse già *in itinere*, egli organizza il restante materiale in altri passi (i *passus supplentes*)<sup>47</sup>. Tale operazione è frutto di un'azione ermeneutica: in questo senso, il *frater* 

аA

<sup>41.</sup> A. Bartolomei Romagnoli, Agiografi e notai cit., p. 210.

<sup>42.</sup> D. Solvi, Nello «scriptorium» cit., p. 269.

**<sup>43.</sup>** *Ivi*, pp. 270-271.

**<sup>44.</sup>** Ivi, pp. 272-273.

<sup>45.</sup> Mem. 132, 514-519.

**<sup>46.</sup>** Dopo il *prologus* seguono nove capitoli ciascuno dedicato, tranne i primi due, a uno stadio della percorso mistico: capitolo 1 – 20 passus priores; capitolo 11 – Resoconto di frate A. sulla redazione dell'opera; capitoli 111-1V: fatti di Assisi, ovvero passus supplentes 1-11 (revelatio divine familiaritatis; revelatio visionis Dei); capitoli V-IX: passus supplentes 111-VII (revelatio divine eruditionis; revelatio humiliationis proprie; revelatio divine unitionis et amoris; martyrizatio; revelatio quam tantum dicere possumus «non», vel non esse quodcumque cogitari potest).

<sup>47.</sup> D. Solvi, Nello «scriptorium» cit., pp. 273-279.

scriptor non è solo un redattore ma anche un agiografo, in quanto racconta un'experientia di santità e ne dà una chiave di lettura. Come ogni procedimento agiografico, per quanto sui generis sia il caso del Memoriale, c'è la costruzione della santità: qui le cose si complicano perché essa è basata su un rapporto diretto con Dio, rapporto ancora in atto e registrato in fieri; in più c'è la voce della mistica stessa. Che, però, frate A. sia l'interprete di Angela lo dimostra il prologo<sup>48</sup> che premette al testo e che fornisce la chiave di lettura di tutta l'experientia e la divisione della materia in passus (i supplentes, ovviamente).

Come Daniele Solvi rileva sulla base della testimonianza del frate<sup>49</sup>, questi innanzitutto mise per iscritto i fatti di Assisi, che costituiscono gli attuali III e IV capitolo. Intanto Angela riferisce al confessore anche gli eventi precedenti relativi al seennio tra il 1285 e il 1291, ordinati nello schema dei passus priores. Per dare una sorta di unità cronologica il redattore colloca questo resoconto all'inizio del testo: è l'attuale I capitolo, il cui contenuto fu scritto solo dopo o in contemporanea con il III. Il IV capitolo tratta gli stessi fatti di Assisi, solo che mentre il III segue un andamento lineare, il IV è frammentario e disordinato: è probabile che frate A. avesse riletto quello che aveva precedentemente scritto e che Angela avesse fatto precisazioni e dato dettagli<sup>50</sup>. A questo punto si collocherebbe anche la stesura del prologo, che funge da introduzione al testo. Il prologo lascia intendere che l'inabitazione trinitaria esperita da Angela durante il pellegrinaggio ad Assisi rappresenti il vertice di tutta l'esperienza mistica, della quale nulla è *mirabilior*<sup>51</sup>. Anche la scelta dei termini da parte del frate, in particolare la coppia experientia e doctrina, è particolarmente in sintonia con il 1, III e IV capitolo; mentre dal v capitolo l'impostazione e la

#### 48. Mem. Prol. 1, 1-11:

Vere fidelium experientia probat, perspicit et contrectat de Verbo vite incarnato quemadmodum ipse in Evangelio dicit: «Si quis diligit me, sermonem meum servabit et Pater meus diliget eum et ad eum veniemus et mansionem apud eum faciemus». Et: «Qui diligit me, manifestabo ei meipsum». Quam experientiam et ipsius experientie doctrinam ipse Deus suos fideles facit probare plenissime. Et hic etiam nuper per aliquam suorum fidelium ad devotionem suorum fecit aliqualiter indicare predictam experientiam et doctrinam, que minus plene et multum deminute et detruncate, in veritate tamen, in verbis sequentibus describuntur.

**49.** D. Solvi, Nello «scriptorium» cit., p. 260.

**50.** *Ivi*, pp. 260-261.

**51.** Ivi, p. 280.

aА

scelta lessicale è leggermente diversa: non più *doctrina* ma *documentum*<sup>52</sup>. Questo testo, costituito da prologo e attuali 1, III e IV capitolo fino al paragrafo 48 o 50, secondo Daniele Solvi sarebbe il «nucleo narrativo originario»<sup>53</sup> del *Memoriale*, ultimato già entro il 1292, che dovette essere già allora sottoposto a qualche autorità: sembrerebbe assurdo, a detta dello studioso, che il frate avesse aspettato il 1297, come indica la *testificatio*, che risale non solo alla fine ma a uno stadio ancora ulteriore, e non è di frate A.

Il Memoriale non finisce, però, al IV capitolo. Anzi continua fino alla Candelora del 1297 e può essere anche intercorso del tempo prima della ripresa degli incontri dei due. In ogni caso, avuto parere positivo i due continuarono a vedersi e ciò che l'estatica esperì fu talmente tanto straordinario che effettivamente si avverte come una frattura tra il nucleo originario e la seconda parte, frattura contenutistica, ma anche nell'organizzazione del testo: il contenuto è scritto sempre secondo la prassi prima delineata, però così come veniva esperito e raccontato, in successione cronologica<sup>54</sup>. Inizialmente, l'idea del frate era di continuare la serie originaria dei 20 passi arrivando presumibilmente fino a 30. Quando scrive, infatti, il xx passo (l'episodio di Assisi), che è il primo di cui ha avuto notizia, di fatto egli si sta ponendo in continuità con i primi passi e così fa anche con il XXI<sup>55</sup>. Essendo questi passi trattati nel nucleo originario si capisce la maggior sistematicità e organicità del piano ermeneutico di frate A. Questi stessi passi in seguito sono indicati anche con il nome di primus e secundus supplens: il nuovo nome fa riferimento alla nuova numerazione e organizzazione del percorso mistico che frate A. si ritrova a ricostruire da solo sulla base dei suoi appunti, quasi alla fine della stesura<sup>56</sup>. Il piano di organizzare il restante materiale in altri 10 passi fallisce: riuscirà a individuarne solo 7. Si tratta di un tentativo organizzativo che non sarà del tutto coerente, vista

**<sup>52.</sup>** Ivi, pp. 281-282.

<sup>53.</sup> Ivi, p. 283.

**<sup>54.</sup>** L'VIII capitolo, secondo Solvi (ivi, p. 264) fu scritto in contemporanea alla registrazione degli eventi del IX, mettendo insieme episodi che Angela stessa aveva accomunato perché riconosciuti retrospettivamente come tappa.

<sup>55.</sup> Ivi, p. 278.

**<sup>56.</sup>** *Ibid*.

la complessità del materiale. Una volta organizzato il tutto, frate A. scrive un resoconto di tutta la stesura del *Memoriale*: è l'attuale II capitolo, che presuppone la conoscenza di tutto l'*iter*: contiene, infatti, la sintesi di tutti i *passus* angelani, dai *priores* ai *supplentes*. La fine del *Memoriale* non esaurisce, però, l'esperienza mistica di Angela, che continua ancora per più di dieci anni dopo il 1297, ma a questo punto la storia del *Memoriale* procederà indipendentemente da Angela e frate A.

## Scrittura e legittimazione

Il *Memoriale* nasce per due motivi: innanzitutto, perché lo vuole Dio, che costringe lei a parlare e lui a scrivere, e poi perché, fugati tutti i dubbi di un inganno diabolico, si possa garantire l'autenticità dell'*experientia*. La prima a sentire questa esigenza è la stessa Angela, per cui si può dire che i due scrivano perché un altro possa confermare o smentire: e questo avviene a più livelli. Il primo livello è il confronto che Angela, «inclined to doubt and in need of continual reassurance»<sup>57</sup>, ha con sé stessa e con il frate. Il secondo è quello che il frate e Angela hanno con esponenti della Chiesa. Il terzo, e forse, più importante è quello dei due con Dio, la cui parola viene direttamente ad Angela e di rimando al frate, senza la mediazione né della Chiesa, che pure si esprime, né della Scrittura, la grande assente del *Memoriale*.

Nel *Memoriale* «non c'è il racconto più o meno ordinato di una vita» come avviene nella leggenda agiografica, «che inizia e si conclude con gli eventi della nascita e della morte», prolungandosi spesso con i miracoli, come sostiene Degl'Innocenti<sup>58</sup>, né si può parlare di vera e propria autobiografia: Angela racconta «una vita tutta interiore e spirituale, che non conosce scansione cronologica se non quella dell'intimo progredire verso Dio», e la sua *experientia* del divino è biografica sì, ma «si disvela prevalentemente attraverso segni non biografici»<sup>59</sup>. Anzi, il fatto biografico in sé è un dato accessorio. La possibilità, però, di tradurre in

**<sup>57.</sup>** C.M. Mooney, *Brother A.* cit., p. 48.

**<sup>58.</sup>** A. Degl'Innocenti, *La mistica femminile tra agiografia e auto-agiografia*, in *L'autobiografia nel Medioevo* (Atti del 34° Convegno storico internazionale, Todi 12-15 ottobre 1997), Centro italiano di studi sull'alto medioevo, Spoleto 1998, p. 192.

**<sup>59.</sup>** Ivi, p. 193.

### La firma di Dio? Il Memoriale di Angela da Foligno

Francesco Pacia

parole, confrontandosi con il frate, e di mettere per iscritto questa esperienza, anche attraverso una mediazione, è la conferma stessa della sua autenticità, nonché tappa del percorso: «la scrittura mistica rappresenta un traguardo cui non si può giungere con le sole proprie forze, ma a cui si è condotti da Dio, sorretti dalla sua ispirazione»<sup>60</sup>.

Inoltre, fin dal primo momento il *Memoriale* è concepito perché qualcuno competente lo legga. È molto probabile che il nucleo originario del *Memoriale* fosse stato sottoposto a esame già alla fine del 1292, come sostiene Solvi<sup>61</sup>: certe affermazioni di Angela, che lasciano intendere una già avvenuta indagine e un parere favorevole, come il ragionevole dubbio che frate A. non avesse aspettato il 1297 per sottoporre il testo a chi di dovere, confermano questa ipotesi.

Di una lettura e approvazione finale al testo completo darebbe conto l'approbatio o testificatio:

Si cui infrascripta contigerit legere vel videre, quae per quemdam fratrem Minorem fide dignum ex ore cuiusdam famulae Christi diligentissime et studiosissime conscripta fuerunt, certissime noverit quod per dominum Jacobum de Columpna diaconum cardinalem, antequam cum summo pontifice in scandalum incideret, et per octo famosos lectores visa et lecta fuerunt; quorum unus fuit lector in conventu Mediolanensi per plures annos, ubi est studium generale; quattuor qui fuerunt ministri in administratione provinciae Sancti Francisci; duo qui per plures annos inquisitores fuerunt in iam dicta provincia; unus qui custos fuit in diversis custodiis. Viderunt autem tres alii fratres, multum intelligentes et sufficientes pro officio lectoriae, nec non et plures alii fratres fide digni, viri utique modesti et multum spirituales, quorum nullus in aliquo ea redarguit, sed potius humiliter venerantur et tamquam divina carius amplectuntur<sup>62</sup>.

Questo breve testo si ritrova solo in alcuni manoscritti<sup>63</sup>, tra

aА

**<sup>60.</sup>** *Ivi*, pp. 196-197.

<sup>61.</sup> D. Solvi, Nello «scriptorium» cit., pp. 281-282.

**<sup>62.</sup>** Il libro della beata Angela da Foligno. Edizione critica a cura di L. Thier e A. Calufetti, Ed. Collegii S. Bonaventurae ad Claras Aquas, Grottaferrata 1985, pp. 126-128. Furono gli editori a chiamare il breve testo approbatio o testificatio.

**<sup>63.</sup>** Si tratta dei codici R (Rieti, Bibilioteca Paroniana, Fondo Fontecolombo 9), S (Subiaco, Monastero di S. Scolastica 112), M (Milano, Biblioteca Trivulziana 150), che è un volgarizzamento di area veronese. Dal codice A (Assisi, Biblioteca del Sacro Convento

cui anche l'Assisano 34264, il codice più antico, allestito mentre Angela era ancora in vita<sup>65</sup>. La lettura e l'approvazione del cardinale Colonna sarebbero avvenute dopo la Candelora del 1297 e prima dello scandalo del 10 maggio 1297<sup>66</sup> e si pensa che la testificatio possa essere stata stesa solo tra il 1306 e il 1309, anno della morte di Angela, mentre veniva allestito il già citato codice assisano: la testificatio avrebbe raggiunto il suo scopo solo dopo il reintegro del Colonna nel dicembre 1305. Di testi simili abbiamo notizia anche per opere di altre mistiche: solitamente queste approvazioni avvenivano dopo la morte dell'interessata e, come accade per la dichiarazione di autenticità della Legenda di Margherita da Cortona, venivano messe alla fine dei testi e avevano valore giuridico. L'approbatio del Memoriale non pare averlo; in più, viene messa prima del testo ed è intrisa di un sospetto anonimato. Eccezion fatta per il cardinal Colonna non viene menzionato nessuno: si parla di vari fratres. Maria Pia Alberzoni<sup>67</sup> ha proposto di identificare il *lector* milanese con Iacobus de Mediolano, autore di un testo di ispirazione spirituale, lo *Stimulus amoris*<sup>68</sup>. La *testificatio*, quindi, sarebbe venuta fuori in un secondo momento, indipendentemente da frate A., morto già nel 1300 secondo la credenza più diffusa. Frate A. si era prodigato per un'approvazione e certamente deve aver fatto vedere il testo già a partire dal 1292, e dopo la fine della stesura, sicuramente ad alcuni frati e al Colonna: non possiamo dire se direttamente o no<sup>69</sup>. Si deve pensare che sull'originale, alla fine, ci fosse una tabula attestatoria, ove qualcuno della cerchia gravitante intorno ad Angela avrà messo in evidenza le numerose approva-

aΑ

<sup>342)</sup> fu erasa; doveva averla anche I (Roma, Biblioteca S. Isidoro 1/141), privo dei primi 10 fogli ma discendente da R.

**<sup>64.</sup>** La *testificatio* fu erasa, vista la collocazione, dal codice 342 del Sacro Convento già negli anni '20 del XIV secolo: Giovanni di Iolo, che inventariò il codice nel 1381, riportò come *incipit* la rubrica immediatamente dopo l'erasura.

**<sup>65.</sup>** A. Bartoli Langeli, *Il codice di Assisi, ovvero il* Liber sororis Lelle, in G. Barone, J. Dalarun (a cura di), *Angèle de Foligno. Le dossier*, École française de Rome, Rome 1999, pp. 13-15.

**<sup>66.</sup>** Il cardinal Colonna sottoscrisse il Manifesto di Lunghezza, che contestava l'elezione di Bonifacio VIII, e fu pertanto scomunicato.

<sup>67.</sup> M.P. Alberzoni, L'approbatio cit., pp. 311-314.

**<sup>68.</sup>** C. Piana, *Il «fr. Iacobus de Mediolano lector» autore dello pseudo-bonaventuriano* Stimulus amoris *ed un convento del suo insegnamento*, «Antonianum», LIV (1984), pp. 329-339.

<sup>69.</sup> Bernardo Arnolti, il possibile frate A. secondo Mario Sensi, era parente del Colonna.

a<sub>A</sub>

zioni, approvazioni di spirituali<sup>70</sup>. Secondo l'Alberzoni, nel passaggio dall'originale all'archetipo deve essere avvenuta la messa in testo delle approvazioni individuate con spostamento all'inizio ed epurazione dei nomi dei lectores di cui si mantiene solo l'indicazione delle cariche, come attestazione di auctoritas: è la testificatio. Il motivo dell'omissione onomastica «andrebbe cercato nel tentativo di coprire il *Liber* dalle possibili accuse che, in relazione ai nomi dei religiosi ricordati, alcuni in area di dissidenza, avrebbero potuto compromettere gravemente la sopravvivenza dell'opera»<sup>71</sup>. Sorge quindi il dubbio che la testificatio in realtà potesse essere «una certificazione di spiritualità, nel senso che davano al termine gli spirituali»<sup>72</sup>, più che una generica approvazione per i devoti lettori: per questi basterebbe il prologo di frate A. Per gli spirituali quei nomi sarebbero stati garanzia che il testo era per i veri figli di Cristo e Francesco: una specie di filtro, insomma, che deve essere stato neutralizzato già prima o in vista del codice di Assisi<sup>73</sup>.

Che il *Liber* sia da un certo momento diventato patrimonio degli spirituali lo dimostra la storia del suddetto codice. Dai più recenti studi ormai è comprovato che il codice 342 di Assisi è imparentato con il codice 1046 della Biblioteca Comunale Augusta di Perugia, miscellaneo contenente la *Compilatio Assisiensis* e una serie di testi e bolle papali sull'Ordine fino al 1310, e con il codice 572 del Sacro Convento con la traduzione latina – legata al Clareno – di un testo di Isacco di Siria<sup>74</sup>. Secondo quanto sostengono Stirnemann<sup>75</sup>

<sup>70.</sup> M.P. Alberzoni, L'approbatio cit., p. 306; D. Solvi, Nello «scriptorium» cit., p. 289.

<sup>71.</sup> M.P. Alberzoni, L'approbatio cit., p. 314.

**<sup>72.</sup>** *Ivi*, p. 315.

**<sup>73.</sup>** Il codice fu fatto preparare sì da Ubertino, come si vedrà, ma sempre all'interno del Sacro Convento. L'assenza dei nomi, poi, è attestata in tutta la tradizione.

<sup>74.</sup> E. Sesti, I manoscritti italiani del Duecento e del Trecento, in I libri miniati del XIII e del XIV secolo, Cefa, Assisi 1990, pp. 202-204, n. 98; J. Dalarun, Angèle de Foligno cit., pp. 67-74; A. Bartoli Langeli, Il codice di Assisi cit., pp. 16-20; M. Bassetti, Un manoscritto francescano?, in E. Menestò (a cura di), Il «Liber» della beata Angela da Foligno. Edizione in facsimile e trascrizione del manoscritto. 342 della Biblioteca Comunale di Assisi, con quattro studi, Fondazione Centro italiano di studi sull'alto medioevo, Spoleto 2010, vol. II, pp. 21-45; D. Nebbiai, Angèle et les Spirituels. À propos des livres d'Arnaud de Villeneuve, «Revue d'histoire des textes», XXXII (2002), pp. 265-283.

**<sup>75.</sup>** P. Stirnemann, *Le livrets associés au* Liber sororis Lelle, «Revue d'histoire des textes», XXXII (2003), p. 285.

e Dalarun<sup>76</sup>, i tre dovevano essere fascicoli di un unico codice allestito nel Sacro Convento non da «un amanuense facente parte di un atelier organizzato, ma piuttosto un religioso che lavora per conto proprio»<sup>77</sup> o per conto di qualcun altro. Ma chi poteva riunire e far copiare testi così diversi e particolari? Secondo Dalarun, l'anello di congiunzione tra questi testi e codici è Ubertino da Casale<sup>78</sup>. Questi tra il 9 marzo e il 28 settembre 1305 conobbe Angela e come dice nell'*Arbor* era alla ricerca dei "rotoli" di frate Leone<sup>79</sup>, ovvero della testimonianza più genuina su Francesco d'Assisi: tale era la testimonianza della Compilatio, forte della sua impronta leonina<sup>80</sup>, cui si riferisce nella *Declaratio*, mentre il testo di Isacco di Ninive è usato nel suo De altissima paupertate 81. Si può pensare che Ubertino abbia fatto raccogliere i tre libri per preparare un dossier spirituale unendo tre testi finalizzati a ricostruire la vera identità dell'Ordine minoritico e di Francesco (il 1046), celebrare la povertà (il 542) e polemizzare contro i teologi, portando l'esempio della dotta ignoranza di Angela (il 342): un dossier in vista del Concilio di Vienne82.

Insomma, l'approbatio, la storia del codice più antico, così come la prima circolazione dell'opera nel primo suo secolo di vita<sup>83</sup>, provano che la prima fase dell'esistenza del *Memoriale* fu tutta legata al mondo degli spirituali: essi avevano tutte le ragioni per legittimare, avallare e appropriarsi dell'experientia angelana, anche se questa non fu inizialmente messa per iscritto per loro.

Se la *testificatio* attesta un'approvazione esterna<sup>84</sup>, il *Memoriale* ne ha due di Dio al suo interno; una, breve, si trova alla fine del cosiddetto nucleo originario<sup>85</sup>, l'altra, più importante, alla fine, quando ormai l'opera era compiuta:

**<sup>76.</sup>** J. Dalarun, *Plaidoyer* cit., pp. 336-345.

<sup>77.</sup> A. Bartoli Langeli, Il codice di Assisi cit., p. 20.

**<sup>78.</sup>** J. Dalarun, *Plaidoyer* cit., pp. 340-345.

**<sup>79.</sup>** *Ivi*, p. 340, n. 77.

**<sup>80.</sup>** M. Bassetti, Un manoscritto francescano? cit., p. 27.

**<sup>81.</sup>** J. Dalarun, *Plaidoyer* cit., p. 341.

<sup>82.</sup> Ivi, p. 344.

<sup>83.</sup> M.P. Alberzoni, L'approbatio cit., pp. 315-318.

**<sup>84.</sup>** Frate A. dice che il testo fu visionato anche da due suoi confratelli. *Mem.* 131, 526-530.

<sup>85.</sup> Mem. 50, 247-249: «Et dicebat quod hodie dictum erat ei: "Facias scribi, post verba

aА

Et ego frater, postquam scripseram quasi omnia que scripta sunt in isto libello, quesivi et rogavi predictam Christi fidelem ut ipsa requireret a Deo vel oraret Deum quod, si aliquid falsum vel superfluum scripseram ego in ipso, ipse Deus pro sua misericordia revelaret et indicaret ei, ut ab ipso Deo sciremus veritatem de ipsis. Et ipsa predicta fidelis Christi respondit michi ita dicens: «Antequam tu diceres michi istud, ego pluries rogavi Deum ut ipse faceret scire me si in illis que dixi et que tu scripsisti esset aliquod verbum mendacii vel superfluum, ut saltem possem ego inde confiteri. Et respondit michi quod totum quod ego dixi et quod tu scripsisti totum erat verum, et non erat ibi aliquid falsum vel superfluum. Et dixit quod ego temperate dixeram, quia multa ipse dixit michi que ego potui dicere ad scribendum, et non dixi. Et etiam dixit michi ipse Deus ita dicens: "Totum illud quod scriptum est, totum scriptum est secundum voluntatem meam et a me venit, id est a me processit". Et postea dixit: "Ego sigillabo illud". Et cum ego non intelligerem quid esset dicere "ego sigillabo illud", ipse tunc iterum dixit: "Ego firmabo illud"»86.

Quasi a fugare ogni dubbio su possibili intromissioni del frate e sull'autentica origine dell'iniziativa della scrittura, interviene la maestosa voce divina: «Totum illud quod scriptum est, totum scriptum est secundum voluntatem meam et a me venit, id est a me processit». Dio approva il testo: è secondo la sua volontà e îl suo contenuto è ispirato. Non mi pare si possa intendere diversamente il significato di «a me venit», glossato con lectio difficilior (sic!) in «id est a me processit». Procedo è termine tecnico della teologia trinitaria<sup>87</sup> usato tanto per la generazione di Cristo quanto per la spirazione dello Spirito: la scrittura del Memoriale, quindi, è ispirata, procede da Dio come il Verbo e lo Spirito Santo, sembra quasi che sia un'altra Scriptura. Ma non solo. Dio promette di sigillare il testo. Ora dalla glossa ordinaria sappiamo che il sigillo autentica uno scritto: «scriptum authenticum est quod per famosi domini sigillum authentice

139

que dicitis, istud, scilicet quod de omnibus istis que scribitis reddantur gratie Deo. Et quicumque vult conservare gratiam, non levet oculos anime a cruce, sive in letitia sive in tristitia, quam ego dem sibi vel permittam"». Colpisce nel passo l'invito divino a che reddantur gratie Deo per le cose scritte; l'espressione è tipica della responsione liturgica.

**86.** *Mem.* 131, 492-508.

87. Cfr. Thomas Aquinas, Summa Theologiae Ia q. 27.

roboratur»<sup>88</sup>, a maggior ragione se il *dominus* è il *Dominus*! Anche questa volta il termine viene spiegato: Dio lo firmerà. Ma cosa significa?

Partiamo col dire che non è assurdo pensare che il *Memoriale* si presenti come una sorta di testo alla pari se non al di sopra della Scrittura. Non si contano i *loci* in cui c'è una competizione tra Angela e la Scrittura<sup>89</sup>, o viene rifiutato l'intellettualismo nella sua comprensione, mentre l'*experientia* angelana è più diretta e permette di comprendere e gustare Dio<sup>90</sup>; anche l'assenza di citazioni scritturistiche<sup>91</sup> non è cosa da poco, anche se una ragnatela di reminiscenze bibliche costella il testo<sup>92</sup>. L'equiparazione poi tra Scrittura, Cristo e Angela<sup>93</sup> e ancora la rivelazione divina che le dice

- 88. Bernardus de Botone, *Glossa ordinaria ad Decretales*, citato in M.P. Alberzoni, *L'*approbatio cit., p. 299.
- **89.** *Mem.* 85, 288-294:

Et ego quando aliquando propter ardens desiderium salutis proximi aliquid dixi, fui reprehensa et dictum est michi: «Soror, redi ad Scripturam divinam, quia hoc non dicit nobis Scriptura et non te intelligimus». Unde quadam vice iacebam languens, pro isto excessivo amore, et cepi interrogare te si anima potest securari de Deo in ista vita et loquebar tibi de illis que sentiebam, et tu cepisti reprehendere me et assignare Scripturam.

- **90.** Mem. 60, 213-217: «Dictum erat ei a Deo ita: "Hoc est pro potentia divina; que potentia non potest comprehendi in hac vita, de qua loquitur Scriptura; et illi qui legunt eam intelligunt parum, et illi qui sentiunt de me intelligunt plus; et nec illi nec alii comprehendunt in hac vita, sed veniet tempus quando comprehendetis"». Sul rapporto tra l'experientia angelana e la teologia del tempo si veda: M. Vedova, Experientia Dei nel Memoriale: tracce di una teologia alternativa?, in D. Alfonsi, M. Vedova (a cura di), Il Liber di Angela da Foligno: temi spirituali e mistici, Fondazione Centro italiano di studi sull'alto medioevo, Spoleto 2010, pp. 203-238.
- **91.** Sono appena 5 le citazioni dirette e tutte, tranne una (Lc 1,38 *Mem.* 98, 510-516), sulla bocca di frate A.: Gv 14, 23 e Gv 14, 21 *Mem.* Prol. 1, 3-6; At 7,55-56 *Mem.* 110, 17-24; Gv 3,34 *Mem* 114, 150-158.
- 92. G. Betori, La Scrittura nell'esperienza spirituale della B. Angela da Foligno. Annotazioni preliminari, in C. Schmitt (a cura di), Vita e spiritualità della Beata Angela da Foligno (Atti del convegno di studi per il VII centenario della conversione della Beata Angela da Foligno 1285-1985, Foligno 11-14 dicembre 1985), Serafica provincia di san Francesco ofm Conv, Perugia 1987, pp. 171-198. Sul problema dell'assenza della Scrittura si veda R. Vanelli Coralli, Il superamento della Sacra Scrittura nel Liber di Angela da Foligno (+1309), in C. Delcorno, G. Baffetti (a cura di), Sotto il cielo delle scritture: Bibbia, retorica e letteratura religiosa, secc. XIII-XVI (Atti del colloquio organizzato dal Dipartimento di italianistica dell'Università di Bologna, Bologna, 16-17 novembre 2007), Olschki, Firenze 2009, pp. 79-99.
- **93.** *Mem.* 122, 242-245: «Alia missa in alio die dictum fuit sibi, quod non plene recordabatur. Sed dicebat quod audivit quod commendabantur non magni lectores sed adimpletores Scripture mee. Et dicebat quod tota Scriptura divina adimplebatur in isto exemplo, scilicet sue vite [di Cristo], ipsa comprehendebat»; *Mem.* 112, 95-96: «Tu es ego [scil. Gesù Cristo] et ego sum tu».

aА

che in lei «pausat tota Trinitas, tota veritas» 94 contribuisce a fare del Memoriale una versione nuova della Bibbia. Ora si può sindacare sull'attendibilità della cosa, si può dire che Dio è il legittimante ultimo invocato da chi parla o scrive: le sue intromissioni, persino a proposito dei materiali di scrittura, hanno, però, carattere legittimante. Possono essere giudicate costruzione o realtà, ma non cambia la sostanza: il Memoriale – si presume – reca la firma di Dio. Ma c'era tale firma? Che siano le firme degli spirituali – sono comunque parte della Chiesa che lega e scioglie<sup>95</sup> – nella tabula attestatoria dell'originale l'avocata firma di Dio? O ci doveva essere altro nell'originale? Un segno, un sigillo? O la firma era altro? Forse le stigmate? Sigillum sono appunto le stigmate in Bonaventura<sup>96</sup>. In questo senso, Angela sarebbe davvero altro Verbo e alter Franciscus. Ma di stimmate nell'intero *Liber* non si parla mai. Si vuole alludere a questo? E se sì, e si vuole "costruire" un altro Francesco, il Memoriale e Angela sono un'invenzione degli spirituali, una «fable mystique d'un groupe de franciscains spirituels»<sup>97</sup>, messa su da due autori, frate A. prima e Ubertino<sup>98</sup> poi? O gli spirituali, come credo, hanno cavalcato l'esperienza dell'anonima terziaria di Foligno, vicina al loro sentire, estremizzando tratti già estremi di suo e assurgendola a una nuova Scrittura in carne e ossa, in competizione con la dottrina fondata sulla Scriptura tradizionale? La storia del codice più antico dimostra che da un certo momento in poi il Liber e Angela diventarono patrimonio ideologico degli spirituali; ciò, però non autorizza a pensare che sia stata una loro invenzione. A mio parere la vicenda di scrittura è talmente tanto complicata e intricata che è difficile ritenerla inventata di sana pianta. Salvaguarderei pure il coprotagonismo di Angela e frate A., dando per buono quanto la penna dello scriptor ha tracciato, e che il Memoriale sia «a collaboratively

**<sup>94.</sup>** *Mem.* 127, 421-422: «Filia pacis, in te pausat tota Trinitas, tota veritas, ita quod tu tenes me et ego teneo te».

<sup>95.</sup> Mt 16, 19.

**<sup>96.</sup>** Bonaventura de Balneoregio, *Legenda maior sancti Francisci*, in S. Brufani *et al.* (a cura di), *Fontes Franciscani*, Edizioni Porziuncola, Assisi 1995, pp. 777-961. Per l'uso di *sigillum* come stigmate cfr. FF 1022.1221.1231.1235.

**<sup>97.</sup>** J. Dalarun, Angèle de Foligno cit., pp. 94-95.

<sup>98.</sup> Ibid.

authored text»<sup>99</sup>. Tra i due, poi, ci fu Ubertino, ma da un certo momento in poi, a scrittura finita. Tra i due, però, fin dall'inizio ci fu Dio: ipostasi creativa e garantiva nella mente dei due, o di uno solo dei due, o, come pare, vero *auctor* di tutto? Alla fine, qualunque sia il nostro grado di pirronismo, passa il messaggio – di Angela, del frate, degli spirituali o di Dio stesso – che quella scrittura sia la *Sua*. Forse è proprio la scrittura dell'*experientia*, la parola diventata scrittura e poi libro, questo miracolo, questa *Sua* scrittura, la firma di Dio che pare non ci sia.

וָהָמְּכְתָּב מֶּכְתָּב אֱלֹהִים E la scrittura era scrittura di Dio (Es 32,16)

142 **aA** 

## «Mi pare esser con voi a faccia»<sup>1</sup>: tracce di oralità nelle epistole di Lapo Mazzei a Francesco Datini

Gloria Camesasca

aA

Lapo Mazzei (1350-1412) era un notaio originario di Carmignano, che dopo aver svolto un periodo di praticantato e alcune mansioni per la Repubblica fiorentina, lavorò per l'ospedale di Santa Maria Nuova a Firenze<sup>2</sup>. La sua fama è legata soprattutto alla corrispondenza che intrattenne con

- 1. La frase è tratta da un'epistola di Lapo Mazzei a Francesco Datini: Archivio di Stato di Prato (d'ora in poi ASP), fondo Datini (di seguito indicato con D.) 1096.1, 1402091. Nelle citazioni delle lettere ci si basa sul testo dell'edizione critica che si sta allestendo per la pubblicazione che raccoglierà i risultati delle ricerche in corso. Per identificare le missive dalle quali vengono tratti i brani riportati si precisa la segnatura archivistica (sigla dell'archivio e del fondo, numero di busta, eventuale inserto e il codice univoco attribuito a ogni documento), che consente il reperimento di tali materiali e dei loro elementi descrittivi (data cronica e topica, riferimento all'opera di Guasti) nel database dell'Archivio di Stato di Prato (Progetto Datini) disponibile al seguente link: <a href="http://datini.archiviodistato.prato.it/">http://datini.archiviodistato.prato.it/</a>> [10/10/2017].
- 2. Su Lapo Mazzei si consultino C. Guasti (a cura di), Lettere di un notaro a un mercante del secolo xiv con altre lettere e documenti, Le Monnier, Firenze 1880 (ripr. anastatica Cassa di risparmi e depositi, Prato 1979), II voll.; Consiglio nazionale del notariato (a cura di), Il notariato nella civiltà italiana: biografie notarili dall'viii al xx secolo, Giuffrè, Milano 1961, pp. 380-384; M. Schuller, Les lettres de Lapo Mazzei à Francesco Datini: l'amitié entre le notaire et le grand marchand, «Arzanà», XIII (2010), pp. 297-327. Su Carmignano, paese di origine di Mazzei, si rinvia a E. Repetti, Dizionario geografico, fisico, storico della Toscana contenente la descrizione di tutti i luoghi del Granducato, Ducato di Lucca, Garfagnana e Lunigiana, coi tipi di A. Tofani, Firenze 1833-1846 (ripr. anastatica Somu, Firenze 1963), vol. I, pp. 476-479.

il mercante di Prato, Francesco di Marco Datini (circa 1335-1410)<sup>3</sup>. Le epistole che Mazzei inviò a Datini sono conservate presso l'Archivio di Stato di Prato e coprono un arco cronologico di una ventina d'anni (1390-1410)<sup>4</sup>. Tali testi sono attualmente noti agli studiosi attraverso l'opera stampata da Cesare Guasti (1822-1889) nel 1880: *Lettere di un notaro a un mercante del secolo xiv con altre lettere e documenti*<sup>5</sup>. Scopo delle mie ricerche è ripubblicare le lettere di Mazzei, procurando un'edizione più rispondente alle odierne metodologie ecdotiche e integrandola con la relativa analisi grafica, linguistica, stilistica e con un opportuno commento contenente note storiche, lessicali e prosopografiche<sup>6</sup>.

Molteplici sono i temi che di volta in volta vengono affrontati nelle missive di Mazzei: fatti concreti e aspetti della vita quotidiana, allusioni a episodi e eventi storici o agli affari del mercante o dei suoi collaboratori. L'argomento che ricorre con maggiore frequenza nella corrispondenza del notaio è sicuramente quello religioso: Mazzei infatti è spesso impegnato a rivolgere a Datini suggerimenti e consigli relativi alla cura dell'anima e anzi proprio la loro presenza massiccia ha contribuito nel corso dei secoli alla formazione

aΑ

- 3. Per ulteriori indicazioni bibliografiche e un inquadramento sulla vita e le attività economiche di Francesco Datini si rimanda in particolare a F. Melis, Aspetti della vita economica medievale: studi nell'Archivio Datini di Prato, Olschki, Firenze 1962; M. Luzzati, Datini, Francesco, in Dizionario biografico degli italiani, Istituto della enciclopedia italiana, Roma 1987, vol. XXXIII, pp. 55-62; P. Nanni, Ragionare tra mercanti. Per una rilettura della personalità di Francesco di Marco Datini (1335ca-1410), Pacini, Pisa 2010.
- 4. Sul fondo Datini si vedano F. Melis, Aspetti della vita economica medievale cit., pp. 3-42; E. Cecchi Aste, Introduzione, in Ead. (a cura di), L'Archivio di Francesco di Marco Datini, fondaco di Avignone: inventario, Ministero per i beni e le attività culturali, Direzione generale per gli archivi, Roma 2004, pp. 3-19; J. Hayez, L'Archivio Datini de l'invention de 1870 à l'exploration d'un système d'écrits privés, «Mélanges de l'École française de Rome», CXVII (2005), pp. 121-191.
- 5. C. Guasti (a cura di), Lettere di un notaro a un mercante del secolo xiv cit. Per ulteriori indicazioni bibliografiche e per informazioni sulla biografia e gli studi di Cesare Guasti si rimanda a Studi in onore di Cesare Guasti, Biblioteca comunale Alessandro Lazzerini-Comune di Prato, Prato 1991, II voll.; F. De Feo (a cura di), Bibliografia di Cesare Guasti, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, Roma 1992; Z. Ciuffoletti, Guasti, Cesare, in Dizionario biografico degli italiani, Istituto della enciclopedia italiana, Roma 2003, vol. LX, pp. 501-505.
- **6.** Le mie ricerche sulle epistole di Lapo Mazzei inviate a Francesco Datini sono iniziate durante il dottorato di ricerca, svolto presso la Scuola in Studi umanistici dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, sotto la guida dei Professori Giuseppe Frasso e Simona Brambilla, e sono poi proseguite con una Borsa di studio post-doc biennale intitolata a Ovidio Capitani, che mi è stata generosamente concessa dall'Istituto storico italiano per il medioevo.

«Mi pare esser con voi a faccia» Gloria Camesasca e alla trasmissione dell'immagine della loro amicizia esemplare<sup>7</sup>.

Tali testi sono una testimonianza storica molto importante, perché non solo restituiscono uno spaccato significativo della vita e delle relazioni di due uomini vissuti alla fine del Trecento, ma permettono di comprendere cosa scriveva un notaio a un conoscente e come redigeva le sue comunicazioni private, cioè con quali strategie, mezzi espressivi, accorgimenti linguistici e scelte lessicali<sup>8</sup>.

Le epistole di Mazzei rientrano nella tipologia delle comunicazioni personali, ossia quelle che Armando Petrucci definisce «testimonianze scritte usuali e private», ovvero «quegli scritti che, a stretto rigore, non costituiscono né documenti, né libri, che non sono prodotti da operatori professionali o pubblicamente riconosciuti, ma da privati scriventi, e che rispondono ad esigenze private e personali di singoli o di gruppi. Si tratta di lettere, di appunti, di conti, di graffiti, di esercizi scolastici, di scritture private, di libri di ricordanze e di famiglia, e così via; dunque di materiale, assai composito dal punto di vista grafico e linguistico, che risponde tutto ad una precisa funzione socio-culturale di uso privato della scrittura e dello scritto»<sup>9</sup>.

Nelle missive di Mazzei si alterna e spesso si sovrappone

Nelle missive di Mazzei si

- 7. L'argomento delle tematiche religiose e dei consigli e suggerimenti morali presenti nelle lettere che Mazzei indirizza a Francesco Datini è stato ampiamente trattato da diversi studiosi. Si segnalano i seguenti contributi: T. Franchi, L'influenza francescana nei consigli di Ser Lapo Mazzei e nelle disposizioni d'ultima volontà di Francesco di Marco Datini, «Archivio storico pratese», vi (1926), fasc. II/III, pp. 89-95; A. Sapori, Economia e morale alla fine del Trecento, «Studi Senesi», LXIV (1952), pp. 44-76; G. Petrocchi, Ascesi e mistica trecentesca, Le Monnier, Firenze 1957, pp. 177-199; C. Bec, Les marchands écrivains. Affaires et humanisme à Florence, 1375-1434, Mouton La Haye, Paris 1967, pp. 113-130; A. Valori, Pratica di mercatura ed economia morale: un'indagine sulle lettere e sui libri di ricordi dei mercanti fiorentini, «Schifanoia», XVII-XVIII (1997), pp. 192-197; M. Schuller, Les lettres de Lapo Mazzei cit. Anche sull'amicizia tra Mazzei e Datini sono stati scritti diversi saggi, tra i quali si ricordano come più significativi: S. S. Miller, Business and the Fear of Materialism, «Bulletin of the Business Historical Society», III (1952), pp. 112-118; R. C. Trexler, Public Life in Renaissance Florence, Academic Press, New York 1980, pp. 131-158; F. Giambonini, Per Giovanni dalle Celle. Ascesi, notariato e mercatura di fine Trecento a Firenze, «Rinascimento», XXXI (1991), pp. 134-146; P. D. McLean, The Art of the Network: Strategic Interaction and Patronage in Renaissance Florence, Duke University Press, Durham-London 2007, pp. 152 sg.; M. Schuller, Les lettres de Lapo Mazzei cit.
- 8. Per un'analisi dello stile utilizzato da Lapo Mazzei nelle epistole a Francesco Datini si rinvia a C. Bec, *Les marchands écrivains* cit., pp. 117 sg., 120-125.
- 9. A. Petrucci, Medioevo da leggere: guida allo studio delle testimonianze scritte del Medioevo italiano, Einaudi, Torino 1992, p. 56.

a<sub>A</sub>

e si mescola l'espressione di consigli, confidenze, sentimenti o impressioni con il riferimento a vicende della vita quotidiana e pratica. Per trattare questi argomenti nelle sue epistole, il notaio ricorre a diversi mezzi, che è opportuno analizzare per comprendere meglio non solo le scelte adottate, ma anche la cultura che traspare. In particolare lo scopo che ci si propone con il presente contributo è quello di indagare alcune tracce di oralità presenti nelle epistole inviate all'amico mercante.

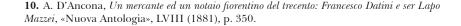
### Tracce di oralità

Nella recensione uscita nel 1881, in cui Alessandro d'Ancona annuncia la pubblicazione da parte di Cesare Guasti delle lettere di Mazzei, così si descrive il linguaggio utilizzato dal notaio di Carmignano:

I passi fin qui arrecati di queste Lettere debbono aver porto al lettore una idea dell'onesto notaio, della sua moralità, della pietà sua, ma avranno anche fatto vedere come gli stesse la penna in mano, sebbene più volte si dica sfornito di cultura. Ma se anche qualche volta, raramente però, si leva sui trampoli, è chiaro ch'e' scriveva come parlava, ché ancora non v'era il dissidio, cresciuto sempre dappoi, fra la parola parlata e la scritta. La forma del suo stile è naturalmente breve e stringata: naturalmente, diciamo, perché aveva sempre la parola propria al suo comando, e non doveva andar in cerca di forme che ampliando il concetto, lo diluissero. Sicché quando si leggono le Lettere di questo notaio, le quali fanno sì vivo ritratto della potente lingua fiorentina del trecento, atta a dire, anzi a scolpire tante cose, si capisce meglio la forma di stile del mercante Compagni, e si intende come quel volgare popolano servisse dappoi al Davanzati, mercante anch'esso ma dotto, per gareggiare in brevità con Tacito. Quante parole non occorrerebbero ad un moderno per chiarire a sé e ad altri, ciò che, ad esempio, dice il Mazzei al Datini intorno a certo vino10!

aΑ

D'Ancona pone dunque l'accento sulle modalità espressive utilizzate da Mazzei, su come gli sta «la penna in mano» e sottolinea che il notaio «scriveva come parlava, ché ancora



non v'era il dissidio, cresciuto sempre dappoi, fra la parola parlata e la scritta»<sup>11</sup>.

Dopo più di cento anni e in seguito allo sviluppo di una riflessione specifica sul tema dell'oralità, Paolo Nanni definisce la scrittura epistolare del mercante di Prato come «una sorta di trascrizione di dialoghi a distanza, quasi una fonte orale trasposta in forma scritta» <sup>12</sup>. Le lettere del carteggio datiniano vengono così descritte da Nanni:

Scritte di getto senza alcuna intenzione letteraria, sono espressione di un dialogo interpersonale strettamente legato al rapporto tra mittente e destinatario, dove la vivacità e pluralità di interessi del mercante pratese rivelano tutta la loro potenzialità per gettare luce sulla percezione del lavoro, del tempo, della soddisfazione personale, delle aspettative e delle ambizioni di un uomo d'affari tra xiv e xv secolo. Non una riflessione scritta per una schiera di lettori anche solo ipotetici o circoscritti ai discendenti di una famiglia, ma la viva trasposizione in lettera di contrasti, non solo interiori, con i suoi interlocutori. Insomma quasi una viva fonte orale<sup>13</sup>.

Nell'analisi condotta da Nicola De Blasi si giunge a formulare considerazioni simili:

147

La lettera mercantile, quindi, nella sua funzione principale, permette di stabilire un dialogo come in una situazione di compresenza e di contemporaneità, cui mostrano di credere sia i mittenti che i destinatari. Da questa specie di illusione di parlare attraverso la lettera, quasi senza nessun filtro, derivano come prodotto cospicuo i Carteggi mercantili, che sono già diventati indispensabili fonti di storia e di storia economica<sup>14</sup>.

La stessa suggestione di assistere a un dialogo tra due persone viene rievocata anche da Enrico Bensa: egli, infatti, ammette che consultando i materiali del fondo datiniano è

aA

**<sup>11.</sup>** *Ibid*.

<sup>12.</sup> P. Nanni, Ragionare tra mercanti cit., p. 61.

<sup>13.</sup> P. Nanni, Aspirazioni e malinconie: i contrasti del mercante Francesco Datini, in La ricerca del benessere individuale e sociale. Ingredienti materiali e immateriali (città italiane, xII-xV secolo) (Atti del XXII Convegno internazionale di studi, Pistoia, 15-18 maggio 2009), Viella, Roma 2011, p. 170.

**<sup>14.</sup>** N. De Blasi, *La lettera mercantile tra formulario appreso e lingua d'uso*, «Quaderni di retorica e poetica», I (1985), pp. 40 sg.

148

«Sicut scriptum est». La parola scritta e i suoi molteplici valori nel millennio medievale come se ci si ponesse «in mezzo a documenti, ed in ispecie a carteggi, nei quali si parli da uomo ad uomo colla sciolta facilità del privato conversare»<sup>15</sup>. Anche Jérôme Hayez, che è uno dei massimi conoscitori delle carte datiniane, giunge alla medesima conclusione quando, compiendo un bilancio sulle ricerche svolte sui materiali epistolari di ambiente mercantile, scrive che «dans le champ des études littéraires, l'intérêt pour le correspondances pratiques se focalise encore presque exclusivement sur le témoignage qu'elles apportent de variétés écrites de la langue vernaculaire relativement proches de l'usage oral quotidien»<sup>16</sup>. Il genere epistolare di per sé ha degli elementi in comune con la comunicazione orale<sup>17</sup>. È normale, dunque, che nelle lettere

- **15.** E. Bensa, Francesco di Marco da Prato: notizie e documenti sulla mercatura italiana del secolo xiv, Treves, Milano 1928, p. 12.
- **16.** J. Hayez, «Io non so scrivere a l'amicho per siloscismi»: jalons pour une lecture de la lettre marchande toscane de la fin du Moyen Âge, «I Tatti Studies. Essays in the Renaissance», VII (1997), pp. 37 sg.

aΑ

17. Molti studiosi hanno approfondito il tema della presenza di elementi propri dell'oralità nel genere epistolare, affrontandolo da varie prospettive metodologiche. Tra i molti contributi dedicati a quest'argomento si segnalano come più rilevanti ai fini della presente indagine i seguenti: N. De Blasi, Tra scritto e parlato. Venti lettere mercantili meridionali e toscane del primo Quattrocento, Liguori, Napoli 1982; F. Sabatini, Prospettive sul parlato nella storia linguistica italiana (con una lettura dell'"Epistola napoletana" del Boccaccio), in F. Albano Leoni (a cura di), Italia linguistica: idee, storia, strutture, il Mulino, Bologna 1983, pp. 176 sg.; G. Folena, Lespressionismo epistolare di Paolo Giovio, in Lespressivismo linguistico nella letteratura italiana (Atti del convegno linceo, Roma, 16-18 gennaio 1984), Accademia nazionale dei Lincei, Roma 1985, p. 121; P. D'Achille, Sintassi del parlato e tradizione scritta della lingua italiana: analisi di testi dalle origini al secolo XVIII, Bonacci, Roma 1990, pp. 51-54; M. Tavoni, *Il Quattrocento*, il Mulino, Bologna 1992, pp. 23 sg.; M. Palermo, Il Carteggio Vaianese (1537-39). Un contributo allo studio della lingua d'uso nel Cinquecento, presso l'Accademia della Crusca, Firenze 1994, pp. 99-199; P. Trifone, «Bambo a Napi». Le letteracce di mamma Alessandra, in In., Rinascimento dal basso. Il nuovo spazio del volgare tra Quattro e Cinquecento, Bulzoni, Roma 2006, pp. 96-101, 109-111, 120-122, 125-129; G. Frosini, «Honore et utile»: vicende storiche e testimonianze private nelle lettere romane di Matteo Franco (1488-1492), in I. Lazzarini (a cura di), I confini della lettera. Pratiche epistolari e reti di comunicazione nell'Italia tardo-medievale (Atti della giornata di studi, Isernia, 9 maggio 2008), «Reti Medievali Rivista», X (2009), pp. 215-217; F. Magro, Lettere familiari, in G. Antonelli, M. Motolese, L. Tomasin (a cura di), Storia dell'italiano scritto, vol. III, Italiano dell'uso, Carocci, Roma 2014, pp. 141-149. L'indagine dei tratti tipici dell'oralità presenti nelle lettere si ricollega direttamente anche al tema della funzione della comunicazione epistolare come dialogo tra assenti, che è stato ampiamente trattato in vari studi, tra i quali si evidenziano come più significativi: M. L. Doglio, *Earte delle lettere. Idea e pratica* della scrittura epistolare tra Quattro e Seicento, il Mulino, Bologna 2000, p. 84; G. Barucci, Le solite scuse: un genere epistolare del Cinquecento, Angeli, Milano 2009, pp. 7-28; L. Matt, Epistolografia letteraria, in G. Antonelli, M. Motolese, L. Tomasin (a cura di), Storia dell'italiano scritto, vol. II, Prosa letteraria, Carocci, Roma 2014, p. 259; F. Magro, Lettere familiari cit., pp. 101-104, 107 sg., 115-117, 141. Per un inquadramento generale sull'oralità nei testi scritti si raccomanda infine la consultazione di W. J. Ong, Orality and Literacy. The

a raccia» Gloria Camesasca emergano dei tratti tipici dell'oralità e anche nelle missive che Mazzei scrive al mercante è possibile verificare soprattutto nell'uso di alcune espressioni particolari e nella strutturazione del discorso la presenza di queste caratteristiche, che verranno analizzate nei paragrafi successivi.

## Ripetizione del pronome personale soggetto "io"

Nelle epistole di Mazzei si osservano casi nei quali il pronome personale soggetto "io" acquista un forte valore espressivo, perché viene ripetuto e la seconda occorrenza si colloca a conclusione della frase<sup>18</sup>. Si vedano i seguenti esempi: «Che se sapeste quanto io fui bene servito, n'areste piacere come ò io»<sup>19</sup>; «Dite a Stoldo e agl'altri vostri, quando e' pancheggiano tutto dì, che sollicitino un pocho quelle carte, ora ch'io ò tanta battima io»<sup>20</sup>; «Idio vel metta nell'animo com'io l'ò io»<sup>21</sup>; «Riserberommi a' bisogni e 'l tempo ci consigli, dicho, s'io avesse loro scritto io»<sup>22</sup>; «E pertanto ài fatto bene avisarmene e dov'io truovi sia vero che ne siate malcontenti, come tu di', oggimai sono ischusato e penso far sì che a stanza di persona non si vincerà mai, non ch'io il procuri io»<sup>23</sup>.

In una lettera il pronome posto alla fine risulta essere addirittura la terza occorrenza presente nell'enunciato: «Io penso non m'à fatto motto, pensando egli non noiarmi e io ò diletto di servire, ricordandomi che ne' primi tempi fu' sì bene servito io»<sup>24</sup>

#### Dislocazione a sinistra

È un segnale di oralità la presenza di elementi testuali dislocati a sinistra, cioè anticipati, messi in posizione enfatica

Technologizing of the World, Methuen, London-New York 1982 [trad. it. Oralità e scrittura. Le tecnologie della parola, il Mulino, Bologna 1986].

18. Cfr. P. Trifone, «Bambo a Napi» cit., p. 122; G. Frosini, «Honore et utile» cit., p. 216; F. Magro, Lettere familiari cit., p. 146. Più in generale sull'uso del pronome personale "io" si vedano G. Rohlfs, Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti, Einaudi, Torino 1966-1969 [trad. it. a cura di S. Persichino, T. Franceschi, M. Caciagli Fancelli], vol. III, §982, pp. 324-326; A. Ricci, Mercanti scriventi: sintassi e testualità di alcuni libri di famiglia fiorentini fra Tre e Quattrocento, Aracne, Roma 2005, pp. 179 sg.

- 19. ASP, D.1096.1, 6300959.
- **20.** ASP, D.1096.1, 6300299.
- **21.** ASP, D.1096.1, 1402015.
- 22. ASP, D.1096.1, 1402042.
- 23. ASP, D.1096.1, 6300791.
- 24. ASP. D.1096.1, 6300786.

aА

e ripresi poi talvolta all'interno della frase per mezzo di pronomi o con la ripetizione del sostantivo<sup>25</sup>.

Spesso è il complemento oggetto a essere posto a inizio della frase, come si verifica nei seguenti passi: «Barzalone saluto io con questa penna»<sup>26</sup>; «La lettera vostra legierò a Guido, che nn'arà piacere, e dicie bene; il dì di sa· Martino sarà alla festa sua a Micciole, se fia tempo»<sup>27</sup>; «Vostra lettera ebbi alle 23 ore ½, essendo già tratto il vino per cenare, e stasera disse tornarebbe per risposta»<sup>28</sup>.

Nelle lettere di Mazzei sono abbastanza frequenti i casi nei quali la dislocazione a sinistra del complemento oggetto si verifica all'inizio del capoverso, come si deduce dai passi riportati di seguito: «E fiorini X no· gli prestava io, anzi glel donava, e di più non volea esser richesto, bastavano bene quegli a me e a' miei fanciulli, che non aveano peccato nè colpa»<sup>29</sup>; «I pregi vi mando in questo foglo, i quali io ò fatti, e ò scemata la sua domanda quanto sono stato consiglato e quanto ò conosciuto di verità»<sup>30</sup>; «La lettera vostra puosi in mano a Guido com'ebbi cenato, e sanza dirgli nulla essa lettera ve gli racomandò»<sup>31</sup>; «El panno vostro arete lunidì a Prato, ché Lapino vel rimanderà»<sup>32</sup>; «I· libro di monna Margherita ò a fornire io»<sup>33</sup>.

A volte viene collocato a sinistra nella frase e all'inizio del capoverso l'argomento di cui si tratta, introdotto dalla preposizione "di" con il significato di "riguardo a", "per quanto concerne"<sup>34</sup>, per esempio nei seguenti casi: «De' vini non vi dicho, ché non mi ricorda vedergli mai miglori a Prato»<sup>35</sup>; «Della lanterna e castrone e dell'andata a Grignano, che vi



**<sup>25.</sup>** Cfr. P. Trifone, "Bambo a Napi" cit., p. 111; G. Frosini, "Honore et utile" cit., p. 216. Si consultino anche G. Rohlfs, Grammatica storica della lingua italiana cit., vol. III, §983, pp. 326 sg.; P. D'Achille, Sintassi del parlato cit., pp. 91-203; A. Ricci, Mercanti scriventi cit., pp. 171-173; F. Magro, Lettere familiari cit., pp. 127 sg.

<sup>26.</sup> ASP, D.1096.1, 1402098.

**<sup>27.</sup>** ASP, D.1096.1, 6300953.

<sup>28.</sup> ASP, D.1096.1, 1402141.

<sup>29.</sup> ASP, D.1096.1, 1402101.

**<sup>30.</sup>** ASP, D.1096.1, 1402068.

<sup>31.</sup> ASP, D.1096.1, 1402091.

<sup>32.</sup> ASP, D.1096.1, 1402095.

<sup>33.</sup> ASP, D.1096.1, 1402112.

**<sup>34.</sup>** N. De Blasi, *La lettera mercantile* cit., p. 44; A. Ricci, *Mercanti scriventi* cit., p. 173; F. Magro, *Lettere familiari* cit., pp. 128 sg.

<sup>35.</sup> ASP, D.1096.1, 6300343.

tolse Barzalone, ò inteso: a boccha ne diremo tosto, forse vi farò motto se sarò il dì di Sa· Michele a Grignano»<sup>36</sup>; «Del vino dicho così che pur testé ebbi la lettera vostra e stamane è restata in casa con madonna Ave»<sup>37</sup>.

### Discorso diretto

Possono essere considerati segnali evidenti di vicinanza alla lingua parlata anche i passi nei quali vengono riferiti dei brani di discorso diretto<sup>38</sup>.

Il verbo che viene utilizzato con maggiore frequenza per introdurre il costrutto è "dire", come si deduce da questi esempi: «E fatevi coscienza di quello mi diceste all'Apianato lunidì, ché per voi non manchò di fare iscandalezare il vostro fratello a torto quando gli diceste: "Tu fai le cose per setta!"»<sup>39</sup>; «Io mi ricordo che dell'ultime cose che 'l padre loro parlò al capezale, quando più s'affrettava a rendere ragione al suo signore e creatore Idio, e' disse, in mia assenza, perch'io era a Firenze: "Voi che siete qui racomandate da mia parte i miei figluoli a ser Lapo!"»<sup>40</sup>; «L'amicho povero à compiuto quello bello messale e per la fornitura l'à pegno. E a mme dicie: "Rischuotilo e favi il pregio e to'lo"»<sup>41</sup>.

In due occasioni i dialoghi vengono introdotti dall'espressione "dire queste parole" e sono anche delle porzioni molto estese: 151

E Consoli mandarono ieri per me e udito ciò ch'io volli dire del fatto di Bartolomeo (che nel vero mi vi parea gravare parechie fiorini) non rimasono molto contenti, ché, a quello che s'aveano messo nella mente (da chui se l'avessono non so), e' parve loro pocho quello ch'io raportava. E infine dissono queste parole: «Ser Lapo, noi tegnamo Francescho per huomo da bene e che non guarderà a' modi altrui e voglamo che da nostra parte gli mandi lettere e

aА

**<sup>36.</sup>** ASP, D.1096.1, 1402111.

<sup>37.</sup> ASP. D.1096.1, 1402111.

**<sup>38.</sup>** Cfr. G. Frosini, «Honore et utile» cit., p. 216; F. Magro, Lettere familiari cit., pp. 142 sg. Sul discorso diretto si consultino inoltre A. Ricci, Mercanti scriventi cit., pp. 242-244; G. Salvi, L. Renzi (a cura di), Grammatica dell'italiano antico, il Mulino, Bologna 2010, vol. II, pp. 1321-1323; G. Colella, Il discorso riportato, in M. Dardano (a cura di), Sintassi dell'italiano antico: la prosa del Duecento e del Trecento, Carocci, Roma 2012, pp. 518-534.

**<sup>39.</sup>** ASP, D.1096.1, 1402071.

**<sup>40.</sup>** ASP, D.1096.1, 1402084.

<sup>41.</sup> ASP. D.1096.1, 1402164.

digli che, per nostro amore e non per amore di costoro (che nel vero non dichono di Francescho altro che bene), e' sia contento dar loro in tutto fiorini 55 e che alla costuma loro anchora sono mal paghati. E noi con le nostre fave faremo honore a Francescho e diliberremo che a nostra Arte e' non debba matricolarsi, più o meno che sia di sua volontà»<sup>42</sup>.

Ora quello perch'io mi puosi a scrivervi, in verità, non fu cagione la sopradetta, ma quella ch'appresso vi dirò, ora che ò agio. E questo è che a questi dì, essendo solo a tavola con Guido di messer Tommaso, egli mi disse in effetto queste parole, s'io me ne ricorderò bene: «Ser Lapo, tu mi dicesti pochi dì fa che la cagione del molto murare ch'io sentiva di Francescho di Marcho era uno suo spasso che s'avea preso, il quale l'à tirato più oltre che non si pensò, e che poi che non à figluoli, egli s'à fatto uno suo figluolo e una sua mimoria dopo la morte. Io voglo tu gli dicha da mia parte ch'io ò pensato sopra questa materia e che io vorrei ch'egl'aquistass[e] uno figluolo spirituale, il quale anzi alla sua morte e' vedesse cominciare a far frutto, come sarebbe ordinare qualche pietoso luogho a frati amici di Dio o altre divote persone o qualche rilevata cappella o abituro per l'anima, dove in sua vita e' vedesse principiato l'onor di Dio e lla salute dell'anima sua o per rispetto di divini ufici o per limosine ordinate. E questo sarebbe quel figluolo che non morrebbe e renderebbe il frutto nel tempo suo»<sup>43</sup>.

aΑ

Per introdurre il discorso diretto talvolta Mazzei ricorre al verbo "rispondere", come si vede nei seguenti brani: «Rispuose: "Di certo io il farò, ma non ne parlare con persona, nè qui, neanche no· llo scrivere a Prato"»<sup>44</sup>; «Rispuose: "Fallo e io le pagherò"»<sup>45</sup>; «Rispuosemi con molto amore in queste parole: "Una grande vogla arei di far cosa che gli piacesse e fosse che volesse". E del fatto dell'amicho ch'io gli dissi rispuose: "Dì a Francescho che non se ne curi, ch'egl'è sì conosciuto a Firenze che basta a Francescho"»<sup>46</sup>.

Si hanno anche delle occorrenze di altri verba dicendi: "aggiungere" («E agiugne: "Se Francescho arà a vende-

<sup>42.</sup> ASP, D.1096.1, 1402071.

<sup>43.</sup> ASP, D.1096.1, 1402072.

**<sup>44.</sup>** ASP, D.1096.1, 1402077.

<sup>45.</sup> ASP, D.1096.1, 1401998.

**<sup>46.</sup>** ASP. D.1096.1. 1402005.

aА

re questi libri e vendagli tutti a uno, converrà ne faccia merchataccio"»47); "conchiudere"48 («E chonchiuse Francescho a Guido così: "Io vorrei noi prendessimo tempo d'esser insieme, se potessimo fare I fine a queste cose"»49); "domandare" («Dissi che nulla avea per le mani e che voi non che comperaste, ma voi vorreste non aver comperato, ma ch'io mi volea pensare, perché spesso mi domandano i cittadini: "Così areste voi a vender nulla allo spidale, etc?"»<sup>50</sup>); "gridare" («Mettete mano alla grazia Dio v'à data di conoscere esso, non le tenete più la mano alla gola, lasciatela favellare e gridare: "Viva Idio in Francescho!"»<sup>51</sup>); "pregare" («Spero però che l'arà fatto per la buona vita ch'era di lei passata e per la lungha penitenzia à fatta, poi fu sanza me, di fare continovo stento di sé e della sua boccha, levandosi la mattina all'orazioni e la sera ripiglandole e me sempre preghando: "Figliuolo, salva l'anima tua e d'altro non curare!" »52); "replicare" («Io dubito però che per le occupationi e' non possa attenermelo, ma io replicai così: "Guido, fate che non manchi per nulla e questo tempo non obligate a persona, se none a questo servigio"»53), "rimproverare" («Ma non vi iscordi ch'e poveri venghino anche a vedere alcuna volta sì bella casa, ripieni e ristorati da' vostri cibi, sì che Dio non vi possa rimproverare: "Una volta avessi tu convitati gl'amici miei alla casa ch'io ti donai!"»<sup>54</sup>).

Talvolta la porzione di discorso riportata è breve, per esempio: «Se non fia lo spacciamento di Nicholao tutto a suo modo arete, penso, a dire: "Lapo non poté più"»<sup>55</sup>; «Se direste: "Tu come fai?", dichovelo»<sup>56</sup>; «E chi m'avesse detto: "Tu non pagherai!", gl'arei pocho meno isputato nel viso

**<sup>47.</sup>** ASP, D.1096.1, 1402238.

**<sup>48.</sup>** Nella forma "conchiudere" per "concludere" si assiste all'esito "chi" di "cl" seguito da consonante (cfr. G. Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana* cit., vol. I, §248, pp. 349-352).

<sup>49.</sup> ASP, D.1096.1, 1402087.

**<sup>50.</sup>** ASP, D.1096.1, 1402247.

**<sup>51.</sup>** ASP, D.1096.1, 1402259.

FO ACD D 100C 1 1400010

**<sup>52.</sup>** ASP, D.1096.1, 1402010.

**<sup>53.</sup>** ASP, D.1096.1, 1402077.

**<sup>54.</sup>** ASP, D.1096.1, 1402086.

**<sup>55.</sup>** ASP, D.1096.1, 1402083.

**<sup>56.</sup>** ASP, D.1096.1, 1402114.

154

«Sicut scriptum est». La parola scritta e i suoi molteplici valori nel millennio medievale o no· ll'arei mai preso, perché se 'l gagloffare in altrui mi dispiacie, in me dee esser di molta vergogna»<sup>57</sup>.

In altri casi, invece, Mazzei riferisce dialoghi molto estesi, come nel seguente stralcio, che risulta scandito anche dalla ripetizione anaforica del sostantivo "huomo" e nel quale si riportano dei ragionamenti fatti dallo stesso notaio, che servono per veicolare all'amico dei suggerimenti sulla propria condotta di vita e sulla moralità<sup>58</sup>:

E diceva io: «Che è a dire che questo huomo sia stato nove anni per fare uno nidio, che non v'à a stare se none come arebbe a dimorare a Montelupo quando v'albergasse e avesse andare a Pisa. Huomo ch'à auti tutti i diletti del corpo, le richeze e gli stati cognoscie che sono nulla, perché s'ànno a lasciare! Huomo ch'à da Dio buona notitia di queste cose transitorie e con le parole sempre le spreza e anulla! Huomo d'etade d'anni 65, come che e' si dia a creder di meno 10, per ristorare l'opere vecchie, messo nel mezo al verno a murare uno luogho che non arà mai fine, con tanta avidità, con tanta forza di volontà, con tanto affanno e ira e tribulatione che non sapre' disegnallo con penna, ma tutto con la mente ogni dì vegho e intendo! Huomo che possiede tanto tesoro che nne potrebbe fare uno fuocho e una aqua viva che saglirebbe insino a vita eterna! Huomo che trent'anni o più gl'à prestato Idio tempo d'ordinare il modo del morire e istribuire il suo patrimonio ed egli si troverà uno testamento nel quale è rede il santo veschovo che fia di Pistoia!»59.

aΑ

In alcuni passi si riportano non delle singole porzioni di discorso, bensì dei dialoghi più articolati con interventi di diverse persone:

E chonchiuse Francescho a Guido così: «Io vorrei noi prendessimo tempo d'esser insieme, se potessimo fare I fine a queste cose». E agiunse che Giovanni d'Arrigo gle n'avea parlato e pregatol dell'acordo, etc. E anzi che Guido mi dicesse la risposta ch'egli die' a Francescho, io dissi a Guido: «Io mi meraviglo che Giovanni prieghi di quello che Francescho va fuggendo, cioè d'acordo, perché à ragione chiara, però che Francescho di Marcho non si travagla

**<sup>57.</sup>** ASP, D.1096.1, 1402145.

**<sup>58.</sup>** Sull'inserimento nelle epistole di dialoghi con il destinatario si rinvia a F. Magro, *Lettere familiari* cit., pp. 142 sg.

<sup>59.</sup> ASP. D.1096.1, 6300953.

Gloria Camesasca

con lui, perché l'à pocho aiutato o non punto in questa quistione, ma come vicino a coloro arà decta qualche buona e dolcie parola e coloro, per aconciare i fatti loro, l'aranno presa per ambasciadore di Francescho». Or Guido disse: «Cheché ssi sia io m'ingegnerò far Francescho salvo, con meno danno potrò e chon più suo honore. E ove tra costoro e me non sia acordo, io son disposto a far ragione e giustizia su per lo filo, e sia che vuole». E a mme disse: «Guarda pure s'egl'à ragione»<sup>60</sup>.

Stamane andando Sandro, Nicholò d'Andrea e io atorno verso Orto Sa· Michele e avendo Sandro per la sete arsa la boccha per lo caldo di stanotte passata e non trovando chi cci invitasse a nulla, ch'avamo giurato d'acettare, e io dissi: «Se Francescho ci fosse, assagieremo noi d'uno dal Bucine». Il perché di presente come persona accesa rispuose: «Ser Lapo, sopra me digli che passato mezo luglo quel vino sa del guaime, che, per Dio, bealo, però che anzi il detto tempo egl'è il miglor vino del mondo. E digli che nella ventina mia e' non arà meza la prestanza, che se gli viene, bontà di me, d'una diceria ch'io feci sopra 'fatti suoi e bontà di Francescho Ardinghelli e Bonacorso Berardi che me la confermarono»<sup>61</sup>.

aA

# "Che" polivalente

Si registra l'utilizzo del "che" polivalente, cioè con funzione di connettivo sintetico e efficace<sup>62</sup>. Si vedano a titolo di esempio i seguenti stralci: «perché di me pensate quella virtù che non è»<sup>63</sup>; «e di me, tale quale sono, prendete da chuore quella libertà che in voi propio»<sup>64</sup>; «E sono più di voi inamarato che non potreste pensare, solo pe' belli e ottimi pensieri vi sono venuti dell'ombra e della carne, che mi scriveste; ché certo alla materia nostra più propio dire non si potea»<sup>65</sup>; «Astettava

**<sup>60.</sup>** ASP, D.1096.1, 1402087.

<sup>61.</sup> ASP, D.1096.1, 1402104.

<sup>62.</sup> Cfr. M. Palermo, Il Carteggio Vaianese (1537-39) cit., pp. 169-192; P. Trifone, «Bambo a Napi» cit., pp. 110 sg., 120; G. Frosini, «Honore et utile» cit., pp. 216; F. Magro, Lettere familiari cit., pp. 143 sg. Sugli usi del "che" si vedano inoltre G. Rohlfs, Grammatica storica della lingua italiana cit., vol. III, §785, pp. 188 sg.; P. D'Achille, Sintassi del parlato cit., pp. 205-260; M. Bertuccelli Papi, Che nella prosa toscana del Due-Trecento: la prospettiva testuale, in M. Dardano, P. Trifone (a cura di), La sintassi dell'italiano letterario, Bulzoni, Roma 1995, pp. 51-66; A. Ricci, Mercanti scriventi cit., pp. 124-127.

**<sup>63.</sup>** ASP, D.1096.1, 6300956.

**<sup>64.</sup>** ASP, D.1096.1, 6300958.

<sup>65.</sup> ASP. D.1096.1, 6300958.

da voi qualche capitolo di risposta conveniente alle promesse m'avete già fatte, che temete per l'ombra non perder la carne, che tanto mi piaque»<sup>66</sup>; «Racogletegli insieme e farete bene, che, per Dio, non si perdano»<sup>67</sup>; «Vostra lettera ebbi ieri ch'andava a Pescia anche farò che sarà data»<sup>68</sup>.

#### Uso di interiezioni e esclamazioni

È un indicatore molto forte di vicinanza all'oralità anche la presenza di interiezioni<sup>69</sup>. Mazzei ricorre a "deh", "doh", "oh" e "ohimè" <sup>70</sup>, come nei brani riportati di seguito:

Deh, siatene contento che per sì vil cosa e' non si metta a tanto periglo che, per Idio, per me il fa contr'a mia saputa, pensando mostrarmi l'amore che mi porta e io l'ò per male, che per questa via egli il facesse, essendo lanaiuolo, e io avea intenzione recharmelo io propio e per lo vostro non m'è mai acadu[t]o ad andare<sup>71</sup>.

Doh, per Dio e per l'amore che regnarà fra noi insino alla morte e forse anche poi, io vi pregho e iscongiuro ch'a simile cosa come è le Saccha attendiate e procuriate, ché gittandosi questi buoni pensieri adrieto, credete, credete, che ci è il danno e lla vergogna a vita e a morte<sup>72</sup>.

aΑ

Io vi prometto ch'io venni co' pensieri tanto oltre (e Idio il vede e questa verità mi lascia dire) che io pensai fra me stesso così: «Oh, se io, vermine e creatura vile, disonesta e bestiale, ò tanto gaudio che uno speri in me ch'io mi metterei per lui a ogni grande affanno, che sarebbe di noi», dissi io, «se noi avessimo otima e amorevole fidanza in messer Dominedio, che cci fe' e creocci?»<sup>73</sup>.

Parmi la nostra venuta al mondo sia una beneficenza, amore, carità e cortesia, dalla parte di Dio e una giustizia

**<sup>66.</sup>** ASP, D.1096.1, 1402067.

**<sup>67.</sup>** ASP, D.1096.1, 1402263.

**<sup>68.</sup>** ASP, D.1096.1, 6300305.

**<sup>69.</sup>** Cfr. F. Magro, *Lettere familiari* cit., p. 147. Sulle interiezioni in generale si rinvia a G. Salvi, L. Renzi (a cura di), *Grammatica dell'italiano antico* cit., vol. II, pp. 1359-1368.

**<sup>70.</sup>** Sul significato delle interiezioni nelle epistole di Mazzei riflette anche Christian Bec (cfr. C. Bec, *Les marchands écrivains* cit., p. 123).

**<sup>71.</sup>** ASP, D.1096.1, 1402095.

<sup>72.</sup> ASP, D.1096.1, 1402114.

**<sup>73.</sup>** ASP, D.1096.1, 1402020.

Gloria Camesasca

bella, che farà di noi. Ohimè, come mi paiono pochi quelli che non siano pazi, di me sono più che certo<sup>74</sup>.

Spesso le interiezioni vengono utilizzate da Mazzei all'interno di frasi esclamative, come nei seguenti casi: «El vino sta meglo con voi che a Carmignano: troppo avete indugiato. Mandate per esso tosto, io penso che e' rincharerà e voi sapete chi sono i contadini. Deh, fatelo! E pure fate far capo a Neri e non temete»<sup>75</sup>; «Vivetene certo, perch'io son certo il potrei fare. Deh, fate ora meno medicine potete, per Dio!»<sup>76</sup>; «Ora e' son pur savi e Stoldo ò molto confortato e conforto. Ben si potrebbe dire: "Vienne morte, deh, vienne morte!"»<sup>77</sup>; «Doh, de' fatti di Bartolomeo Cambioni non abiate pensiero!»<sup>78</sup>; «Oh, che pietà è a udire ogni cosa!»<sup>79</sup>.

Anche il ricorso alle esclamazioni è un connotato tipico della lingua parlata<sup>80</sup> e Mazzei ne fa spesso uso, secondo quanto si deduce dagli esempi riportati: «Questa cominciai per dire a Barzalone che Nofri è disposto fare impresa per lui, quando alla sua posta si verrà, tante volte glel'ò ricordato!»81; «Ricevetti ieri vostra lettera scritta presso a dì sanza avere dormito e forse ch'avate mal cenato per servire i servi del mondo!»82; «Oh Idio, che anime gabbate sono queste!»83; «No· ier l'altro cominciarono e cittadini sopr'alla prestanza a essere stretti di raunarsi e così si fa, prima nulla faceano. E per anchora non ànno auti i nomi delle genti, pensate quando cominceranno!»84.

157

Nelle epistole del notaio di Carmignano tra le formule più ricorrenti si segnalano le invocazioni a Dio, per esempio: «Oh Idio»<sup>85</sup>; «oh, Idio provegha»<sup>86</sup>; «per Dio»<sup>87</sup>;

```
aА
```

<sup>74.</sup> ASP, D.1096.1, 1402203.

<sup>75.</sup> ASP, D.1096.1, 1402135.

**<sup>76.</sup>** ASP, D.1087.10, 6000847.

<sup>77.</sup> ASP, D.1096.1, 9293295.

<sup>78.</sup> ASP. D.1096.1. 1401993.

<sup>79.</sup> ASP, D.1096.1, 1402113.

**<sup>80.</sup>** Cfr. F. Magro, Lettere familiari cit., p. 147.

**<sup>81.</sup>** ASP, D.1096.1, 1402095.

<sup>82.</sup> ASP, D.1096.1, 6300951.

<sup>83.</sup> ASP, D.1096.1, 1401987.

<sup>84.</sup> ASP, D.1096.1, 1402030.

<sup>85.</sup> ASP, D.1096.1, 1401987; 1402002; 1402010.

<sup>86.</sup> ASP, D.1096.1, 1402038.

<sup>87.</sup> ASP, D.1096.1, 6300953; 1402114; 1087.10, 6000847.

«lodato Iddio»<sup>88</sup>; «Idio mio»<sup>89</sup>. Si registra anche l'uso di esclamazioni esprimenti commiserazione («E me tapino»<sup>90</sup>; «dolente a me»<sup>91</sup>), minaccia («Guai a mme!»<sup>92</sup>; «Guai chi solo al trapassare del fiume si ricorda di lui!»<sup>93</sup>; «Ghuai chi nol vede e non se n'avede!»<sup>94</sup>; «Vedete se Idio percuote!»<sup>95</sup>), stupore («Alle ghuagnele!»<sup>96</sup>) o esultanza («Viva chi 'l vuol far buona Pisa!»<sup>97</sup>; «Viva Idio in Francescho!»<sup>98</sup>).

### Usi dell'avverbio "ecco"

La presenza dell'avverbio "ecco" può essere considerata un segnale di vicinanza all'oralità<sup>99</sup>, come si deduce dagli esempi riportati di seguito: «Eccho quanto piacere io ò auto già ffa un mese»<sup>100</sup>; «Eccho che costoro potranno credere che non voglate ubidire di nulla»<sup>101</sup>; «Eccho il buono Idio e lui di ciò ringrazio e rimedio non ci si truova se non alzare gl'occhi al cielo spesso, ove sta ogni mia pacie»<sup>102</sup>; «Eccho che non areste fatto nulla e così vuole la ragione»<sup>103</sup>; «Eccho la lettera, cioè la copia d'una voglo leggiate e poi la stracciate, se vi pare, ché a llui l'ò mandata di mia mano»<sup>104</sup>.

Nelle epistole di Mazzei si registrano soltanto quattro casi nei quali "ecco" regge le forme atone del pronome personale acquistando così una forte espressività: «Ecchoti

aΑ

- 88. ASP, D.1096.1, 1402124.
- 89. ASP, D.1096.1, 1402051.
- 90. ASP, D.1096.1, 1402097.
- **91.** ASP, D.1096.1, 6300958.
- **92.** ASP, D.1096.1, 1402259.
- **93.** ASP, D.1096.1, 6300946.
- **94.** ASP, D.1096.1, 1402035.
- **95.** ASP, D.1096.1, 1401985.
- **96.** ASP, D.1096.1, 1402177. L'espressione «alle ghuagnele» era una formula esclamativa di stupore che significava «per i Vangeli». Cfr. *Grande dizionario della lingua italiana*, diretto da S. Battaglia, G. Bàrberi Squarotti, Utet, Torino 1971, vol. VII, s.v. *guagnele*<sup>1</sup>; R. Fantappiè (a cura di), *Nuovi testi pratesi dalle origini al 1320*, presso l'Accademia, Firenze 2000, vol. II, p. 392, s.v. *vangelia*, *vagnele*, *guagnele*, *guagneli*, *guagnelia*.
- 97. ASP. D.1096.1, 6300768.
- 98. ASP, D.1096.1, 1402259.
- **99.** Cfr. F. Magro, *Lettere familiari* cit., p. 130. Sugli usi dell'avverbio "ecco" si rinvia a G. Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana* cit., vol. III, §911, p. 257.
- 100. ASP, D.1096.1, 1402103.
- 101. ASP, D.1096.1, 1402047.
- **102.** ASP, D.1096.1, 1402025.
- 103. ASP, D.1096.1, 6300791.
- 104. ASP. D.1096.1, 1402187.

Gloria Camesasca

umile»105; «Ecchomi, buono Dio, a tua posta sono»106; «Se per la vostra tornata ò a venire o stare o nulla fare, ditelo: ecchomi»<sup>107</sup>; «So che mi pregate ch'io faccia fine. Ecchola»<sup>108</sup>.

In due epistole viene utilizzato nella formula di exordium iniziale<sup>109</sup>: «Eccho il fine delle nostre opere»<sup>110</sup>; «Eccho l'ordine del mondo e delle cose terrene»<sup>111</sup>.

#### Allocuzioni al destinatario

A volte Mazzei si rivolge direttamente al destinatario, chiamandolo per nome, come se lo avesse di fronte e lo invitasse a prestare particolare attenzione ai suoi consigli<sup>112</sup>. Spesso l'allocuzione è posta all'inizio della frase o dell'intero capoverso: «Francescho, io uso agl'amici dir molto il vero e dilettami andare per una via molto larga e però abiate per sempre mecho patienza»<sup>113</sup>; «Francescho, se voi siete sano, voi state male a Prato, mentre si fa l'estimo. Credete a mme, altra volta ve l'ò detto» 114; «Francescho, non potreste dir cose che più mi piacesse, ché nella nostra amistà non vegho cosa mi dispiaccia se none i crudeli afanni, l'aspre malinchonie, gli spinosi modi in che vi vegho vivere, d'ogni pichola traversa che vi viene, o in casa o fuori»<sup>115</sup>.

In alcuni casi, invece, l'allocuzione è collocata all'interno della frase, come un inciso: «Sì che, Francescho, quando avete tempo, fate qualche risposta di ciò a Nicholò o a Sandro, che almeno e' si ispilli per provare se è buono e aranne pro»116; «Penso, Francescho, che queste cose andranno mol-

**105.** ASP, D.1096.1, 6300948.

106. ASP, D.1096.1, 1402026.

107. ASP, D.1087.10, 6300754.

108. ASP, D.1096.1, 1402236.

109. Per una trattazione completa delle tipologie epistolari e delle parti che compongono le lettere di ambiente mercantile, con un'attenzione particolare a quelle conservate nel fondo Datini, si rinvia a J. Hayez, «Io non so scrivere a l'amicho per siloscismi» cit. Per la descrizione dell'exordium cfr. ivi, pp. 47 sg., 65-69. Si veda inoltre J. J. Murphy, Rhetoric in the Middle Ages: A History of Rhetorical Theory from Saint Augustine to the Renaissance, University of California Press, Berkeley 1974, pp. 233-235.

110. ASP, D.1096.1, 1402055.

111. ASP, D.1096.1, 9293295.

112. Cfr. F. Magro, Lettere familiari cit., p. 150.

113. ASP, D.1096.1, 6300298.

**114.** ASP, D.1096.1, 1402091.

115. ASP, D.1096.1, 6300304.

116. ASP. D.1096.1, 1402104.

aΑ

to in su e in giù, secondo che fiano i priori che fiano tratti a settembre»<sup>117</sup>; «E veramente, Francescho, gli huomini si cognoschono nel piglare i partiti»<sup>118</sup>.

In una lettera il nome viene ripetuto due volte consecutive in un'esclamazione che risulta venata da un sottile tono di rimprovero: «Francescho, Francescho, buono per voi se possederete per modo le cose vostre, che non perdiate la possessione veracie!»<sup>119</sup>.

Talvolta nelle allocuzioni si utilizza il diminutivo "Francia", aggiungendo una sfumatura espressiva di carattere affettivo: «Francia, io mi sento pungnere la mente spesso di ricordarvi il bene dell'anima e ll'onore della fama vostra e arei paura, non dicendovelo, ch'io non n'avesse da Dio qualche isferzata una volta»<sup>120</sup>; «Or, Francia, andate col tempo e Idio d'ogni cosa ringraziate e dite che ciò che aviene sia per lo meglo, però che solo cholui à pacie in questo mondo che sa esser signor di se stesso e vincere le volontadi non regolate»<sup>121</sup>.

Spesso Mazzei richiama l'attenzione di Datini ricorrendo a delle espressioni formate da un sostantivo e un attributo e utilizzate per sottolineare il legame di amicizia che li unisce<sup>122</sup>: «Certamente, amicho karissimo, io amo più l'anima vostra che a voi piacere e lo vostro trapassamento non affigerebbe i vostri amici capitando voi bene, ma se cadeste male e io v'ami mai non debbo esser contento»<sup>123</sup>; «Basti, padre karissimo, questo e preghovi, se la verità vi piace, che vi piace, v'ingegnate col vero in mano darvi pace»<sup>124</sup>; «Eccho, compar karissimo, li grandi guidardoni ch'io vi rendo de' benifici e delle cortesie che tutto dì mi fate, ma non ò

aΑ

<sup>117.</sup> ASP, D.1096.1, 1402128.

**<sup>118.</sup>** ASP, D.1096.1, 6300946.

**<sup>119.</sup>** ASP, D.1096.1, 1402094.

<sup>120.</sup> ASP. D.1096.1, 6300817.

<sup>121.</sup> ASP, D.1096.1, 1402053.

**<sup>122.</sup>** Sull'uso, ampiamente attestato nei carteggi di ambito mercantile, di rivolgersi al destinatario della missiva con formule simili, soprattutto nella *salutatio* iniziale, si rimanda a J. Hayez, «*Io non so scrivere a l'amicho per siloscismi»* cit., pp. 61 sg.; S. Brambilla (a cura di), «*Padre mio dolce»: lettere di religiosi a Francesco Datini. Antologia*, Ministero per i beni e le attività culturali, Direzione generale per gli archivi, Roma 2010, pp. LXXXIX-XCI.

<sup>123.</sup> ASP, D.1096.1, 6300953.

**<sup>124.</sup>** ASP. D.1096.1, 1402185.

Gloria Camesasca

che darvi altro e temo morire innanzi a voi e che e' non sia chi vi ricordi poi questo grande bene» <sup>125</sup>.

È evidente che Mazzei sembra rivolgersi all'amico come se stesse dialogando con lui anche quando scrive con un tono velatamente ammiccante l'espressione «voi m'intendete», che viene utilizzata sette volte, come negli esempi riportati di seguito<sup>126</sup>: «E dichovi ch'egli s'acorda mecho che quella agiunta del terzo ischoncia il vostro disiderio, voi m'intendete»<sup>127</sup>; «Dicie Guido che niuna buona opera trachutò mai, che ogni facienda lascierà per esser a questo bene, al luogho suo, ogni volta vorrete, acciò che i pappalardi, che soleano essere fedeli a' poveri, non godano il vostro ischernendovi: voi m'intendete!»<sup>128</sup>; «Nofri fu vicino alla morte pocho tempo fa e credo è vero marinaio, voi m'intendete»<sup>129</sup>; «E d'avere fanti o compagnia di qua mi fo beffe a chi volesse far male, voi m'intendete»<sup>130</sup>.

## Ripetizione di verbi o parti del discorso

Mazzei ha la tendenza a ripetere dei verbi, forse allo scopo di attirare l'interesse del suo interlocutore<sup>131</sup>, come si deduce dai seguenti esempi: «Doh, per Dio e per l'amore che regnarà fra noi insino alla morte e forse anche poi, io vi pregho e iscongiuro ch'a simile cosa come è le Saccha attendiate e procuriate, ché gittandosi questi buoni pensieri adrieto, credete, credete, che ci è il danno e lla vergogna a vita e a morte»<sup>132</sup>; «Non temete di me ch'io escha della mente, ch'egl'è impossibile ch'io ritorni a credere alle bonaccie del mondo. Credetemi, credetemi!»<sup>133</sup>; «E però per piacere a Dio e per far miglor vita, passate, passate, più che

161

аA

<sup>125.</sup> ASP, D.1096.1, 1402166.

**<sup>126.</sup>** Le altre occorrenze di «voi m'intendete» sono nelle seguenti lettere: ASP, D.1096.1, 1402008; 1402020; 1402031. Sul lessico tipico della lingua parlata utilizzato nella comunicazione epistolare si rinvia a F. Magro, *Lettere familiari* cit., pp. 141 sg.

<sup>127.</sup> ASP, D.1096.1, 1402097.

<sup>128.</sup> ASP, D.1096.1, 1402166.

<sup>129.</sup> ASP, D.1096.1, 1402025.

<sup>130.</sup> ASP, D.1096.1, 1402043.

<sup>131.</sup> Cfr. P. Trifone, «Bambo a Napi» cit., p. 120; F. Magro, Lettere familiari cit., pp. 146 sg.

**<sup>132.</sup>** ASP, D.1096.1, 1402114.

<sup>133.</sup> ASP. D.1096.1. 1402263.

potete, cotali noie, però che tutti non sono fedeli in cotali cose come voi»<sup>134</sup>.

Talvolta, invece, vengono reiterate a breve distanza delle intere porzioni testuali composte da verbi, ma anche da altre parti del discorso: «Guido vi manda due carpioni e delle ulive da Bologna e se non mangiate pescie, prendete delle ulive: così dicie io vi dicha. E dicie io vi dicha che se voi non lasciate a llui il peso dell'onor vostro e del suo, che non sarete suo amicho, perché non sareste patiente e accordante a quello che Dio permette, ché tal cosa pare allo 'nfermo amara che è cagione dello scampo suo» 135; «Dite al garzone vostro che, in servigio mio, dicha all'abate di Grignano che e' dicha al piovano di San Giusto quel ch'io scrissi all'abate per non avere ora a scrivere anche al piovano io» 136.

### Conclusioni

Dall'analisi condotta si deduce che molte sono le tracce di oralità presenti nelle epistole di Mazzei indirizzate a Francesco Datini: le interiezioni, le esclamazioni, le allocuzioni, il "che" polivalente, i passi nei quali sono riferiti dei discorsi diretti o vengono ripetute delle porzioni di testo, quando il pronome personale "io" viene utilizzato in maniera ridondante o è collocato in posizione enfatica, le occorrenze dell'avverbio "ecco" che mostra una forte espressività da solo o se regge le forme atone del pronome personale e infine gli elementi testuali dislocati a sinistra e ripresi poi all'interno della frase per mezzo di pronomi o con la reiterazione del sostantivo.

Alle missive inviate a Datini, infatti, il notaio affida la trasmissione di diversi messaggi: dall'espressione di consigli e suggerimenti morali a considerazioni o informazioni relative alla vita pratica, da commenti su fatti accaduti al resoconto di vicende della loro quotidianità. Anche se prevalentemente è possibile avere i testi di un solo interlocutore, pare proprio di assistere al dialogo o allo scambio di opinioni tra due buoni amici.

A volte sembra che quando Mazzei redige le epistole indirizzate al mercante o legge le missive di Datini si comporti

**<sup>134.</sup>** ASP, D.1096.1, 1401996.

<sup>135.</sup> ASP, D.1096.1, 1402279.

**<sup>136.</sup>** ASP. D.1096.1, 1402171.

«Mi pare esser con voi a faccia» Gloria Camesasca come se avesse di fronte a sé il suo interlocutore e dialogasse quindi con lui, secondo quanto scrive in una lettera:

Iersera, mentre ch'io cenava per sabato sera, afflitto di molto afanno del dì, ricevetti lettera da voi, la quale mi die' piacere alla mensa. E se monna Margherita, che à un pocho del reo, non dicesse ch'io lusingasse, ben vi direi una verità: cioè ch'io ò troppo diletto delle lettere di vostra mano, perché mi pare esser con voi a faccia, o vedervi scrivere e diportare mecho, intanto che quasi ò per male quando la soprascritta è di mano altrui come fu questa<sup>137</sup>.

**aA** 163

## Volumi pubblicati

- D. Lasagno, Oltre l'Istituzione. Crisi e riforma dell'assistenza psichiatrica a Torino e in Italia
- L. Villani, Le borgate del fascismo. Storia urbana, politica e sociale della periferia romana
- A. Rossi, 'Muscae moriturae donatistae circumvolant'. La costruzione di identità 'plurali' nel cristianesimo dell'Africa Romana
- M. D'Amuri, La casa per tutti nell'Italia giolittiana. Provvedimenti e iniziative per la municipalizzazione dell'edilizia popolare
- D. Pipitone, Il socialismo democratico italiano fra la Liberazione e la legge truffa. Fratture, ricomposizioni e culture politiche di un'area di frontiera
- E.R. Urciuoli, Un'archeologia del 'noi' cristiano. Le 'comunità immaginate' dei seguaci di Gesù tra utopie e territorializzazioni (1-11 sec. e.v)
- M. Long, Autografia ed epistolografia tra XI e XIII secolo. Per un'analisi delle testimonianze sulla 'scrittura di propria mano'
- P. Vanoli, Il 'libro di lettere' di Girolamo Borsieri. Arte antica e moderna nella Lombardia di primo Seicento
- J. Cooke, Millard Meiss. Tra connoisseurship, iconologia e Kulturgeschichte
- A. Giovannini Luca, Alessandro Baudi di Vesme e la scoperta dell'arte in Piemonte. Erudizione, musei e tutela in Italia tra Otto e Novecento
- E. Manarini, I due volti del potere. Una parentela atipica di ufficiali e signori del regno italico
- F. Nurchis, Alberto Martini (1931-1965). Da Longhi ai Maestri del Colore
- C. Bergaglio, Identità e strategie politiche del Pci e del Pcf: una comparazione tra il triangolo industriale e la regione del Rhône-Alpes
- Intorno al ritratto. Origini, sviluppi e trasformazioni. Studi a margine del saggio di Enrico Castelnuovo, Il significato del ritratto pittorico nella società (1973), a cura di F. Crivello e L. Zamparo, con la collaborazione di F. Boràgina
- Forme e metamorfosi della rappresentanza politica. 1848 1948 1968, a cura di P. Adamo, A. Chiavistelli, P. Soddu

аA

finito di stampare per i tipi di **Accademia University Press** in Torino nel mese di febbraio 2020

aAaAaAaAa/



